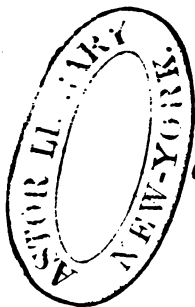
DELL' USO
E
DEI PREGI
DELLA LINGUA ITALIANA

LIBRI TRE

DEL CAV.

G. F. GALEANI NAPIONE

CON GIUNTA
DEGLI OPUSCOLI ANNESSI ALL' EDIZIONE
DI TORINO DEL 1791.

SECONDA EDIZIONE DELLA BIBLIOTECA SCELTA

VOLUME SECONDO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXX.

Satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium.

Cic., De Finib., lib. I, § III.

DELL'USO E DEI PREGI
DELLA
LINGUA ITALIANA

LIBRO TERZO

In cui trattasi dei mezzi per rendere comune e popolare la lingua colta italiana.

CAPO I.

DIVERSITA' DI MEZZI PER RENDER PIU' COMUNE LA LINGUA ITALIANA: MEZZI CHE DIPENDONO DAI LETTERATI.

Amplissimi ed innumerabili essendo i vantaggi che ne verrebbono dal maggiormente diffondere le lingue volgari, e singolarmente l'italiana, altra essere non potendo la lingua nostra volgare colta nelle province del Piemonte fuorchè l'italiana; e finalmente non dovendosi da noi scegliere altro idioma, quand' anche una tale facoltà ci venisse concessa, come a me pare di aver a sufficienza dimostrato, rimane ora che passiamo a divisar i mezzi da porsi in pratica per conseguir sì fatto intento. E comechè cotesti mezzi si possano riguardar sotto due diversi aspetti, vale a dire come propri a diffondere e stabilire qualunque vol-

gar lingua regolata in qualunque contrada, ovvero come specialmente diretti a far salire in miglior concetto, a far adottare, amare, e dominar l'italiana in Piemonte, ciò non ostante, siccome a' Piemontesi è diretto questo mio Discorso, così non ne farò distinto ragionamento, tanto più che trattano particolare materia compresa in una generale, resta necessario il trattare la generale medesima coll'aggiunta di que' più speciali riguardi che aver si vogliono nel caso particolare. Distinguerò bensì in due classi i sopraccennati mezzi da adoperarsi, secondochè o dai letterati unicamente dipendono, e por si possono in pratica, od in quanto abbisognano di aiuto e di ordini da chi governa, chiamando i primi mezzi letterarj, mezzi politici i secondi.

§ I. *Primo mezzo letterario: dettar ogni opera d'ogni specie in lingua italiana.*

Io comincerò dal massimo, e dal più importante mezzo che gli scienziati si abbiano in balìa loro per rendere comune la coltura e la scienza in tutta Italia, in un colla lingua colta e regolare, e per diffonderne di là dalle Alpi il più che si possa lo studio e la riputazione, e questo si è, che appunto ogni opera di ogni maniera, sia grave, che amena, sia di scienza esatta, che di letteratura, in lingua nostra si scrivesse. I vantaggi che ne derivano alle scienze ed a' progressi del sapere, già si sono più sopra accennati (1); e la celebrità

(1) Lib. I, cap. III, § V.

degli scrittori italiani di cose scientifiche dee convincere appieno che l'amor proprio non ne ha da soffrire alcuno scapito. Qual non fu la gloria d'Italia, e quale non dovette essere l'interno compiacimento del Galilei (1) quando ebbe a suo uditore in Padova il rinomato re di Svezia Gustavo Adolfo, che da lui imparar volle la lingua italiana ad un tempo, e le filosofiche nuove sue dottrine? Ma quand'anche alcun poco perder si dovesse dal canto della rinomanza (il che non è), si dee alla patria, al vantaggio delle scienze, al bene universale degli uomini un sì fatto sagrificio. Guai alle scienze, e guai agli scrittori di una nazione, qualor propongansi per fine unico e principale delle opere loro l'ottener, comunque siasi, celebrità. Si faranno a sostenere i paradossi più strani, screditeranno le lettere presso le persone savie e moderate, aduleranno il secolo loro, e contribuiranno a portar all'eccesso i vizj dominanti, purchè loro riesca di levar rumore. Saranno, in una parola, come i forsennati, che si traggono dietro più popolo, che i savi non fanno, e giungeranno eziandio come quell'antico ad incendiare il tempio della Divinità, purchè ampiamente si estenda il grido del loro sacrilego ardimento. Ciò per me si dice, non già perchè intenda inferirne, che un così grave pregiudicio venir ne possa dal non voler rendere comuni ai propri concittadini le scienze ad effetto di ottener più presto fama presso alcuni pochi dotti stranieri, ma perchè

(1) Lettera del Galilei presso il Tirab., Stor. Lett. Ital., T. IX, p. 313.

si comprenda appieno insino a qual segno giunger possa una soverchia brama di lode ed affettazione di singolarità.

Nè serve il dire che moltissimi italiani scrittori, come abbiam notato altrove, la lingua italiana e la latina ad un tempo coltivassero, e che gli studi della latinità abbiano alimentata ed invigorita la lingua nostra, della latina primogenita, ed a lei tanto di genio conforme. Certamente lo studio posto sopra i libri dell'antichità, e la venerazione in cui dessi salirono nel secolo XV e XVI contribuì grandemente a' progressi delle lettere e della lingua italiana; e tutti gli scrittori nostri di grido, che fiorirono a que' tempi, ebbero più che mezzana cognizione dell'idioma del Lazio; ma altro si è sapere e gustare una lingua morta, e farsi a scrivere in essa col solo intento di arrivare a conoscerne più particolarmente tutte le bellezze, altro si è fare principal professione di scrittore latino. Per voler troppo imitar gli antichi si fa non poche volte precisamente l'opposto di quanto essi facevano. I Romani scrivevano, parlavano, speculavano, istruivano nella lingua lor propria, e noi fare il dobbiamo nella nostra. Per imitar Greci e Romani vestir non dobbiamo a'dì nostri, quai personaggi di teatro, gli abiti loro, ma fa d'uopo, perchè lodevole sia l'imitazione, il sapersi ridurre nelle cose grandi a pensare e ad operare com'essi. Certamente mediante la lettura degli antichi storici assai più imbevuto aveva di spiriti romani il celebre Segretario Fiorentino, di quello che fatto abbiano tanti latinisti di quella medesima età, intenti a raccoglier frasi

da que'libri, da cui egli traea nerbo, cose, e sentimenti magnanimi e vigorosi, sebben sovente inumani e feroci, e troppo simili ai loro. Erano perciò i primi, in realtà, assai meno di lui imitatori de'Romani.

§ II. *Latinisti di professione, stentati in lingua italiana.*

V'ha di più. Gli scrittori che fecero professione di latinisti, quando si volsero a scrivere in lingua nóstra (intendo principalmente dei prosatori) riuscirono stentati, affettati, e non acquistarono mai quell' aria originale e disinvolta che mostrano tanti altri. Non parlo delle prose volgari del Bembo, come di cosa abbastanza manifesta; ma lo stile medesimo del Casa a me pare affettato non poco nel Galateo (*) e negli Uffizj, quantunque sì nobile, al disinvolto e pomposo ad un tempo nelle Orazioni; appunto, perchè la maestà della lingua latina meglio si confà allo stile magnifico ed oratorio. Il Gravina nelle sue opere italiane didascaliche (1) compare eziandio alquanto studiato, sebbene fosse solito di dire, che scrivendo in nostra lingua non si pigliava la briga

---

(*) Non ardirei di recare tal giudicio dello stile del Casa, se il colto abate Bettinelli non fosse andato assai più oltre, dicendo, che il Galateo da nessuno si può leggere a'dì nostri; e che il solo primo periodo tenta di chiudere il libro — *Risorgimento d'Italia*, Tom. II, cap. III, p. 119.

(1) V. Gio. Antonio Sergio, Prefaz. agli opuscoli del Gravina.

di limare lo stile, e scrivea come ragionava. L'abitudine contratta di scrivere colle pastoie, e frenati da una gramatica e da un dizionario inesorabile, li rende anche nella lingua propria impacciati e timorosi. Personaggio dotato di vasta e scelta erudizione e di finissimo gusto nella letteratura italiana, facendo una scelta di prosatori italiani di particolare suo genio, diede meritamente la palma al Segretario Fiorentino, al Castiglione, al Guicciardini, al Caro, al Bandello, al Firenzuola, al Davila, al Bentivoglio, a'quali aggiunger si potrebbono il Cellini, il Vasari, il Galilei, il Magalotti, il Redi, il Pallavicini, il Segneri, ed anche il Sarpi per aver modelli d'ogni stile, benchè quest' ultimo sia alquanto trascurato. Ora è da notare, che di tutti questi nessuno fu latinista di professione, e se alcuno di essi dettò qualche breve componimento in quella lingua, il fece piuttosto per esercizio e per necessità, che perchè intenzione avesse di spiccare nella repubblica letteraria come latino scrittore. Il Bembo, all'incontro, tuttochè nella lingua italiana dottissimo, ed altri latinisti, i quali eziandio scrissero in lingua volgare, colle loro affettazioni e coi loro interminabili periodi, diedero motivo a quelle accuse, di cui vien la lingua italiana tacciata ingiustamente da coloro fra gli oltramontani, che superficialmente soltanto la conoscono.

§ III. *Scrittori in lingua italiana più celebri de'latinisti moderni che trattarono le stesse materie.*

Una considerazione importantissima che vie più animar dovrebbe le dotte e scienziate persone a servirsi della lingua volgare a preferenza della latina, ancorchè per iscopo principale si proponessero l'ottener fama e celebrità, si è, che le opere, le quali in ogni tempo si scrissero in lingua italiana, purchè veramente utili e pregevoli, portarono il vanto sopra quelle dei più riputati latinisti ne' medesimi soggetti dettate. Il Giovio volendo complire con un ringraziamento garbato e cortese col suo traduttore Domenichi, e mostrare quanta stima facesse del lavoro di lui, dice, che il volgarizzamento delle sue Storie sarebbe stato desiderato per la lingua in Italia più del suo testo latino (1), il quale avrebbe aspettato le lodi e gli encomi di altre più rimote e strane nazioni. Ma quanto andasse egli errato, se a cagion della latinità sua si diè a credere di poter vivere più lungamente, e più ampiamente estendere la fama del suo nome, il tempo ben il dimostrò. Il Dati (2), che fiorì com'è noto intorno alla metà dello scorso secolo, dopo aver accennato che il Giovio ed il Guicciardini scrissero le medesime storie, e che il Giovio fu de' primi letterati della età sua, pratico di tutte le corti e degli affari del

(1) Zeno, Note al Fontan., Tom. II, p. 301.
(2) Prefaz. alle Prose Fiorent.

mondo, e scrittor tanto elegante, che non così di leggieri troverassi in latino chi lo uguagli, trattine gli antichi, quando, all' incontro, il Guicciardini fu uomo sagacissimo bensì, e adoperato in grandi maneggi, ma più eccellente nella legge che nella erudizione, onde con poca purità ed accuratezza di stile stese le sue Storie, dopo aver, dico, il Dati tai cose premesse, conchiude che, con tutti questi svantaggi del Guicciardini, era tanto chiaro chi occupasse luogo più degno a'tempi suoi tra gli storici, che non occorrea metterlo in dubbio. Nè dalla età del Dati alla nostra la riputazione del Giovio, e la maggior celebrità del Guicciardini, anche fuori d'Italia a confronto di lui, è andata soggetta a mutazione veruna.

Non così apertamente, come di cose più moderne, si spiega lo stesso Carlo Dati per conto della preferenza che accordar si dovesse, e della celebrità che meritate si fossero le Storie di Fiandra dal cardinal Bentivoglio in italiano, e dal padre Famiano Strada in latino contemporaneamente descritte. Accenna però tanto che basta per far comprendere il parer suo; e dà chiaramente a divedere quanto maggiori fossero gli applausi ottenuti dallo Storico italiano, dicendo, non aver luogo il suo giudizio dove il consenso de' migliori è sì noto. Ma con minor riserbo il suo sentimento manifesta, di due poeti favellando, che quasi ai medesimi tempi cantarono, uno in lingua latina (*), nell' italiana l'altro, le imprese dei

(*) Mario Cattaneo, poeta novarese, fu il primo che abbia preso a cantare la conquista di Terra

Cristiani in Terra Santa, vale a dire l'Angelio ed il Tasso. Gli dà entrambi per dotati dalla natura di altissimo ingegno, e da lunghissimi studi addottrinati. Presuppone che entrambi forniti fossero di tutte quelle cognizioni e presidj che poteano far d'uopo in un lavoro sì grande. Ma il fatto sta, riflette il Dati, che l'Angelio (1) nella pratica dell' Europa e dell'Asia, in gran parte viaggiate ed osservate da lui, nella scienza di guerra da lui studiata sui campi, e non solamente sui libri e negli agi e nell'ozio letterario, avanzò notabilmente Torquato, il quale visse una vita filosofica e ritirata, ed inoltre inquieta, povera e travagliosa. Scrisse adunque, prosiegue il Dati, l'Angelio la Siriade, imitando Virgilio, ed il Tasso la Gerusalemme, si può dire quasi eguagliandolo. La Siriade dell' Angelio fruttò in vero al suo autore un regalo di tremila ducati dal granduca Ferdinando, di cui era stato il maestro (2), che, all' incontro, l'Autor della Gerusalemme fu, come nota il Tiraboschi, quasi ridotto a mendicare; ma chiede il Dati, chi è sì parziale dell' Angelio, e sì nemico del Tasso, che

---

Santa, il che fece egli latinamente nel principio del secolo XVI (V. *il Giov.. nell'opusc. pubblicato dal ch. Tiraboschi*, *tom. IX della Storia della letter. ital.*, *p.* 259). Il Botero eziandio nella sua gioventù avea incominciato a tessere parimente un poema latino sullo stesso argomento, e ne pubblicò alcuni versi nell' opera sua *De Sapientia Regia*, stampata in Milano nel 1583.

(1) V. Mazzuch., Scrit. d'Ital., art. Angelio.

(2) V. Galluzzi, Ist. del Granducato.

ardisca di affermare esser maggiore il grido e la riputazione del primo, che non del secondo? Egli è certo che a' dì nostri non troverassi così agevolmente, anche tra le persone colte ed erudite italiane, chi abbia, non che letta per intero, ma neppure squadernata così di volo la Siriade; e non vi ha uomo alquanto istrutito, oserei dire in Europa, alle cui mani non sia pervenuta la Gerusalemme, almen tradotta.

Gian Michele Bruto, la cui Storia di Firenze comprende lo spazio a un di presso di quella del Machiavelli, ed è più abbondante e più piena di notizie, storia, del resto, scritta in istile latino elegantissimo, uno de'più bei monumenti, come la chiama il chiarissimo abate Tiraboschi, della latinità del secolo XVI, quanto non è men conosciuto fuori d'Italia di quello che sia il Segretario Fiorentino? Eppure il Bruto, come egli stesso ci attesta (*), prese a stendere quella storia latinamente appunto per uso degli stranieri, presupponendo che il Machiavelli avesse solamente pensato di farsi leggere dagl' Italiani. Non si creda alcuno, esclama il prelodato Carlo Dati (1), scrivendo

(*) « Scripsit autem ille (Machiavellius) modo « in Italia natis hominibus. Ita ego scribo, ut non « nostris tantum, sed exteris nationibus, atque « adeo populis ab Italia remotissimis, quae Floren« tini gesserunt nota sint. » *Ep. Joh. Mich. Bruti Baccio Tingio*, scritta di Lione, 1562, e stampata in fine delle sue Storie, edizione colla data di Venezia del 1764, p. 425.

(1) Prefaz. precit. alle Prose Fior.

con somma fatica e studio storie latine elaboratissime, di avere a procacciarsi fuori d'Italia applauso più universale e più grande di quello che conseguì il Davila; nè confidi di sè tanto filosofo veruno, che scrivendo in latino si lusinghi che la forza dell'idioma abbia a portare più oltre il suo nome di quello che si è stesa la fama dell'immortal Galilei, di cui non meno è vaga la dicitura, che reconditi ed acuti i pensamenti. Che se sin dai tempi suoi così ragionava il Dati, quando oltremonti una più severa erudizione fioriva e dominava lo studio delle lingue antiche, che dir ne dovremo a' dì nostri, in cui sono forse in maggior numero in quelle medesime contrade coloro tra la gente brillante che leggono l'italiano, che non quelli che intendano il latino perfettamente, come già abbiamo altrove accennato (1)? Ad ogni modo, per recare un solo esempio di questi ultimi tempi, le Dissertazioni latine dottissime e la Filosofia morale dello Stellini salirono forse alla celebrità che ottenne il Zanotti colla sua Filosofia morale, sebben altro non sia quest'ultima che un compendio della Morale di Aristotile, ed affettato alquanto ne sia lo stile? Senzachè, per lasciar da parte che i libri non si scrivono soltanto pei dotti, ma eziandio per coloro che si studiano di diventarlo, come abbiam pure a luogo opportuno dimostrato, quante non sono le persone, anche dottissime in certe facoltà, che poco o nulla intendono di latino? Le scienze matematiche, che sono pure la più astrusa

(1) Lib. I, cap. II, § IV.

parte del mondo intellettuale, la fisica, la chimica, la storia naturale, scienze utilissime, tanto studiate e pregiate ai dì nostri, da quanti, e militari e cavalieri e gentildonne medesimamente, non si professano, che non hanno negli anni loro giovanili fatto studio di lingua latina, o, del tutto essendo stato superficiale e leggiero, l'hanno all' uscir di collegio obbliato? Che se le opere dottrinali e profonde dettar si vorrebbono tutte in lingua italiana, che dir non dovremo della storia letteraria? E qui siami lecito di bel nuovo il formar voti perchè il dotto monsignor Fabroni, dopo aver mostrato quanto potesse in fatto di eleganza latina, compilando le sue celebri Vite degli Scienziati Italiani (1), si faccia, ad esempio di altri uomini grandi, a dettarle eziandio in linguaggio materno; impresa, ch'ei condur saprebbe a fine facendo pompa di una assai maggiore purità di lingua di quella che, a giudizio suo, vantano a'dì nostri comunemente i Toscani, e rendendo in questa guisa vie più celebri i nomi di coloro che le scienze e le arti in Italia illustrarono. Quanti non sono i Francesi ed anche gl' Italiani, i quali leggono gli spiritosi Elogi degli Accademici di Parigi descritti dal Fontenelle, quantunque matematici, nè fisici non sieno, che sicuramente non vi rivolgerebbono l'occhio nè il pensiero s'egli avesse dettati que'monumenti letterari in lingua latina?

(1) *Vitae Ital., etc., Tom. VII, p. 163.*

§ IV. *Opere che scriver si vorrebbono in lingua latina: osservazioni intorno alle iscrizioni in lingua italiana.*

L'uso della lingua latina, quanto a'libri scientifici, si vorrebbe restringere pertanto a quei pochi libri che trattano delle matematiche più sublimi o di erudizione di lingue orientali. Debbono di necessità essere pochissimi i coltivatori di così fatte cognizioni. Non è da bramarsi, anzi pregiudicievole sarebbe che diventassero popolari. E che sarebbe l'Italia, non che il Piemonte, di un centinaio di matematici eguali al signor La-Grangia, o di professori di lingue orientali, tanto versati in quella difficil parte dell'umano sapere, come il celebre abate Derossi? Ma la natura vi provvede sufficientemente coll'esser ben lontana dal prodigarne il gentil seme. Benissimo faceva il Vieta, che regalava le sue opere algebraiche, sebbene stampate, soltanto a'suoi amici intelligenti, senza procurarne maggiore smercio. Scrivono dessi a pochi in tutta Europa, da pochi sono intesi: scrivano adunque pure a lor senno le opere loro in lingua latina; perciocchè altrimenti correrebbono rischio di non essere mai tradotti; e, d'altro canto, l'idioma latino, non è sconosciuto a nessuno di coloro che altronde sarebbono in grado d'intenderlo.

Maggior difficoltà s'incontra da chi alquanto addentro penetrar vuole nelle ragioni delle cose per determinare in qual lingua le leggende delle medaglie e le iscrizioni, destinate per essere intese in tutte le età e da tutte le

nazioni, incidere si debbano. Un dotto Gesuita(1) molti argomenti accumula, onde sostener l'opinion comune che latinamente si abbiano a dettare. La ragion principale sopra di cui egli si fonda consiste appunto in ciò, che morto essendo l'idioma del Lazio, non va più soggetto a variazione veruna, e fissa e stabile in un colle voci si conserva l'intelligenza delle cose colle medesime espresse; laddove nelle lingue moderne sì frequenti sono le vicende, che si corre pericolo che inteso più non sia da'posteri ciò di cui conservar voleasi presso di essi la memoria. Se i Romani la lingua greca ad un tal uso non adoperarono, si è perchè mancavano di una lingua morta per prevalersene. La greca a que'tempi lingua fissa non era, a giudizio di questo critico, ma, al pari della latina, vivente, e perciò a cangiamenti sottoposta.

Si vuol considerare peraltro che non poche sono le ragioni che si possono allegare contro una sì fatta pratica (2). È cosa incontrastabile, che scegliendosi per le iscrizioni una lingua volgare, già regolata ed arricchita di opere classiche, non correrebbono rischio, nè le iscrizioni, nè le leggende delle medaglie, di restar quasi geroglifici e diventare monumenti inintelligibili collo scorrere degli anni. Siccome perduta non si è l' intelligenza delle iscrizioni greche e latine, massimamente di quelle che

---

(1) *Lucas, De Monument. lat. inscrib. presso Blackwell, De Praest. Classic.*

(2) Le medaglie della Czara regnante di Moscovia, Caterina, hanno la leggenda in lingua russa.

si composero dopo che erasi data già una forma regolare a quelle lingue, così succederebbe delle iscrizioni in lingue volgari moderne di qualche grido; ed avrebbono di più il vantaggio che meglio rappresenterebbono il genio delle età cui si scolpiscono, meglio spieghe-rebbono le più recenti idee degli uomini, gli usi, i costumi, le dignità, i governi, le arti, le pratiche, i prodotti, i paesi, che, dopo estinta la lingua latina, nacquero al mondo, o furono ritrovati e scoperti. Quello che sarebbe poi di molto maggior rilievo si è, che servi-rebbono ad istruire il popolo e a dargli qualche cognizione della storia degli uomini grandi e de' più gran successi della propria nazione, cosa che, essendo latine come sono, sicuramente non fanno. Contribuirebbono forse eziandio a rendere più popolare l'idioma colto, e a mantenerlo più lungamente stabile e scevro dalle straniere infezioni, e a fare ad un tempo che le lingue moderne più energiche, più brevi e pompose divenissero. Se v'ha rischio, il che non è, che le iscrizioni volgari non sieno più intese da' posteri, le latine moderne non son nemmeno intese da' viventi, ancorchè peritissimi della lingua latina. Ci vuole un antiquario profondo, un uomo versatissimo nell'antica geografia: convien rivolgere il Codice Teodosiano, la Notizia dell' impero, per esprimere sempre oscuramente, con circonlocuzioni e con parole, di cui vago è il significato, cose facili, usuali e correnti quando a un tal uopo adoperar si volessero le lingue moderne. Non è vana e ridicola fatica il travagliarsi tanto per non essere inteso? Talvolta la cosa è sot-

toposta a dubbi e a controversie, talvolta si prendono sbagli da persone eziandio più che mezzanamente erudite; e mentre chi è troppo erudito e troppo poco filosofo, trionfa e mena gran rumore per la scoperta di questi errori, quasi che si trattasse della somma delle cose, il popolo e le persone di buon senno non intendono e non si curano d'intendere nè gli uni nè gli altri. E quanto a quelle cose stesse, che si possono con parole latine esprimere, non sussiste che ne sia fisso e non sottoposto ad equivoci il significato. Nei secoli diversi, in cui la lingua latina fu lingua vivente, la stessa voce significò dignità, magistrati diversi; più o meno estesa, od anche diversa provincia, onde converrebbe che l'autor dell'iscrizione sempre dichiarasse, se il latin suo sia quello de'tempi della repubblica, dei primi Cesari o del basso impero. Ma questo punto essendo stato con copia di convincenti ragioni e con piena erudizione discusso e risoluto non ha guari da un dotto nostro cavalier piemontese (1), non crediamo di doverci più trattener intorno ad esso; tanto più che quando tutto il latino de'moderni alle iscrizioni ed alle leggende delle medaglie si riducesse, troppo grave non sarebbe il danno, e non avrebbero motivo di lagnarsi coloro che tengono giustamente doversi in ogni componimento adoperar la lingua italiana.

(1) Lezione intorno le Iscrizioni volgari all' Accad. Fiorent. Torino, 1786.

§ V. *Questioni estranee dall' argomento mosse da chi sostiene doversi scriver ogni opera in lingua latina.*

Dal sin qui detto chiaramente appare con quanta ragione desiderasse il Dati (1) che tutta quella cura e quel tempo che s'impiegava, e che tuttora da molti s'impiega, in imparar una lingua morta ed in bene scrivere latinamente, si ponesse da'migliori ingegni nell' arricchire la lingua volgare, che, mostrandosi tanto feconda con così poca coltura, frutti larghissimi produrrebbe, impinguata dalle scienze, soggiogata dalla varia erudizione e coltivata dall' industria degli scrittori. Nè con questo il Dati intendeva, nè i giudiciosi partigiani della lingua volgare intendono di metterla sopra la latina, come venne accusato il primo dal Fontanini, ma pretende unicamente, secondo che in difesa di lui avvertì Apostolo Zeno (2), che in quest'ultimo linguaggio scriveremo sempre imperfettamente, quantunque vi durassimo fatica straordinaria, laddove nella lingua volgare si arriverà molto più agevolmente alla perfezione.

Tutti i sostenitori fanatici della lingua latina, per provare che ogni cosa latinamente scrivere si dovesse, due quistioni agitarono, che nulla hanno che fare con quella che si proposero, o dovean proporsi ad esaminare, voglio dire, se debbasi da noi far uso nelle

(1) Pref. cit. alle Prose Fiorent.
(2) Eloquenza Ital., T. I, p. 131, ed ivi, Zeno.

scritture della lingua latina ovvero della volgare. Entrarono, prima di tutto, a parlare della nobiltà della lingua trionfale del Lazio; e qui fecero un gran rumore per essere nata la lingua volgare dalla corruzione del latino ne'secoli barbarici, quasichè per giudicare del merito reale di una lingua, del pari che della bellezza e delle lodevoli parti di una singolar persona, ricercar si dovesse qual sia la chiarezza del sangue da cui trasse l'origine. In secondo luogo (come tra gli altri fa il nostro monsignor Germonio) (1), presero a bilanciare il numero ed i pregi degli scrittori dei due idiomi. Ma anche lasciando da parte il ponderare, se Dante, Petrarca, Ariosto sieno inferiori a' Latini come pretende il Germonio, e concedendo che ci mancassero quando egli scrivea, e che ci manchino ancora diversi generi di poesia, tutto questo nulla proverebbe contra la naturale attitudine della lingua a riuscirvi. Fu un tempo, in cui i Latini aveano già la lingua loro, e non aveano ancora Cicerone, Orazio, Virgilio e gli altri scrittori del secolo aureo. Per fare il confronto del numero e del valor degli scrittori di una lingua con quelli di un'altra, fa di mestieri che le lingue che si confrontano, sieno in pari circostanze per poterne dedurre giuste conseguenze in favore di uno o dell'altro idioma. Non si hanno perciò da paragonare gli scrittori di una lingua morta con quelli di un'altra ancora vivente, e che può fare progressi. Questo sarebbe lo stesso che porre a petto di un edificio, a cui

(1) Sess. Pomer., sess. III, p. 239.

siasi già posto il termine, e che abbia inoltre quel pregio che colla antichità si acquista, una fabbrica, od uscita soltanto di terra, o appena alla metà condotta. Alcun riguardo si vuol pure avere nel confrontare gli autori di una lingua più estesa di paese, e che abbia durato più secoli, con quelli di un' altra ristretta a minore spazio di terreno o di durata minore. Gli scrittori, all'ultimo, servir si debbono delle lingue che ritrovano: potranno perfezionarle, ma crearle giammai; e quando forzati fossimo ad ammettere che la lingua nostra è men bella della latina, e che arrivar mai non potremo con essa al merito ed alla celebrità de'Latini antichi, si sarà provato soltanto una parte dell'assunto. Converrebbe dimostrare inoltre, che potremmo comporre libri eguali a quelli degli antichi in lingua latina, cosa, che è evidentissimo essere impossibile in un morto idioma. Queste sono verità manifeste e riconosciute, e chiaramente esposte sin nel secolo XVI dal Bembo, dallo Speroni, dal Varchi. Il Bembo, tuttochè gran latinista, quasi dalla evidenza della cosa costretto, confessa non doversi sempre scrivere nella lingua più degna e più riverita per ragion dell'antichità; che se gli antichi avessero avuto riguardo a questa regola, i Romani avrebbero scritto greco, i Greci fenicio, ed i Fenici egizio. Non già le lingue più celebrate, ma le proprie loro doversi usare dagli uomini nello scrivere, quando sieno lingue che ricever possano anch'esse, quando che sia, dignità e grandezza. Così aver fatto Cicerone, lodando la lingua latina, invitando i Romani a scrivere in essa,

ad arricchirla, ad illustrarla. I tre padri poi della lingua nostra averle acquistata tanta autorità e dignità, quanta ad essi è bastata per divenir famosi, non quanta per avventura si può in sommo grado a lei dare ed accrescere. Aggiunge per ultimo che, perchè appunto allora non era per anco molto ricca di scrittori, chiunque avrebbe scritto in essa potea sperare di meritar buona parte di quella gloria che si dà a'primi ritrovatori delle cose belle e lodevoli. Lo Speroni afferma (1), che l'indugio della perfezione della lingua nostra non dovea far credere essere impossibile che divenisse perfetta, anzi dimostrare doversi lungo tempo goder le sue perfezioni. La lingua greca e latina, non essere più lingue, ma carta solamente ed inchiostro; ed i latinisti eleganti, altro non essere che Cicerone trasportato piuttosto da carta a carta, che da materia a materia, peccato degno di scusa, non potendosi fare altrimenti. Il Varchi poi era d'avviso che la lingua volgare potea avanzar la greca, seguitando ad avanzarsi come aveva già fatto, dachè il Bembo nacque insino ai tempi suoi, nè sapersi a che termine poter giungere, e quanto poggiar in alto, dove la greca e la latina hanno ogni speranza perduta di poter crescere a farsi maggiori. Qual meraviglia pertanto, se il Petrarca (2), quell'uomo

(1) Bembo, Prose, lib. I, Speron Speroni, Dialogo delle ling. Varchi, Ercolano, tutti presso l'autore della lezione sopraccitata intorno le Iscriz. volg., p. 36 e seg.
(2) Petr., Senil., lib. V, Ep. 3.

grande che trovasi alla testa di ogni lodevole istituto, sin dal primo secolo della lingua nostra, asserisca che gli era caduto in animo di darsi tutto alla poesia volgare, campo dove, dic'egli, si può raccogliere una ricca messe, laddove nella poesia latina non vi ha altra speranza che di spigolare dopo gli antichi, non potendo alcuno lusingarsi di parlar sì bene il linguaggio loro al par d'essi medesimi? Ed è un gran danno in vero, che, sdegnato contro l'ignoranza del suo secolo, come dopo ciò soggiunge, abbia dettato l'Africa e le altre sue poesie in lingua latina.

Il mentovato Germonio (1) per combattere le sopraccennate opposizioni, oltre al pretendere che Dante, Petrarca, Ariosto inferiori sieno a'poeti latini, ed oltre allo accennare la mancanza di diversi generi di poesia, pretende eziandio che la lingua italiana, quasi affatto estinta, più ricca divenir non potesse, e che, d'altro canto, la lingua latina più viva e florida fosse a' tempi in cui egli scrivea, che non la volgare nella Italia medesima, del qual paradosso di questo nostro zelante latinista, non saprei qual esser possa maggiore. Alla opposizione poi tanto ovvia, quanto vittoriosa, che la lingua latina studiare doveasi sui libri interamente, quandochè gli antichi scriveano il loro linguaggio patrio, risponde, che così praticavano i Latini del secolo stesso di Augusto, recandone in comprova la scusa che chiede Vitruvio, se la dettatura sua sarebbe riuscita incolta, la qual consiste nel dire che

(1) Sess. Pomerid., sess. III, p. 236 e 239.

ei fa, di non aver dato opera agli studi della gramatica (1). Ma ognun vede qual sia la diversità che passa tra il dover apprendere dal dizionario e dalle mute carte degli autori tutte le voci che formano il corpo della lingua latina, come si è il caso de' moderni latinisti, ed il regolare soltanto cogli studi gramaticali la lingua materna, cosa che, in un cogli antichi Latini, sempre hanno fatto tutte le nazioni colte, ed aventi una lingua che dalla conversazione viva passar possa ne' libri. Questa è cosa, che non solo hanno praticato ognora tutti gl' Italiani di senno, quando in lingua loro dettar debbono alcun componimento, ma cosa inoltre che da'primi secoli della lingua nostra insino al presente, dal Passavanti insino al Salvini ed al Buommattei, venne inculcata da'savi ed intelligenti Toscani ai loro nazionali, sebben sian quelli che fra tutti i popoli italici parlano il dialetto più regolare e più purgato. Del rimanente, l'asserzione del Germonio, che chiuso fosse l'erario della lingua italiana per modo che di nuove ricchezze accrescere più non si potesse, e che nuove specie di poetici componimenti sul nostro Parnasso più non si avesse a sperar di veder comparire, ha il medesimo fondamento del suo presagio (2), che gli scrittori italiani, ove tradotti non fossero in latino, sarebbono tra non molto caduti in obblio fuori d'Italia. Dimostra bensì soltanto in mezzo a quai crudeli uomini scrivessero i

(1) Sess. Pom., sess. IV, p. 256. — Vitruv. lib. I, cap. I, in fine.
(2) Sess. III, p. 248.

nostri più celebri autori del secolo XVI, del secolo più felice per la lingua e per la letteratura italiana.

§ VI. *Si prova contro il Flaminio non potersi aggiungere nuove voci alla lingua latina.*

Il coltissimo Marco Antonio Flaminio, volendo difendere un epiteto da lui adoperato, che non trovavasi presso alcun antico latino scrittore, impegnasi insensibilmente a sostenere un'opinione conforme a quella del sopraccitato nostro prelato piemontese, se non che non entra in paragone alcuno colla lingua volgare, e non tocca quel paradosso, che più viva chiamar si possa la lingua latina, che non la volgare medesima in Italia. Si fa, prima di tutto, a provare il Flaminio (1) coll'autorità di Aristotile, di Cicerone, di Orazio, e colla pratica di tutta l'antichità, che si possono al bisogno formare nuovi vocaboli. Quindi per rispondere all'obbiezione di coloro, che dicessero essere stata tal cosa permessa soltanto quando la lingua era vivente, prende a mostrare che l'idioma latino non è perduto. Scrivere in latino in nessun modo si potrebbe quando la lingua fosse perduta. Com'è perduta, esclama egli, se il fiore e la bellezza sua in tante prose ed in tanti versi si conserva? Com'è perduta, se questa venustà non solo s'intende da moltissimi, ma si giunge da non pochi a farne pompa? Se a'tempi suoi, dic'egli, assai meglio

(1) Lett. a Basilio Zanchi, p. 229, ediz. Comin. del 1743.

si scrivea di quello che fatto mai più si fosse dopo l'età felice di Cesare e di Augusto? Procede più oltre il Flaminio, e dice tener egli per fermo, che a'giorni suoi molti intendessero ed usassero più la proprietà e la bellezza della lingua latina, che non intendevano ed usavano assaissimi gentiluomini romani a'tempi di Cesare e di Augusto. La ragion che ne adduce, si è, perchè noi l'impariamo da Cicerone, da Cesare e dagli altri classici, i quali, per giudicio di tutta l'antichità, furono di essa lingua peritissimi; laddove coloro si contentavano per lo più d'impararla dai loro domestici e dal popolo. Quanto pericolosa fosse una tale pratiça, coll'esempio il prova Marco Antonio, il quale, sebbene fosse oratore eloquente, nondimeno, per testimonianza dello stesso Cicerone, parlava un linguaggio impuro (1); vizio, prosiegue egli a dire, che il padre della romana eloquenza non oppone a Marco Crasso; perciocchè questi non si contentò della lingua popolaresca, ma imparò la buona latinità da Terenzio e dagli altri purgati scrittori, come il medesimo Cicerone consiglia di fare. Conchiude pertanto, che se la lingua latina si conserva tuttora, e si sa e si usa da molti, che l'hanno imparata in quei medesimi libri nei quali l'imparavano coloro tra gli antichi, che volevano saperla daddovero, e perchè non sarà lecito a'moderni, giusta la sentenza di Orazio, il formar nuovi vocaboli? E ciò non solo per necessità, come sarebbe a dire per esprimere molti concetti di filosofia e di teologia, ma

(1) *Inquinate loquebatur.*

eziandio per vaghezza e per ornamento, atteso che tutto quello ch' era lecito e laudabile nei buoni scrittori antichi a parer suo, è parimente lecito e laudabile nei buoni scrittori moderni.

Sin qui il Flaminio: ma io temo non il desiderio di difendersi dall'accusa di neologismo lo abbia spinto a concedere a'latinisti del secolo suo una facoltà, di cui tutti coloro che aspirarono a vanto di eleganza, ed egli principalmente fra gli altri, tanto di rado si prevalsero. Altro è, che perduta non sia affatto una lingua, cioè che s'intenda, che si gusti, che si scriva anche con eleganza; altro è, che dessa chiamar si possa vivente. Le voci di una lingua che chiamar si possa tale, debbon essere in bocca del popolo, e vogliono essere dal popolo intese, e perciò le opinioni popolari tanto influiscono sulle lingue e le lingue vicendevolmente sulle opinioni. Tosto che una lingua cessa di essere popolare, non è più lingua vivente. Quanti non sono stati i cangiamenti nella religione, nel governo, nelle scienze, nelle arti, ne'costumi, dopo che la lingua latina cessò di andar per le bocche d'ogni persona? Estinguendosi la lingua nelle bocche del popolo, quanti piccioli usi non è da credere che seco non abbia tratto in rovina? E quante nuove idee, d'altro canto, dovettero rimaner in essa senza forme per esprimerle, appunto per essere diventate, soltanto dopo quell'epoca, comuni presso la nazione? Tanto questo è vero, che per tal rispetto io reputo più da noi lontana la lingua latina elegante, di quello che sia la tedesca, come quella ch'è parlata da popoli che hanno la stessa religione

e a un di presso le stesse leggi, lo stesso governo, le arti e le scienze stesse. Se v'erano in Roma antica personaggi che corrottamente favellassero, questo non fa al caso nostro, perciocchè di due mezzi, che vi sono per arricchire e polire il proprio stile, studio gramaticale di buoni libri e pratica di persone eloquenti e di sano sapore in fatto di lingua, costoro, come appunto l'orator Marco Antonio, di cui ragiona Cicerone, non adoperavano il primo, e male sceglievano il secondo. Non così faceva Tullio medesimo, che per ingentilire ed arricchire il suo linguaggio, alla lettura indefessa de' libri congiungea la pratica e la conversazione di quelle matrone romane, che aveano fama di più belle ed eloquenti parlatrici (1); ma questo secondo mezzo, rispetto al latino, in nessun modo, nè buono nè reo, da noi scegliere non si può. Perchè vi sono alcuni Toscani che scrissero sregolatamente e senza purità nessuna, diremo noi, che co' soli libri classici italiani, uno straniero, un Inglese, un Tedesco, senza conversar punto nè poco con alcuno Italiano, possa comporre in italiano, arrivare a sommo grado di eleganza, e di più aggiungere nuove voci, nuove frasi, anche per solo vezzo, alla lingua nostra? Perchè vi sono persone che trascurano i mezzi, tuttochè in piena loro balìa, di giungere a un determinato fine, ne seguirà forse, come inferisce il Flaminio, che altri giunger vi possano, cui sono i medesimi mezzi irremissibilmente negati?

(1) *V. Middleton, Life of Cic., vol. I, p.* 37. *London*, 1742.

Senzachè un sì fatto tentativo alla fin fine sarebbe men difficile ed arduo, trattandosi di lingua parlata tuttor da un popolo intero, il quale per bizzarria, se non per altro, potrebbe concedere la cittadinanza alle nuove voci avventurate da quello straniero nelle sue composizioni; che, all' incontro, alle nuove voci latine coniate da'moderni, mancherà sempre il plebiscito per autorizzarne e permetterne l'uso, dachè il popolo, a giudizio di tutti e dello stesso Orazio, si è il maestro sovrano ed il legislator delle lingue.

Se a prima fronte sembra più agevole ad alcuni lo scrivere in lingua latina che nelle moderne, e segnatamente nell'italiana, per non dover chi scrive esitare tra gli arcaismi ed i neologismi, tra la conversazione e l'accademia, l'autorità degli scrittori e l'uso corrente, la diversità dei gusti e la varietà dei dialetti, non dandogli del resto, verun fastidio (1), si è, perchè visibili sono le difficoltà veglianti, e scorgere e discernere più non si possono le antiche, sebbene la famosa accusa della patavinità di Livio e l'accusa di Allobrogo data a Cicerone, ben dimostrino che esistessero eziandio presso i Latini. Si naviga un mare sconosciuto e si fa naufragio senza saperlo. Ad ogni modo, quantunque l'erudito Paolo Zambaldi (2) abbia dimostrato evidentemente che da'moderni non si può giungere a sapere, nè la pronuncia vera, nè la vera proprietà delle

(1) V. Denina, Bibliop., p. 57.

(2) Osservaz. crit. intorno la moderna lingua latina.

voci latine, nè il vero genio di quell'idioma, che sarà sempre, altronde, insufficiente a spiegar i nostri concetti, non v'ha dubbio, ciò non ostante, che insino ad un certo vanto di eleganza si possa da essi aspirare, che i versi del Fracastoro sieno più eleganti di quelli del poeta Donizzone, e la Storia Veneta del Bembo, che non la Cronaca del Dandolo. Ma io risponderò sempre al Flaminio, che, perchè giunger si può ad un certo grado di purità scrivendo latinamente, non ne segue che servir possa quell' idioma a tutti quegli usi in cui si adopera una lingua parlata da un' intera nazione; e sarò sempre d'avviso, che per arricchire di nuove voci un idioma conviene prenderli dal popolo od almeno farli adottare dal popolo. Gli scrittori da per sè non hanno mai create le lingue; e se non vi ha uso veruno popolare in favor di un nuovo vocabolo, questo giammai entrar potrà a far corpo nella lingua. Per l'ordinario, le nuove voci s'introducono in questa guisa: nel calor del discorso comincia alcuno a derivar da altra lingua una voce conforme di genio a quella in cui ragiona, o si fa a comporre o per analogia ad avventurare vocaboli nuovi. Uno scrittor di grido, quindi, per bisogno o per dar maggior forza, armonia o varietà alle sue composizioni, se ne prevale, e per fine il popolo gli adotta, e per vocaboli nazionali li riconosce. Ma il dar facoltà a pochi latinisti al tavolino di creare da per sè nuove voci, sarebbe un voler render barbaro affatto e rovinar in breve infallantemente quel poco di buon sapore latino che ancor ci resta, qualora ci ristringiamo ad

usare le buone voci e le buone frasi soltanto degli autori approvati dell' antichità, e non passerebbe gran tempo che i nostri latinisti moderni scriverebbono un latin peggiore di quel francese, che fa parlare ad Orazio colà negli Elisi il rinomato satirico francese Boileau.

Di fatto, secondo che sopra si è accennato, come morta e ristretta ne' libri considerarono sempre la lingua latina i tanti latinisti del secolo XVI, che ambirono il pregio di colti scrittori, da' neologismi guardandosi diligentemente; e, a dispetto degli ostinati loro studi, non solo alcuno tra essi non giunse mai ad essere un Cicerone od un Virgilio, e quando giunto vi fosse, sarebbe restato di necessità ad essi inferiore, perchè non originale, ma di più nessuno fu autore di un libro che ottenesse anche fuori d'Italia la fama di un Tasso e di un Ariosto, di un Guicciardini, di un Davila, di un Galileo, di un Sarpi, di un Metastasio, e di tanti altri scrittori volgari. I poeti latini del Cinquecento uscirono quasi tutti dalla mediocrità, ma nessuno arrivò al sommo. Chiunque si accinge a poetare in quell'idioma ben tosto conosce per prova, come ottimamente osservò il ch. Tiraboschi (1), che non può venirgli fatto senza porre un grande studio sugli antichi scrittori. Costretto a leggere ed a ruminar di continuo i più celebrati e perfetti modelli della poesia latina, se non arriverà ai voli di un Orazio, alla maestà di un Virgilio, alla naturalezza di un Ovidio, ne

(1) Stor. della letter. ital., T. VII, part. III, pag. 173.

avrà almeno la rassomiglianza; e se non potrà ritrarne in sè stesso l'anima, ne ritrarrà almeno i lineamenti ed i colori. Riuscì per tanto ad essi più facile o, per dir meglio, forzati furono ad uscire dalla mediocrità; all'opposto di quello che interviene a'rimatori in lingua volgare, nella quale quanto minore si è la pena e la fatica che si dura nello scrivere, tanto è più difficile il farlo con eleganza; e quanto è più veloce la penna, tanto meno s'affatica l'ingegno. Ma, d'altro canto, avvertì lo stesso dotto Illustratore della italiana Letteratura (1), che assai pochi sono i poeti latini del secolo XVI cui convenga tal nome, e nessuno, aggiungerò io, che sia giunto ad un grado eguale, non che degli antichi, ma eziandio de'poeti italiani di grido di quella età medesima; perciocchè ponendosi da essi tutto lo studio nell'imitare gli antichi scrittori, e nel formarsi sul loro stile, ne avveniva che molti scriveano bensì con rara eleganza, ma stretti, per dir così, tra' lacci della imitazione, non ardivano e non potevano spiegare il volo e secondar liberamente il lor talento e la lor fantasia.

§ VII. *Modo di conservare il buon sapore dell'antica ed elegante latinità.*

Il danno più notabile da temersi, quando tutte le opere si scrivessero in lingua volgare, sarebbe che insensibilmente si venisse a smarrire il sano sapore, e quindi l'intelligenza medesima del latino. E se il perdersi l'intelli-

(1) Tiraboschi, Tom. VII, parte III, cit. p. 252.

genza del latino recherebbe danno irreparabile tanto alle scienze severe, come alle arti belle; ove soltanto se ne venisse a scemare il buon gusto (più vicino pericolo, anzi l'unico inconveniente che resterebbe a temersi) gravissimo pregiudicio ne sentirebbe sempre la letteratura. I classici antichi sono come il Palladio, in cui sta riposta la salvezza della poesia, dell'eloquenza; sono come il regolo delle opere d'ingegno, l'antemurale contro la barbarie, il gusto falso, il manierato, il corrotto. Con Virgilio, con Orazio, con Tibullo, con Cicerone, con Cesare, con Livio, con Sallustio avanti agli occhi non si può far male impunemente.

Ma rifletter si vuole, che altro è scriver latino, altro studiare i latini scrittori, e che cosa molto diversa pur è, che un autore stenda alcun breve componimento in lingua latina, dal riporre in essa la principal sua gloria, e dall' adoperarla nelle opere, da cui si aspetta maggior celebrità, le più gravi, le più laboriose. Non si dee perdere inoltre questo pregio, che il Fabroni (1) ed altri giustamente attribuiscono agl'Italiani di questi ultimi tempi, come il Flaminio nel Cinquecento, di esser i più eleganti scrittori latini quelli che meglio sappiano esprimere la venustà e la pompa di quell' idioma, rappresentarne il colore e le particolari, e, direi così, indigene bellezze. Che il conte Castiglione abbia scritta alcuna elegantissima elegia per esercizio di lingua; che abbia avanti il Re d'Inghilterra, pure in lingua

(1) *Vitae Ital., etc.*, *T. XIII*, *p.* 285.

latina, esposte le lodi del duca Guidobaldo di Urbino, non merita per questo verun biasimo; ma certamente perdonar non se gli dovrebbe se avesse dettato eziandio in lingua latina il celebre suo libro del Cortigiano, la sua eloquente Risposta al Valdes, e le sue gravi e sensate Lettere di negozio. Lo stesso dicasi dell'Ariosto, che alcuni brevi componimenti poetici, per esercizio eziandio, scrisse in lingua latina, ma che ridur non si seppe giudiziosamente, non ostante i conforti del Bembo, ad adoperar la lingua latina nel Furioso. Che, all'incontro, quella valorosa colonia italo-illirica di Ragusei, i Boscovich, gli Stay, i Cunich, i Zamagna, se avessero scritto in lingua italiana, avremmo, ciò che ci manca, un Lucrezio italiano, come i due Settani ci avrebbero dati gli Orazj, i Giovenali, e forse avremmo già inteso Omero parlar una volta poeticamente in lingua italiana, cosa che aspettiamo ancora dall'abate Cesarotti.

Del resto, per ora non occorre che nè il Lagomarsini, nè l'abate Ferri (1), nè lo stesso monsignor Fabroni declamino contro i detrattori del latino, e facciano voti perchè le lettere latine abbiano lunga vita in Italia, e si estendano e vi fioriscano sempre più. Dopo gli antichi Romani quai satirici latini si possono leggere (2) fuor dei due mentovati Set-

---

(1) *V. Ferri Longianensis, Favent. Rhetoris pro linguae latinae usu, Epist. adversus Alambertium. Faventiae*, 1771.

(2) V. l'Orazione del Lagomarsini sullo stesso argomento. *V. Fabroni Vitae Ital. doct. exc.*,

tani, Quinto e Lucio, o, per meglio dire, del Sergardi e del Cordara? E perchè vorremo anteporre i Sannazzari, i Fracastori, i Vida, ed altri celebrati poeti del secolo di Lion X; ai Noceti, agli Stay, ai Cunich, ai Zamagna, ai Zanotti, e ad altri, che fanno nell'età nostra trionfar la lingua latina? E non potremo forse mettere in confronto il Buonamici con tutti gli scrittori di storie latine del secolo XVI, i Lagomarsini ed i Zanotti co'Manuzj e co'Mureti, e preferire il Fabroni al Giovio? E prima dei Paciaudi, dei Ferrari, dei Morcelli, chi si era accinto di darci copia sì grande di latine iscrizioni elegantissime, e chi avea preso ad insegnarne l'arte compiutamente? Non senza fondamento adunque possiam lusingarci che il nostro secolo possa venir riputato dalla giusta posterità per l'epoca più fortunata della lingua del Lazio dopo il rinascimento delle lettere. E queste osservazioni, e questa testimonianza in favor della purgata latinità degl' Italiani moderni; son tanto più pregevoli venendo dalla bocca di uno spregiudicato ed erudito Spagnuolo, l'abate Andres (1), che come straniero non ha motivo alcuno di adularci in questa parte. Alle quali lodi della moderna latinità degl' Italiani, aggiunger potremmo, che il sapere di un Gravina, di un Zanotti, di un Morgagni, di uno Stellini, sceltissimi scrittori latini, del pari che dotti nella giurisprudenza,

---

T. XIII, p. 78. Lettere latine del canonico Rivalta. Raccolta di opusc. scientif. Ferrara, T. II, 1779. Effemeridi di Roma, 1779, num. 52, pag. 412.

(1) Storia d'ogni letterat., tom. I, pag. 476.

nella medicina, nella filosofia, avanza di gran lunga quello dei latinisti del secolo XVI. Noi non contrastiamo questo vanto all'Italia, ma resta da considerarsi, se a questo pregio si debbano sacrificare i veri ed essenziali vantaggi tanto del popolo come delle persone più gentili e leggiadre della nazione; il primo affatto senza coltura, gli altri infetti di letteratura, di costumi e di pregiudicj stranieri ed antipatriottici; se questa gloria di latinisti non diminuisca la celebrità della lingua e della nazione italiana. Senzachè i fiori della più scelta latinità coltivar si potrebbono quasi in piccioli ben guardati giardini di piante straniere, mediante alcun gentile opuscolo, che tutto serbasse il natio candore e la purità della lingua latina, dono particolare del cielo d'Italia (1). Ma perchè mai le cognizioni più necessarie all' uso della vita si esporranno, seguendo una cieca pratica, in una lingua sconosciuta? Tanto più che non mancano altri spedienti per mantener in pregio la lingua e la letteratura latina, per farla amare e per estenderne più ampiamente lo studio.

§ VIII. *Traduzione dei Classici, vero mezzo di conservare il buon gusto.*

A conservare il gusto della sana letteratura, ed a sostenere ad un tempo lo studio giovevole della pura latinità, v'ha pure un altro spediente, il quale mentre mantiene in vita

---

(1) Tale è il poema *De Phisi* del nostro signor conte Marenco, stampato in quest'anno 1791.

l'affezione, la stima, lo studio delle lingue antiche, giova mirabilmente ad invigorire ed a rendere più doviziosi e più belli i linguaggi moderni, e questo è il tradurre a dovere i classici. Gli spiriti superficiali e coloro che non conoscono nè le bellezze degli originali, nè la diversità degl' idiomi, riguardano i traduttori come letterati di second' ordine. Non così pensava il dotto ed ingegnoso conte Magalotti (1), il quale scrivendo al Filicaia, per poco non gli propose il quesito: Qual sia maggior pregio, o il compor bene del proprio, od il tradur bene di quello d'altri, e che altrove assicura non sapersi così facilmente determinare se a tradurre il Paradiso Perduto di Milton (che si è pure un' opera moderna e perciò più facile ad esser domata) ci voglia una mente meno creatrice e men fervida che a comporre la Gerusalemme Liberata (2). Un Proteo esser dovrebbe il traduttore per trasformarsi in mille guise dietro l'autore, originale nello stile, nel pensare, ma sopra tutto nel prenderne l'anima tutta, che l'avviva e l'ispira, ond'essere lui stesso, per ben farlo parlare in altra lingua. Or chi presumerà, dice Bettinelli (3), di aver l'anima di un Omero o di un Virgilio? Quanto più si sarà studiato di copiar l'esemplare parola a parola, linea a linea, allora appunto sfugge il suo spirito, il valor suo. Deesi peraltro riportar nella copia il proprio dell'espressione, il fino della sintassi. E

(1) Lett. famil., tom. II, p. 49.
(2) Id. ibid., p. 182.
(3) Opere, tom. VIII, p. 221, nota (b).

con tutte queste fatiche le traduzioni saran sempre poco più che il rovescio di un arazzo o di un ricamo, la stampa di un quadro, una luce riflessa, un'ombra ed un velo attraverso di cui vediamo l'autore sempre di color languido, sempre annuvolato, sempre minore di lui, onde più decisivamente del Magalotti asserisce (1) esser più facile il compor bene, che il tradurre, il lavorar del suo e sul suo con libertà, la qual vien negata, da altri dipendendo. Nè mancò tra' critici francesi chi diversamente non la pensasse da' mentovati due nostri valenti scrittori italiani. Basti per tutti l'ingegnoso e gentile Remond de S. Mard (2), il quale è d'avviso che, trattandosi di opere squisite, convien che il traduttore abbia non solo altrettanto ingegno quanto l'autore, ma eziandio il dono particolare d'indovinare i di lui pensieri. Quanto ciò sia difficile, non essendo massimamente contemporaneo di lui, ognuno sel vede. Come colpire il senso preciso delle voci di sua lingua? Come impadronirsi delle sue idee, ed esporle tali come erano nella di lui mente? Dal caratte generale pertanto di lui, dal complesso delle cose e dalla natura delle medesime, convien ricavare i suoi sentimenti, e con questi mezzi medesimi cercar lo scioglimento delle difficoltà che si presentano, cosa che, in un colla cognizione pro-

(1) Id. ibid., pag. 229. V. pure il conte Carli, op. tom. XVI, p. 9, intorno la difficoltà di ben tradurre.

(2) *Oeuvres de M. Remond de S. Mard*, T. III, *Lett. philosoph.*, *p.* 55, *Amst.*, 1749.

fonda d'entrambe le lingue, richiede un lavoro immenso, un tatto squisito, una perspicacia, una dilicatezza d'ingegno, di rado concessi ad un traduttore, dice il signor di S. Mard, e di cui ne sono assai mal ricompensati, quando avvenga che ne sieno forniti. Che se la critica di letterati di buonissimo gusto, non basta al nostro secolo filosofico, sento che il signor di Vatry, non solo con argomenti filologici, ma eziandio fisici e matematici, potè tessere una ampia dissertazione (1) diretta a provare, che una traduzione bella, esatta e perfettamente fedele non è mai da sperarsi, per ingegno che abbia il traduttore, e per quanto ei v'adoperi di studio e di fatica.

Qualunque più felice ingegno adunque, servendosi di lingua moderna la più ricca, la più armoniosa, la più pieghevole che dar si possa e la più espressiva, non arriverà mai a rappresentare nel suo volgarizzamento, con quello stesso fiore di venustà, tutte le bellezze di un Cicerone e di un Virgilio, non che di un Orazio o di un Plauto. Di un traduttore soltanto di Lucano, cioè del Brebeuf, si potè affermare esser egli in quel modo di comporre andato più oltre dell'originale medesimo, onde venne detto *Lucano Lucanior*; e di un traduttore di Stazio, qual fu il cardinal Bentivoglio, che abbia arricchito il suo originale di pregi, che in latino non avea, e mediante la chiarezza e l'eleganza del suo stile corretta la tenebrosa dicitura di lui. Parlando di scrittori di primo

(1) V. Bitaubé, Atti dell'accad. di Berlino, tom. XXXI, p. 455.

ordine, di scrittori non manierati, impossibile riesce il pareggiarli coi volgarizzamenti, non che il vincerli o correggerli. Ma da questa impossibilità medesima ne nasce, che non mai abbastanza studiandosi i testi, e sempre potendosi un traduttore approssimare vie più all'originale, e le fatiche de' primi e gli errori loro medesimi, servendo d' istruzione a'posteriori, questi ultimi non saranno mai fuori di speranza di ottenere fama più grande della conseguita da altri nel medesimo arringo. Dopo la traduzione inglese di Omero del Pope, molti critici di finissimo gusto di quella dotta nazione incoraggiarono a voltar in poesia inglese il Padre della poesia d'ogni popolo colto; e dopo Annibal Caro quanti tra noi non tentarono la divina Eneide (*)?

Alla difficoltà grandissima di tradurre opere poetiche ed oratorie, amplissimi vantaggi corrispondono; e se vero pur è, che l'ottimo traduttore conoscer debba, non solo la bellezza, la forza, l'indole della lingua del suo originale al pari quasi di lui, il suo particolar andamento e carattere, ed essere inoltre addottrinato nelle storie di que'tempi, governo, religione, studi, arti, costumi, e chi non vede quale immensità di cognizioni non supponga e non comprenda un sì fatto utilissimo esercizio; in qual mare di antichità non metta capo, e quanto di antichi generosi spiriti mantenga in vita ed in movimento? Io son d'av-

(*) In questi ultimi anni il conte Tornieri vicentino, in ottava rima, il Bondi in verso sciolto, per tacer delle traduzioni manoscritte.

viso che il tentar sempre nuove traduzioni de' classici, nel mentre che rende più ricca e più ardimentosa la lingua volgare, maggiormente eziandio contribuisca a conservar il sapore della vera e purgata eloquenza antica, il genio de'poeti, e a render comuni, oserei dire, sentimenti magnanimi de'Greci e de'Romani, che non il dettar opere latine. Perciocchè il gusto dell'antichità, mediante nuovi libri che vengano componendosi in quell' antico idioma, si conserva e si diffonde soltanto presso coloro che intendono la lingua, e che, oltre al saperla, fanno professione di coltivarla elegantemente; che, all' incontro, colle traduzioni un tal genio si sparge per tutta la nazione, e si rendono comuni e popolari le opere, i pensamenti, sia grandiosi che dilicati, degli uomini più grandi e de' più rari ingegni di Atene e di Roma.

Che le traduzioni sieno uno de' mezzi migliori per arricchir le lingue, è parimente il sentimento dell'elegante traduttor francese delle Georgiche, il signor De l'Isle (1). La diversità di governo, dic' egli, di climi, di costumi, tutto contribuisce ad accrescere quella degl' idiomi. Le traduzioni, rendendoci famigliari le idee degli altri popoli, famigliari ci rendono eziandio i segni che le esprimono. Insensibilmente trasportano ed introducono nella lingua una folla d'immagini, di espressioni, di modi, che sembrano lontani dal genio di quella, ma che avvicinandovisi col soccorso

(1) *Discours prélim. à la traduct. des Géorgiques.*

dell'analogia, ed alcuna volta facendosi innanzi come la sola voce, la sola espressione, la sola immagine propria, sono tollerate da prima, e quindi seguite e adottate. Insino a tanto che non si scrivono nella propria lingua che opere originali, non si adoperano per lo più che modi ed espressioni già ricevute, gettansi le idee in forme già usitate, per dir così, e spesse volte già logore; laddove quando si traduce, la lingua nella quale si traduce prende insensibilmente la tinta di quella dalla quale si traduce. Dettare un'opera originale nella propria lingua è, in certo modo, lo stesso come far uso e consumo delle proprie ricchezze, ma il tradurre è quasi una importazione che si fa nella propria lingua de' tesori delle lingue straniere per mezzo di un prospero commercio. Per farla breve, conchiude il signor De l'Isle, le traduzioni, per rispetto ad una lingua, producono a un dipresso i medesimi buoni effetti, come i viaggi per rispetto all' ingegno. E da qui pure raccoglier si può quanto giovamento derivar ne debba all' idioma nostro mediante le traduzioni dal latino, sia per una così fatta conformità di genio, per cui men difficile riuscir dee lo accostarsi colla lingua nostra agli originali antichi, di quello che far si possa con qualunque altra lingua moderna, sia per rendersi in questa maniera comuni e popolari quegli autori, in cui tiene la sua reggia il buon gusto delle belle arti. Ben a ragione pertanto il ch. monsignor Fabroni (1), dopo

(1) *Vitae Ital.*, Tom. II, p. 228, lett. premessa alla vita di Aless. Marchetti.

aver egli pure minutamente divisate le difficoltà che s'incontrano nel tradurre, ed avere a questa attribuita la scarsità che sempre vi fu di ottimi traduttori, si fa ad incoraggiare coll'esempio del famoso Alessandro Marchetti, e colla speranza del conseguimento di grande rinomanza e di non picciola utilità per le lettere, a tentar nuovi volgarizzamenti; percioecchè in questa guisa, soggiunge egli, in ogni volta più abbondante e più vago e più espressivo si farà il materno linguaggio.

§ IX. *Carattere de' moderni Inglesi più conforme a quello degli antichi Romani, mediante opere inglesi e non latine.*

Gl' Inglesi, che son forse a'dì nostri la nazione che più abbia del romano ne'suoi modi, istituti e costumi, amatori appassionati di tutto ciò che spira l'aura trionfale del Campidoglio, dottissimi comunemente in latino, di modo che è cosa consueta l'abbattersi in giovani signori brillanti, che leggono Orazio e Tacito come si leggono da' nostri Metastasio e Voltaire, gl' Inglesi, dico, non arrivarono già ad investirsi di tanti spiriti romani con opere latine, che abbiano preso a dettare, ma bensì con traduzioni inglesi de'classici, e con opere dottissime risguardanti le antichità di Roma, la sua storia, la sua letteratura, il suo governo. Eppure, se que'dotti rivolti si fossero a scrivere in latino, piuttosto che nel proprio idioma, le opere loro più elaborate, troppo maggior motivo di ritrovar chi gli scusasse avean dessi certamente, di quello che aver

possiamo noi altri Italiani. Quanto lontano sia dalle armoniose lingue dell' antichità, e dalla nostra eziandio, il loro fischiante linguaggio, di consonanti e di voci monosillabe ripieno, conoscon dessi molto bene, ed il confessano ingenuamente. L'instabilità sua è soggetto, come ognun sa, delle frequenti querele de'loro scrittori più versati nello studio della lingua, più desiosi e più meritevoli d'immortalità. Non solamente Pope (1) a questi ultimi tempi, ma sino da quelli di Carlo II, si lagnava l'Orazio inglese, il celebre Waller (2), di una medesima disavventura. Chi può sperare, esclama egli, che le opere sue durar possano lungamente in una lingua che cangia quasi ogni giorno? Duro pur è il destino de'poeti inglesi; mentre sono in vita l'invidia gli opprime, e dopo morte loro vien meno la lingua. Quantunque un architetto compisca a'suoi doveri (soggiunge egli) la materia può tradir la sua arte; ed il tempo, ove non sieno stati messi in opera buoni materiali, stende a terra qualunque ben ideato edificio. I poeti, che cercano un durevole marmo, conchiude Waller, scolpir debbono in latino od in greco. Noi scriviamo nell'arena; gonfiasi il nostro linguaggio, e, non altrimenti che faccia un' onda di mare, ne porta il nostro lavoro.

Con tutte queste svantaggiose circostanze si fecero, ciò non pertanto, animosamente i dotti di quella nazione a tentar traduzioni dalle lingue antiche, e ad illustrare le vite e gli

(1) *Essai on Cristicism.*, *v.* 486.
(2) *Waller of english verse*, *p.* 138, 39.

scritti dei classici, persuasi appieno non esservi altro mezzo fuori di questo per ottenere il loro intento. Si studiarono d'intenderli, di gustarli, non di contraffarli, di penetrarne i sensi, di raffigurarne le bellezze, e di giudicar fondatamente dei pregi loro, non d'impossessarsi semplicemente delle voci loro e di raccoglierne le frasi. Alessandro Pope, uno di quelli che abbiano maggiormente contribuito a cacciar la barbarie gotica dal regno britannico, conseguì il suo fine, non già scrivendo latino, ma colle imitazioni e traduzioni sue di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, e sopra tutto con quella pregevolissima d'Omero. Tanto Waller, quanto Pope fecero, come costretti sono di fare gli uomini tutti che si lagnano della propria professione; ma molto ben conoscendo che la cosa non può essere altrimenti, si adoperano per trarne il maggior vantaggio possibile.

Tanto sono persuasi que'letterati, che l'oggetto principale ch'aver si debba, si è il procurar l'intelligenza de'testi antichi, che giunsero a comentar in inglese gli scrittori più celebri della latinità, pratica ben diversa da quella di alcuni nostri Italiani, che ad un libro volgare, come fece Benvenuto da Imola nella sposizione di Dante, e prima di esso avea fatto il figliuolo medesimo del divin Poeta, Pietro, appiccarono talvolta un comento latino. Così praticò Giovanni Ross (1) nell'illustrare

(1) *Ihon Ross, Tho introd. to the Rémarks Upon the Epist. T. I, p. 337, Cantabrigiae,* 1749.

le Lettere Famigliari di Cicerone (*), presupponendo, come si spiega egli medesimo, che annotazioni dettate in lingua inglese, doveano assai più facilitare l'intelligenza del testo pei suoi nazionali medesimi, ch'erano già in istato di leggerlo nella lingua originale, che non dettando, secondo l'uso consueto de'critici, le osservazioni sue in lingua latina. Ed il celebre Middleton, che tanti squarci lunghissimi tradotti degli scritti di Cicerone inserì a disegno nella Vita di quel padre della romana eloquenza, non ha forse invogliate più persone a leggerlo originalmente, dettandola a questo modo in inglese, di quello che avrebbe fatto scrivendola in lingua latina? Per lo stesso motivo Potter scrisse in inglese le Antichità della Grecia, Kennet quelle di Roma; il pregio degli autori classici fu in inglese esposto da un Blackwell; un altro Blackwell stese le Memorie della corte di Augusto; Hooke dettò in inglese una storia della repubblica romana esattissima, e Ferguson, non ha molto, ne notomizzò la costituzione, come Milord Orery aveva notomizzata quella del governo de'primi re, opere tutte che, per istruzione delle altre nazioni di Europa, vennero in francese, in italiano ed alcune anche in latino tradotte (1), come Potter e Blackwell.

Del rimanente, se i letterati di quell'isola l'idioma loro materno adoperano in tutte le

---

(*) Un professor di Neufchâtel comentò Eutropio in francese — Eutropii breviar. Novi-castri, 1762.

(1) La Storia della filosofia di Stanley, fu anche tradotta dall' inglese in latino.

opere loro, sia profonde che amene, imitando anche in questo particolare, da persone spregiudicate e non da servili, scenici, rappresentanti le anime grandi del Lazio, ben furono delle fatiche loro e dell'ardita impresa ricompensati. Pochissimi sono i latinisti inglesi in confronto di quelli di tutte le altre colte nazioni di Europa, che conosciuti sieno fuori d'Inghilterra; il cancellier Tommaso Moro, il cardinal Reginaldo Polo e lo Scozzese Bucanano; ma i libri inglesi, e non già i latini scritti da penne inglesi, sono quelli che resero la letteratura e la nazion britannica celebre e rinomata per tutta Europa; e sebben nè pochi, nè piccioli ostacoli si attraversino per diffondere il loro idioma di qua dal mare, ottennero, ciò non pertanto, che da non pochi nel rimanente della colta Europa si dia opera allo studio di quella lingua. Ma prescindendo anche dalla cognizione della lingua originale, è cosa indubitata che i Locke, gli Hume, i Franklin, non meno che gli Shakespeare, i Milton, i Pope e Young e Middleton e Robertson e Addisson e Gibbon sono assai più conosciuti, tuttochè scrittori inglesi, mercè le infinite traduzioni che se ne sparsero, di quello che stati sarebbono qualora spiegato avessero i loro concetti in latino linguaggio. Per levar rumore in Europa convien, prima di tutto, ottener gli applausi dell'intera propria nazione, applausi difficili a conseguirsi quando si scrive in lingua latina.

CAPO II.

SISTEMA DI LINGUA CHE SI DOVREBBE ADOTTARE E SEGUIRE DA TUTTI GLI SCRITTORI ITALIANI.

Per rendere comune e popolare la lingua colta d'Italia non basterebbe che gli scienziati d'ogni maniera l'adoperassero in tutte le opere loro, da cui sperano maggior celebrità; sarebbe d'uopo eziandio che in genere di scritti si pigliasse una cert'aria disinvolta e signorile; lontana del pari dalla pedanteria, dalla severità austera, dall'astrusità, che dalla frivolità e dalla inesattezza superficiale; una certa nobile sprezzatura, che non sentisse la ruggine de'collegi e lo stento e l'imbarazzo di chi da studi malinconici e solitari e da un soggiorno tenebroso trovasi trasportato in un tratto in mezzo di un'adunanza di persone avvezze alla pratica del mondo, spiritose e brillanti; si congiungesse, in somma, al genio originale, alla sensibilità, alla dottrina ed alla maestà ed esattezza italiana, l'urbanità, il brio e la disinvoltura francese. Il marchese Maffei, il conte Algarotti, il consiglier Bianconi, ed altri uomini grandi viventi, per non parlare del Magalotti e di altri gentiluomini della corte di Toscana de'tempi suoi, già ci hanno fatto vedere questo fortunato innesto; e non è da dire, che per essere e per comparir dotto convenga far professione di esser pesante, ispido e sgarbato.

§ I. *Coltura ed eleganza necessaria a tutti: necessità di arricchir la lingua di opere elementari e di letteratura galante.*

Non è soltanto il dilicato nostro secolo che esiga dagli scrittori di congiunger la gentilezza al sapere; non sono soli gli svogliati leggitori dei giorni nostri che vogliano essere istruiti per via del diletto. In ogni età, in ogni contrada, ed in Italia singolarmente dopo il risorgimento delle lettere, gli uomini veramente grandi sagrificarono alle grazie. Talvolta furono innalzati altari al gusto corrotto, ma il vero sapere non va mai disgiunto da un sano sapore nella letteratura e nelle belle arti. Se vi furono uomini grandi, ingegni straordinari alieni dalle muse, ciò seguì in secoli tenebrosi, quando accendere non si potea (colpa le estrinseche circostanze) quella scintilla di fuoco celeste, che tenean dessi per avventura, senza saperlo, nella più intima parte del cuore ristretta. Tra' principi occupati in grandi imprese, Cesare, Federico, Eugenio di Savoia, tra gli spiriti immersi in iscienze astratte ed in meditazioni astruse e difficili, Aristotile e Galilei, per citar soltanto i più gran nomi, tutti unirono la coltura e l'eleganza alla penetrazione, alla attività, al coraggio.

Nè dovrebbono i letterati della nazion nostra contentarsi di abbellire con appropriati ornamenti le opere originali e profonde, e di fornir la mente di belle cognizioni risguardanti la poesia, il disegno, l'elegante antichità, e l'amena erudizione. Sarebbe desiderabile che

alcuni tra essi a quella specie di letteratura si volgessero, a cui è debitrice la nazion francese di quasi tutta la sua celebrità. Dopo il secolo XVI pare che l'Italia abbia alquanto trascurata questa parte del saper gentile e galante. Pochi de'nostri scienziati si curarono di avere per ascoltatrici e discepole le gentildonne, e quand'anche alcuna volta a tal cosa si ridussero, il fecero con tanta pompa e con tanta dottrina, che, ben lungi d'invogliar dello studio il gentil sesso, contribuirono non poco a fare che il sapere tenessero in concetto di inaccessibile per esse. Il sempre pomposo ed erudito Gravina (1), avendo preso a stendere un Regolamento degli studi di nobile donna, pare, che da capo a piedi armare intenda le eroine, le Marfise e le Clorinde della letteratura, piuttosto che le dame dilicate de' giorni nostri; di tal peso sono le armi che loro propone. I libri di Cicerone degli Uffici, l'Orazione d'Isocrate a Demonico, Tucidide, Erodoto, Sallustio, Tacito, non che il Guicciardini ed il Davila; ed Omero e Virgilio e Dante, non che l'Ariosto ed il Tasso, sono i libri che quell' uomo imperturbabile, e soverchiamente dotto, non teme di metter tra le mani delle gentildonne, quasi fossero libriccini di toeletta, e di trattenimento sollazzevole. Per vero dire, non credo che di cotesti autori formate sieno le biblioteche delle signore francesi, ed anche di molti uomini di quella nazione, che son

(1) Regolamento degli studi di nobil donna, alla principessa Santa Croce; vedi vol. 65 della *Biblioteca Scelta*.

pure stimati colti e addottrinati. Lo stomaco della gente leggiadra a'dì nostri non è più appropriato a quella carne bovina, a quel cibo da eroi. Che ne venne da questo? Pochissimi sono in grado di fare studi così severi e fondati nella letteratura; si lasciarono perciò da parte dai più i libri dell'antichità, ed i gravi nostri scrittori medesimi italiani, e si rivolsero ai libri ed alle traduzioni francesi. E perchè non potremmo noi arricchir la letteratura nostra di tutte quelle specie di opere che ci vengono d'oltremonti, dalle quali, tanto originali, quanto tradotte, vien continuamente corrotta la lingua, ed il carattere nazionale travisato e guasto? E perchè non potremmo noi pure aver libri elementari, storie, compilazioni non troppo dotte nè pedantesche, miscellanee, romanzetti istruttivi, lettere, viaggi, e vadasi dicendo mille maniere diverse di opere di amena e galante letteratura, proprie ad ingentilire gli spiriti, dirozzare i costumi, ammaestrare eziandio, od almeno prestar materia d'innocente diletto?

§ II. *Dialetti italiani, e lingua universale tratta da essi.*

Certa cosa è, che ad una sì fatta impresa si oppone il sistema di alcuni Toscani ed anche non Toscani, di restringere l'uso ed il dritto di dettar le leggi, e di mantener in vita la lingua nostra alla sola Toscana, per questa ragione lingua toscana e non italiana chiamandola; per modo che siccome là solamente pura si parla, così a' soli scrittori che in quella scuola impararono l'arte del conversare, sia

dato di poterne rappresentar un' immagine nelle opere loro. Ma checchè sia della opinione di alcuni vecchi cruscanti riformati, maestri di collegio, reliquie ancora dell'antica milizia, nutrita nelle civili guerre gramaticali, che in principio del corrente secolo insorsero, i più chiari letterati de'giorni nostri, quelli per cui la lingua italiana è viva tuttora e spira; quelli, le opere de'quali passano le Alpi, e caratterizzano la nostra nazione, sono oggimai tutti di avviso, che ogni particolar dialetto italiano abbia diritto di somministrar voci alla lingua colta e comune, purchè intese o facili ad intendersi in tutta Italia; che anche i Toscani hanno d'uopo di regola e di gramatica, non essendo lingua vivente che non ne abbisogni, e che, all'ultimo, gli scrittori toscani pretti, e che fanno uso soverchio di toscanesimi, di idiotismi, di riboboli, non sono al più che autori del miglior dialetto d'Italia, ma non già autori italiani. Perciò l'abate Bettinelli stabilisce come massima fondamentale, che non solo dai dialetti toscani sceglier si dee ciò che si confà alla lingua italiana, ma che inoltre questa scelta può estendersi agli altri dialetti italiani, che hanno pur essi i loro diritti, le loro grazie e ricchezze, ove con occhio critico vengano considerati. Così usarono di fare i primi padri della lingua nel Milletrecento: e quante non sono le voci lombarde, a cagion d'esempio, espressive, gentili, evidenti, benchè men felicemente pronunciate? L'origine di esse è molte fiate nobilissima. Le voci latine sono sparse a piena mano in tutti i dialetti d'Italia, come a tutti è palese; molte ne lasciarono i

Greci a Venezia (*) col gran commercio che vi ebbero: così in Sicilia, in Puglia, in Calabria. L'araba lingua, sì illustre, molte ne lasciò singolarmente in Sardegna, in Corsica, in Malta. E la celtica, sì antica e diffusa, è forse spenta da per tutto? E le reliquie dell'idioma degli Etruschi, cioè de' più possenti e celebrati popoli italici prima che Roma dominasse, il cui impero sino alle Alpi si estendeva, è forse da credere che siensi tutte in Toscana riconcentrate? Inoltre, parlandosi i dialetti popolari in Italia dalle persone gentili, nobili e dotte e ingegnose, ne segue, che non solo dall'uso continuo acquistano l'attitudine di esprimere ogni concetto, ma si arricchiscono giornalmente di voci e di modi di dire pregevolissimi, e giungono ad una perfezione infinitamente maggiore di quella che ricever possono in quelle contrade, dove vengono unicamente adoperati dal popolo, eziandio il più rozzo. E che diremo dei dialetti d'Italia, dachè persino col genovese e col milanese si potè giungere

(*) « Il dialetto veneziano è ricchissimo di voci « tutte sue proprie, ed è quello che ha più di « grazia e di vezzo fra quanti se ne parlano cor« rottamente in Italia. Moltissime di queste nostre « voci derivano a dirittura dal greco, dall' illirico « e dall'arabico e da altre lingue orientali; il che « provenne dal lungo e continuato commercio che « ebbero i nostri con quelle nazioni. Chi si mettesse « a formare espressamente un *Vocabolario Veneziano* ne farebbe conoscere l'analogia e la ric« chezza. » — *Zeno, Note al Fontan.*, Tom. I, p. 72.

a tradurre il Tasso, ed in versi piemontesi si dettarono ottimi sonetti petrarcheschi, e si tentò una traduzione di Lucrezio? Altronde, poi i dialetti, a guisa delle piante e degli animali lasciati in balìa della natura, hanno sempre una certa maschia energia e vigorosa mossa, di cui mancano alcune volte le lingue troppo limate e troppo culte dall' arte.

Ora, ciò posto, cotesti vocaboli e modi di dire, quando intesi sieno da tutta Italia, quando sieno espressivi, armoniosi e calzanti, e perchè non saranno ammessi nel comune erario della lingua italiana? Chiama perciò il prelodato Bettinelli (1) ottimo consiglio quello, che in ciascuna provincia e dialetto si formasse un proprio vocabolario; e che da questi particolari scegliendosi l' ottimo, si venisse a comporre un dizionario universale a giudizio di tutta la nazione, che si potrebbe allora finalmente vantare di avere un vero tesoro di lingua. Se questo possa sperarsi da un'accademia di gramatici filosofi spregiudicati ed intelligenti, protetti ed aiutati da' principi italiani, nol saprei dire. Ad ogni modo, si è però quello che fecero ognora nel loro particolare, leggendo e conversando eziandio per tutta Italia gli scrittori tutti di maggior grido. Il chiarissimo nostro abate Denina (2), dopo aver notato, che in tutta Italia un solo si è l'impasto ed il fondo della lingua, e dopo aver biasimato giustamente chi vorrebbe farne lingua municipale,

---

(1) Risorg. d'Italia, Tom. II, capo I, Lingua, p. 30 e seg. (2) Bibliopea; vedi vol. 201 della *Biblioteca Scelta*, pag. 81 e seg.

osserva ottimamente, che non solo le scritture nobili e dottrinali, le storie, le opere scientifiche di maggior grido, dettate in lingua italiana, portano l'impronta di questa lingua italiana universale, ma che il Berni ed il Mauro, tuttochè padri e maestri di quello stile piacevole, che si creda proprio soltanto di chi abbia bevuto delle acque di Arno, nacquero in Toscana l'uno, nel Friuli l'altro, e fecero uso entrambi di una lingua comune, intesa in tutta Italia. Che anzi il Berni, che dimorò lungamente in Roma ed anche in Lombardia, ed in Verona col famoso Datario Ghiberti, venne celebrato da un altro toscano, voglio dire dal Lasca, perchè

« Non offende gli orecchi della gente
« Colle lascivie del parlar toscano. »

E per mordere cotesta generazione di gramatici, e di piccioli ingegni, di soverchio affezionati all' idioma che si parla sulle sponde dell'Arno, il Berni medesimo loda facetamente Aristotile, perchè

« Dice le cose sue semplicemente,
« E non affetta il favellar toscano. »

Riflette inoltre il mentovato abate Denina, che moltissime voci credute dai più tra noi, unicamente piemontesi o lombarde, sono di buona lega, e già usate da approvati autori, e da scrittori toscani eziandio; cosa che sempre più l'affinità dimostra che passa tra tutti i dialetti italici, anche i più rimoti dal ceppo comune della lingua colta e regolare. E qui si vuol avvertir un difetto, in cui cadono al-

cuni nostri nazionali, che di due voci, che abbiano lo stesso significato, tengono per italiana quella soltanto che è più dal nostro dialetto diversa; quandochè ogni qual volta che non si tratti di due voci, nobile l'una, bassa e plebea l'altra, certa cosa è doversi sempre preferire, come più italiana, quella che è comune al dialetto toscano, e da alcun altro dialetto italiano, a quella ch'è meramente toscana.

Dovrebbono adunque i Toscani, ed i partigiani del caduto impero della Crusca, diportarsi col rimanente de'popoli italiani nelle cose della lingua colle stesse massime, colle quali, per rispetto alle cose politiche, si governarono i Romani verso le antiche nazioni italiche: unirsi tutti, e cospirare e concorrere unanimemente a parlare, ad apprezzare, a coltivare, e ad avere in conto di propria una sola lingua, e non già far torto alla comune patria per gara di primato, per voler trar vanto da ciò, che non già una lingua, ma il primo, il più elegante ed il più purgato dialetto soltanto costituisce. E la gente colta e letterata delle altre province dovrebbe, conversando con civili e addottrinate persone, abbandonar del tutto il popolare rozzo dialetto natio, e servirsi della lingua medesima adoperata nelle scritture, nelle istruzioni, nei dispacci, avanti a' magistrati, nei tribunali e sui pulpiti. Converrebbe che in tutta Italia, come appunto si fa in tutta Francia, da'Pirenei e dalle Alpi sino all'Oceano ed alle Fiandre, in ogni civil brigata la lingua colta si parlasse, qualunque sia il dialetto popolare. Allora troppo facile riuscirebbe il dialogizzare in lingua purgata, nel che tanta dif-

ficoltà incontrasi da' non Toscani al presente; maggiori, e nuovi pregi acquisterebbe la lingua; più agevole diverrebbe lo spiegarsi, il pensare (oserei dire); più comune la scienza, più celebri gli scienziati (1); e non potremmo più lagnarci che mancasse alla massima parte d'Italia un modello vivente per rappresentar nelle opere d'ingegno una conversazione nobile, signorile, disinvolta.

La precisione che manca, secondo certuni, alla lingua italiana, non è sicuramente nello stile poetico, pomposo ed oratorio, e neppure nell' istruttivo e dottrinale; si è nello stile tenue soltanto. La ragione n'è manifesta. Non si conversa in istile sublime, nè scientifico. È questa una lingua che viene parlata, o, per dir meglio, scritta in ciascuna delle province italiane da pochi personaggi addottrinati. Questi concordano presto cogli altri delle altre contrade italiche, rispetto alla sceltezza, al valore, al significato delle voci che adoperar debbono. Ma ove si tratti di lingua che abbia a rappresentare il conversar libero e sciolto, si corre rischio di scrivere lombardo, infrancesato, affettato toscano, pedantesco antico, e qui sorgono le dubbietà in gran numero, difficoltà, che tutte si toglierebbono con far uso favellando della buona lingua italiana regolare e purgata.

(1) V. Algarotti, Dedica dei Dialoghi sopra l'Ottica Neutoniana al Re di Prussia.

§ III. *Lingua comune d'Italia parlata nelle corti tutte italiane nel secolo XVI.*

Questa lingua comune d'Italia, che cortigiana in principio del Cinquecento chiamavasi, era allora parlata da tutte le gentili persone della nazione. Qual differenza in fatti si ravvisa tra il Segretario Fiorentino, il Castiglione, il Bandello, il Caro ed il Guicciardini medesimo (*), se ne togliamo la diversità, che nasce indispensabilmente dalla diversità delle materie trattate, e dal diverso genio ed indole dello scrittore, tuttochè due tra essi soltanto fossero Fiorentini, gli altri in Lombardia ed in Romagna abbiano sortito i natali? Ma siccome i due Toscani col praticar la corte di Roma, e col negoziare in diverse parti, anche fuori d'Italia; e collo studio de'libri, si unifor-

(*) La diversità tra la lingua comune italiana e la lingua toscana, e la superiorità di essa lingua comune sopra il dialetto fiorentino, erano cose tanto manifeste, che il Guicciardini, quantunque abbia scritto in lingua comune, veniva imputato di aver qualche volta lasciato sfuggire dalla penna voci e locuzioni troppo particolari del dialetto suo, tacciandolo i suoi contemporanei nulla meno che di patavinità. Era in somma a que'tempi voce comune tra le persone intelligenti di cose di lingua, che se levato lor si fosse un poco di fiorentinità (come dicevasi allora per Lombardia) molto maggior diletto recato avrebbono le Storie di lui. — V. *Giudicio di Tommaso Porcacchi sopra l'Istoria del Guicciardini.*

marono all'uso corrente della lingua, così gli altri col praticare le corti medesime, e cogli stessi studi, e colla lettura parimente de' libri dettati in purgato linguaggio, spogliarono la ruggine de' rozzi popolari dialetti, che in giovanile età avevano parlato in Mantova, in Milano, nella Marca, in Castelnuovo. Ben è vero, che dal protestarsi, che fanno, tanto il Castiglione come il Bandello, di scrivere in lombardo, e non in toscano, sebbene in lingua sì colta dettassero le opere loro, si raccoglie, che tra le persone ben nate, comunemente allora un linguaggio simile a quello, in cui scrivevano, si adoperasse pure parlando: che al certo nessuno, scrivendo un sì elegante e puro idioma com'essi, vorrebbe al presente dichiararsi di scrivere lombardo. Non avevano allora gli autori a travagliarsi di soverchio per formarsi uno stile disinvolto, e colto ad un tempo, trattando soggetti umili e famigliari. Non avevano che a copiare, a dir così, la conversazione delle persone alquanto pulite: che, all'incontro, a' dì nostri chi è nato in Lombardia, od in altra provincia d'Italia, dove non si usi di parlar la lingua più purgata, incontra tante difficoltà per governarsi, in modo da non disgustare i puristi dall'un canto, e la gente leggiadra dall'altro, e dee scrivere in una lingua quasi ideale.

Che in Italia a que' tempi nelle corti tutte, e tra le gentili, non meno che tra le dotte persone, si facesse uso piuttosto della lingua comune d'Italia, che non de' popolari dialetti conversando, non pochi riscontri chiaramente il dimostrano. Non dirò che una prova mani-

festa ne sia il non ravvisarsi differenza pressochè nessuna in fatto di lingua in quelle tante commedie che si hanno di quel secolo, scritte da autori anche non toscani, come l'Ariosto, il Caro, il Bentivoglio, e l'aver esse tutte un gusto, un sapore di lingua, un dialogizzare assai naturale ed uniforme. Una testimonianza pienissima a provare, che tal fosse l'uso nel principio del secolo XVI, la troviamo bensì presso il Bandello, che, parlando delle donne milanesi, dice, che abbandonato il natural loro dialetto, come troppo rozzo e sgarbato, colla lettura de' buoni libri volgari, e col praticare coi buoni parlatori, imparavano un accomodato e piacevole linguaggio. E dallo stesso autore, come abbiamo altrove accennato (1), impariamo, che il Decamerone, il Petrarca, il Furioso erano di continuo tra le mani delle donne lombarde, anche di bassa sfera. Allora fu che, specialmente per cattivarsi la buona grazia delle dame, coltivavasi la letteratura volgare; che il saper comporre poesie in lor lode era una delle qualità che si esigevano a formare un compito cavaliere, come dice il Castiglione (2). Allora fu che di colte rimatrici abbondava l'Italia, e che tra le dame piemontesi (tra le quali sì poche si trovano al presente che volgano i loro pensieri allo studio della lingua e delle lettere italiane) due ne furono, Camilla Scarampi e Margherita Pelletta Tizzone, contessa di Dezana, leggiadre cotanto

(1) Piemont. Illust. Elogio del Bandello, parte II, p. 117.
(2) Cortigiano, lib. I, fol. 39 retro.

e dotte, che dal Bandello medesimo (1) vennero alla poetessa più rinomata della Grecia anteposte.

La lingua italiana colta e regolata, parlandosi adunque allora in tutte le corti, assai a proposito venne chiamata lingua cortigiana; chè non è già da credersi che il dare un tal nome all' idioma comune d'Italia fosse un'idea singolare, ed un sistema meramente speculativo di quel Vincenzo Calmeta, di cui parlano il Bembo ed il Castelvetro, sistema giustamente lodato, e meritamente riprodotto dal nostro chiarissimo abate Denina (2). Asserisce il più volte lodato Bandello, che, stabilitosi in Roma nel pontificato di Giulio II, il cardinal Trivulzio il vecchio, molti il consigliavano di mutar parlare, come troppo incorrotto Lombardo che egli era, e di accostumarsi alla lingua cortigiana; onde appare, che dalla comune degli uomini che viveano in società, molto ben si riconoscea l'esistenza di una così fatta lingua, che viene dal prelato nostro di Castelnuovo anteposta (3), non che al dialetto milanese, ed agli altri dialetti d'Italia, ma al toscano medesimo, ed al romano. Dominava adunque sovra tutti i dialetti d'Italia in principio del secolo XVI la lingua italiana cortigiana, nobile o gramaticale, che dir vogliamo, ed i sopraccennati scrittori, sia toscani, che non toscani, i quali ne fecero uso, quanto non superano in disinvoltura, evidenza, energia, forza e

(1) Elogio del Bandello, p. 134.
(2) Bibliopea, pag. 68 e seg.
(3) Bandello, Novel., tom. II, fol. 189, e *Biblioteca Scelta*.

maestà eziandio, tanto quelli che adoperar vollero il dialetto toscano esclusivamente, quanto il Bembo, e gli altri della sua setta, che riguardando la lingua nostra come morta, e concentrata negli antichi scrittori del trecento, si piccavano di scrivere in linguaggio del buon secolo.

Per essere l'Italia a que'tempi divisa, e scompartita in gran numero di dominj sovrani o quasi sovrani, ed a cagion dell'uso, che durava peranco, che i principali signori, i feudatari potenti, che se ne stavano alle loro castella, i cardinali e prelati più ragguardevoli tenessero corte nobile, e quasi principesca; assai frequenti erano perciò esse corti, in cui convenivano gentiluomini da tutte le province d'Italia, non essendosi ancora spento del tutto nella nobiltà quel genio di andar vagando fuori patria per tentar lor sorte. Da quella di Urbino, così elegantemente descritta dal Castiglione (1), si può far ragione quai fossero le altre. In questa noi veggiamo non solamente gentiluomini romagnuoli, ma genovesi, lombardi, veneziani, napolitani, toscani; e non mancavano piemontesi, il marchese Febo e Giraldino fratelli da Ceva. Qual maraviglia se in quella corte nacque il sistema della lingua cortigiana? E se il Calmeta, principal sostenitore dichiarato di quella opinione, e che in Urbino eziandio trovavasi, non fu, come venne da taluno avvertito, buon poeta, ciò non fa al caso; e per avventura troppo giudizioso egli era per essere ammesso a corteggiar le muse.

(1) Castigl., Cortig., lib. I, fol. 48, e *Biblioteca Scelta*, vol. 106.

Ad ogni modo, se tutti que' cavalieri, che si erano allora in Urbino ridotti, avessero preteso di favellare nel loro diverso dialetto natio, non si sarebbono intesi così di leggieri; e nè il Bembo, nè il Bibbiena, nè tanti altri si sarebbono potuti trattenere conversando col nostro marchese di Ceva, se questi non avesse voluto abbandonare il dialetto del suo marchesato. Si accordavano pertanto tutti a far uso dell' italiano colto: in questa guisa si raffinava la lingua, si arricchiva di tutte quelle voci e modi di dire che trar poteva da ciascuna provincia italiana; e dal genio di ciascun paese ne risultava il genio universale e dominante della nazione e della lingua italiana. Se si ebbe il torto il Calmeta (il sentimento di cui vien combattuto per bocca del famoso Trifon Gabriele (1) presso il Bembo) si è nel restringere che fa la lingua cortigiana d'Italia a quella sola della corte di Roma, e nel non estenderla a tutte le corti italiane che erano allora; giacchè, per quanto ne attesta il Liburnio, le lettere e gli scritti de' principi e gran signori italiani (2), per la maggior parte erano sin da quei tempi in lingua volgare. Ma quando non si può avere in altro modo contezza del sistema di un autore, fuorchè esaminandolo esposto da un' altra penna, massimamente quando contraria, lusingar non ci possiamo d'averlo avanti gli occhi compito e perfettamente sincero. Questo sospetto mi accresce dal vedere che il Calmeta assai bene paragonava la costituzione,

(1) Bembo, Prose, lib. I, vol. 149 *Bibl. Scelta*.
(2) Zeno, Note al Fontanini, tom. I, p. 8.

direi così, dell' Italia in fatto di lingua con quella della Grecia, parimente divisa in diversi stati e dominj a'suoi tempi migliori. Siccome i Greci, nota egli ottimamente, quattro dialetti avevano tra loro diversi, da'quali uno ne trassero, che nessuno di questi era, ma aveva bensì molte parti in sè, e molte qualità di ciascuno, così dei vari dialetti italiani, secondo lui, far si doveva; sebben poi, a vero dire, tal cosa potesse recarsi ad effetto, non solo nella corte di Roma, ma in ogni altra, dove parecchi Italiani di diverse contrade insieme convenissero.

E quand' anche ristretto si fosse il Calmeta alla corte romana, qual era in quella età, in cui non solo, per ragion degli affari che la religione risguardavano, ma per la potenza dei papi nel temporale, era quella città il centro dell' Europa, non sarebbe forza il dire, come fa Trifon Gabriele presso il Bembo, che il papa, ora francese ora spagnuolo esser potendo, cangiar dovesse forma ad ogni tratto la lingua, e pigliarne una nuova ogni qual volta le chiavi di S. Pietro venissero a mano di personaggio diverso di nazione dall' antecedente. Perciocchè chi negar vorrà che a que'tempi, senza paragone, maggiore il numero fosse dei prelati, degli uffiziali, degli uomini di stato, de'letterati, e de'gran signori italiani in Roma, di quello che fossero gli oltramontani? Nè il Calmeta per lingua cortigiana intendea quella che esistere e parlar potevasi per avventura all'avvenire in Roma, ma quella soltanto che era allora adoperata da tutte le persone di riguardo addottrinate e gentili italiane, che in

quella città ed in quella corte si ritrovavano. Nè intendeva il linguaggio che da qualunque cortigiano si parlasse e si scrivesse in Roma, ma di quello unicamente usato nei negozj e nelle conversazioni dai cortigiani italiani. Senzachè, quantunque straniero fosse talvolta a que' tempi il papa, non troppi certamente esser doveano per l'ordinario i ministri e gl'impiegati stranieri, chè a' nomi loro tanto sgomentato non si sarebbe il Berni:

« Ecco che personaggi, ecco che corte!
« Che brigate galanti, cortigiane!
« Copis, Vinci, Corizio, Trincheforte.
« Nomi da fare sbigottire un cane,
« Da fare spiritare un cimitero . . . .

Del rimanente, dopo Adriano VI, non s'ebbe mai più a provare una cotale disdetta; ed all'ultimo, quando gli stranieri avessero dovuto una volta corrompere affatto la lingua della corte di Roma, ad una sì fatta rivoluzione vanno soggette nelle mutazioni dei principati tutte le lingue che non lasciano perciò di ricevere dalle corti la vita, ed il principale splendore loro. Si corrompono, ma non si annullano perciò le lingue viventi; chè anzi talvolta la corruzione è, anche in questo particolare, come in tutto il rimanente della natura, principio di rigenerazione, e dopo una depravazione estrema tergono lo squallore contratto, e si ridestano le lingue più belle che mai, più floride, e totalmente ringiovanite.

§ IV. *Opinione di Dante intorno alla superiorità della lingua comune sopra tutti i dialetti d'Italia.*

Questa lingua italiana universale comincia a comparire nelle poesie di Dante, del Petrarca, e di altri contemporanei loro, prosiegue a manifestarsi nelle opere de' più colti e più dotti scrittori del Cinquecento; è la medesima, in sostanza, nel Bentivoglio e nel Davila, il quale è da credere che l'imparasse in Francia in quegli eserciti, ove infiniti erano gl'Italiani non meno che nella corte, ed è quella stessa che venne usata da Metastasio in versi, e che ora si usa da quegli scrittori lombardi e piemontesi, ai quali pare che sia particolarmente riserbato il mantener in vita l'idioma italiano, il preservarlo dalla corruzione, il tenerlo lontano non meno da'gallicismi, che dalle affettazioni e da' rancidumi toscani. E questo sistema di lingua, nato sin dai tempi di Dante, fu da lui molto ben raffigurato, ed anche chiaramente esposto, se ben si risguarda; cosicchè creator, non meno che primo regolatore dell'idioma nostro, chiamar si può a buona ragione. Il suo trattato della Volgare Eloquenza, o dicitura, che dir vogliamo, da tutti i più dotti critici riconosciuto per suo (1), ne è una prova manifesta; e coi principj ivi contenuti consuonano altri suoi pensamenti, che s'incontrano nel Convivio. Il bel volgare adunque

(1) V. Zeno, Note al Fontanini, t. I, p. 33.

seguita uso, ed il latino arte, dice Dante (1), perchè questo è morto, e si dee star al detto, quello è vivo, e chi il parla può allargarlo e restringerlo, e variarlo ad arbitrio dell' uso, che è il formator delle lingue; accenna pertanto che da cinquant'anni addietro, a'tempi in cui egli scriveva, molti vocaboli erano spenti, nati di nuovo, o variati nelle diverse città d'Italia, onde se picciol tempo così lo tramuta, molto più tramutar lo doveva il maggiore. Quindi assai giustamente biasimò il Redi alcuni rancidi toscanesimi adoperati dal P. Truchses nei suoi Sermoni, ed assai bene l'erudito Paolo Zambaldi, già altra volta lodato, chiamava morta quella lingua, colla quale scrissero Guitton d'Arezzo, ser Zucchero Bencivenni (2), ed altri così fatti scrittori antiquati, che al più al più maggior comparsa far non possono nella letteratura italiana di quello che i templi ed i palazzi gotici il facciano nell' architettura, sebben certuni giudicar vogliano del valor delle parole, non meno che del merito delle persone, dalla antichità della schiatta.

Nel libro poi della Volgare Eloquenza ragiona a lungo Dante dei diversi particolari dialetti, che già erano in corso in Italia, e li vien tra loro confrontando; e passa a favellare di quella che ei chiama lingua comune d'Italia,

---

(1) Dante, presso il Zambardi, Osservazioni critiche intorno alla moderna lingua latina, Dial. IV.

(2) *Aspernantur ut triviale quidquid obsoletis verbis non scatet: quibusdam solum placent vetera plerisque tantum sua.* Th. Morus in praef. Utopiae.

a cui dà il titolo d'Illustre, Cardinale, Aulica e Cortigiana (1); e posto quanto si è venuto sin qui divisando, chiaro apparir dee ciò che egli intendesse di dire, quando, di questo volgar suo favellando, disse alquanto misteriosamente, esser *quello che in ciascuna città, appare, e che in nissuna riposa:* e poco appresso: *che è quello di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna.* Intende, in somma, di parlar della lingua, qual cominciavasi a ripurgare, a dirozzare, a render colta, e docile alle regole gramaticali in ogni città italiana da' poeti, che poco inanzi a lui avevano dettati alcuni componimenti degni di passare alla posterità; da quelli che avevano studiatamente favellato, e confidato agli scritti le loro rime, facendo pensiero di essere intesi, non solo dai loro concittadini, ma da tutte le persone colte d'Italia, dalle radici delle Alpi insino alle ultime spiagge di Sicilia. Questa sua idea vie più palesemente ci scopre Dante col dire (2), che di tale dialetto illustre fecero uso que' chiari personaggi che in Italia avevano già composti poemi in lingua volgare sin da que' tempi suoi, cioè i Siciliani (che, come i più antichi di tempo, sono i primi da lui nominati), i Pugliesi e Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana e della Marca d'Ancona.

Ed ecco la cagione, per la quale, siccome nota il Gravina (3) quasi commentando in que-

---

(1) V. Dante, lib. 1, c. 10, ecc. presso Tiraboschi. pref., tom. III. (2) C. XIX.

(3) Rag. poetica, lib. II, § VII, vol. 65 *Bibl. Scelta.*

sto particolare, ed illustrando Dante, si videro in un medesimo progresso di tempo dal regno dell'una e dell'altra Sicilia, dalla Lombardia, e da vari e distinti luoghi d'Italia, sorgere scrittori, i quali hanno favella comune con Dante, col Petrarca, e con altri toscani autori, e con essi anche comune l'autorità riconosciuta da ogni sensato regolator della lingua. Tali furono, tra molti altri, Guidotto bolognese, Pier Crescenzio, Onesto, e diversi altri pur da Bologna, Guido Giudice messinese, Marco Polo veneziano, Iacopo Colonna romano, Federico II imperadore, il Re Enzo di Sardegna, Pier delle Vigne capoano, Benvenuto da Imola, Fra Iacopone da Todi, Giotto mantovano. E questo concento in una medesima lingua di diverse, e tra loro lontane contrade d'Italia, risultò dal non essere lo adoperato da essi, idioma di alcun popolo in particolare, ma di tutto il fior d'Italia comune.

Che se a'tempi del Bembo e del Calmeta, principalmente in corte di Roma, manifestavasi tal lingua comune e cortigiana, per esser ivi la maggior adunanza di persone colte, dotte e potenti delle diverse province italiche, nella corte di Napoli avea già dessa riposta la principale sua sede a'tempi di Dante (come da lui medesimo raccoglie il Gravina), e di là per le altre corti, e per gli scritti e per le adunanze di gente scienziata si diffondea universalmente. Nè la cosa potea essere in altro modo. Quella era senza controversia la prima corte d'Italia: i suoi regnanti, che in Piemonte e in Lombardia ampio stato eziandio teneano, circa quei tempi aspirarono al dominio di tutta

Italia. I Siciliani, i Pugliesi, sudditi, per via dell'antica origine greca, del continuo commercio coi Greci moderni e co'Saracini (a quei tempi colta nazione), e per la felicità del clima, erano la meno rozza nazione d'Italia, ed i Provenzali, dominatori, i professori principali di galanteria e di gentilezza che fossero allora. Laddove in Roma, oltre all'aver prevalso più lungamente l'uso di dettar ogni cosa in idioma latino, la potenza de'papi, sebbene allora formidabile a tutta la cristianità, non era troppo bene stabilita nell'interno, come per la storia di Bonifacio VIII è abbastanza manifesto; e dopo lui, essendo passati i papi a risiedere per sì lungo tempo in Avignone, la corte papale non si poteva più nemmeno corte italiana addimandare.

Ad ogni modo, dal sin qui detto si raccoglie come fosse ragionevole e ben fondato, sia il sistema di Dante, che quello del Calmeta. La corte più illustre esser dovea quella da cui gli scrittori colti italiani, di qualunque provincia si fossero, e le altre corti parimente, prender dovevano le leggi e la norma; e se nel secolo XIV era questa la napolitana, e nel principio del XVI la romana, ciò non ha niente che fare, e non infrange la massima. Si vuole inoltre riflettere che allora quando una lingua ha gittato abbastanza profonde radici, il dominio di principi stranieri, purchè non sia preceduto da devastazioni e da lunghe guerre, che distruggano quasi affatto la nazione, non cagiona nelle lingue cangiamenti di gran rilievo. I principi tedeschi e provenzali, che dominarono in Napoli, quantunque la lingua fosse

nascente, ben lungi d'abolirne l'uso, e di sostituirvi i loro idiomi, come poteano fare troppo agevolmente, in ispecie i Provenzali, protessero, illustrarono e coltivarono medesimamente, come Federico II e Manfredi suo figliuolo, il linguaggio comune d' Italia. E regnavano ancora colà i Provenzali quando Dante biasimava i suoi Toscani, che volessero competere colla lingua comune ed illustre adoperata nella corte napolitana, e per lingua comune spacciare la loro, la quale egli distingue dalla comune, egualmente che la lombarda, la romagnuola e la pugliese, mentre che, a parere di lui, non è più che un dialetto particolare al pari delle altre. Per torli poi da quell' inganno, che il dialetto loro riguardar si dovesse come la lingua comune; pretensione che li rendeva odiosi alla universale; vien discoprendone e divisandone i vizj per minuto, non altrimenti che fatto avesse degli altri. E questa lingua comune, presa ad allevare ed a nutrire sin dalle fasce dal grande Alighieri, sarebbe ancora più abbondante, più varia, a giudicio del mentovato Gravina (1) se da coloro, a'quali Dante la lasciò in braccio, e dal Boccaccio segnatamente, fosse stata col medesimo succhio, e coll'artificio medesimo educata, e non l'avessero ridotta in molto minore spazio dall'ampio giro che per opera di Dante occupava. Non si può per altro negare da ogni spassionato amator del vero, conchiude il Gravina (2), che il dialetto toscano più largamente che gli altri partecipi della lingua

(1) Rag. Poetica, vol. 65 *Bibl. Scelta.*
(2) Ivi.

comune ed illustre, la quale, d'altro canto, come spirito universale, per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre, ed in una più e nell'altra meno risplende e si manifesta.

Inutile, del pari che difficile, sarebbe il voler minutamente ricercare i motivi (1), per li quali il dialetto più culto d'Italia sia nato in Toscana, allo stesso modo che nell' Attica il più purgato del greco idioma avea fissata la sua sede. La più pronta perfezione, e la maggior regolarità di quel dialetto, v'ha chi l'attribuisce alle repubbliche popolari, che sorsero in quella parte d'Italia, ove ciascuno era dalla emulazione stimolato a coltivare e ripulire il patrio idioma per poter convenientemente parlarmentare in pubblico. Ma il solo entusiasmo, ed il solo governo repubblicano non pare che dire si possa che sia stato valevole a perfezionar maggiormente il dialetto toscano a preferenza di quello di Lombardia, dove molto prima assai potenti furono i governi popolari. Se attribuir non si dee tal cosa alla accidentalità ed alla sorte (che ha pur tanta parte nelle vicende delle lingue, non men che degl' imperi) ad un concorso di circostanze, e non già ad un solo motivo, se ne vuol dare la gloria. Gl' ingegni veramente sottili de' Toscani si rivolsero assai presto a scrivere, ed a tener registro d'ogni cosa nel loro dialetto.

---

(1) V. l'Aut. della Lett. sopra il carattere degli It., Art. inserito nel T. VI della Bibliot. Ital., p. 225. V. Angelo della Noce. Note a Leone Ostiense, presso Murat. R. I. script., T. IV, p. 308.

Al bellissimo, e troppo invidiabil dono della lingua, e dello scriver bene, e dello scriver molto, ed alla cura di far onore a'suoi, e di far memoria delle proprie cose, debbono in gran parte i Fiorentini anche la prima gloria nelle arti; onde di Giotto, e degli altri pittori toscani fu scritto, e di quelli delle altre città d'Italia non fu scritto; allo stesso modo, diceva il marchese Maffei (1), che benchè molti fossero anticamente nelle varie nazioni valorosi guerrieri, di pochissimi notizia ci è rimasa, perchè scrittori non abbiamo, se non latini e greci. Ed io dirò, che a questa sollecitudine ed amore delle cose proprie, ed a questa cura che si presero di tramandare a'posteri la memoria nel dialetto stesso che parlavano, debbono i Toscani la perfezione maggiore del loro dialetto medesimo. Aggiungasi, che forse minore fu il numero de'Barbari e degli stranieri, che in quella contrada, assai chiusa, e per natura sua non molto fertile, fissarono la loro sede, onde si potè mantenere più lontano, e scevro dalla corruzione quel poco d'idioma latino che vi si parlava. Nacquero ivi le repubbliche in tempi alquanto meno rozzi; colla mercatura assottigliarono i Toscani l'ingegno, e, a differenza de' Veneziani, prima di essi congiunsero i traffici collo studio delle lettere; perciocchè all'ultimo il maggior numero di scrittori, che ebbero prima d'ogni altra nazione tra le italiane, è forse la ragion più plausibile che addur si possa per ispiegare come più d'ogni altro, e prima, siasi reso colto e gentile il loro dialetto.

(1) Verona illust., Part. III. Cap. VI, p. 273.

§ V. *Motivi per cui Dante, dopo la lingua cortigiana, preferisce il dialetto bolognese agli altri d' Italia. Lingua adoperata dal Petrarca.*

Più interessante, e più curioso sarebbe l'indagare perchè il dialetto, il quale, dopo la lingua cortigiana ed universale, sembra che men dispiaccia a Dante, sia il dialetto bolognese, essendo, massimamente a'tempi nostri, ridotta a tale quella favella, che i Bolognesi medesimi son ben lungi dal nutrir pretesa così fatta; e non che al dialetto toscano, ma al veneziano eziandio cedono di buon cuore ed a buona ragione la palma. Ma la lingua che parlavasi ai tempi di Dante in quella città è da credere che troppo fosse diversa da quella che vi si usa al presente. È cosa degna di considerazione, che dopo i Toscani, il maggior numero degli scrittori, testi di lingua del buon secolo, riconosciuti per tali dalla Crusca medesima, sono bolognesi, e questi non solo poeti, ma prosatori eziandio. La ragione, io penso, che attribuir si debba all' adunanza grande che eravi in quella città di letterati, e di persone agiate e colte di tutta Italia, che colà andavano a studio; cosicchè, dopo la corte di Napoli, esser dovea quella la maggiore e la più illustre; e che la lingua, che ivi parlavasi, come la prima diramazione riguardar si dovesse della lingua cortigiana. L'università di Bologna era senza controversia la prima d'Italia, e per rispetto allo studio di leggi la prima di Europa. Verso la metà del secolo XIV, quando era già pas-

sala l'epoca del suo maggiore splendore, contava ancora circa tredicimila scolari, per quanto attesta il nostro cronista novarese Azario (1), la maggior parte dei quali persone d'alto lignaggio, che da tutte le provincie d'Italia vi si recavano per riportarne la laurea dottorale, a quei tempi ambita dalle persone primarie per poter esercitare i magistrati municipali, e principalmente quello di podestà, dignità amplissima in tutte le città più ragguardevoli. Ora da tutti questi giovani, per lo più già arrivati alla età florida di venticinque o trent'anni, di chiaro sangue, brillanti, addottrinati, vogliosi di distinguersi, di diverse provincie, e conversanti insieme, dovea nascere un fermento grande, e, pei rispetti divisati più sopra, doveano convenire di far uso di una lingua comune per intendersi vicendevolmente che quella non fosse di nessuna provincia particolare, ma infinitamente migliore, più regolata, più pulita di tutte quelle adoperate da prima da essi, e che alquanto però di tutte ritenesse.

Questa considerazione può giovare per avventura a spiegare un fenomeno letterario, che ha fatto speculare non poco quelli che riflessivi sono, e che le diverse condizioni degli scrittori nelle diverse epoche della italiana letteratura conoscono pienamente. Ognun sa quanto dolce, quanto scelta, quanto purgata, quanto al genio della lingua comune conforme sia quella lingua che venne dal Petrarca adoperata; per modo che fu chi disse, sembrare

(1) *Azar., De Gest. Vicecom., cap. XI R. I., tom. XII. Col.* 325.

che questo poeta abbia scelte le voci e le espressioni delle sue elegantissime rime col consenso di tutta Italia. Ma quello, che tutti non consideravo, si è com'egli in seno a tanta barbarie, con nessun modello, si può dire, educato fuori d'Italia, abbia potuto ad un tratto portar così avanti la lingua. Defraudar certamente non si dee della dovuta lode l'ingegno straordinario di lui, ed il suo gusto finissimo, reso vie più dilicato cogli studi dell'antichità. Vi contribuirono al certo grandemente l'indole amabile, la dolce melanconia, che il resero capace de'sentimenti più patetici e soavi, e di ricevere le impressioni le più profonde e le più durevoli, il carattere passionato e virtuoso di quell'uomo immortale. Ma quando si tratta di cose meramente di lingua, e di lingua vivente, tutti questi pregi non servono più che tanto. Le parole che un autore coniar possa affatto nuove son pochissime; onde nella scelta principalmente, e nell' uso delle voci, e dei modi già esistenti consiste, si spiega e risplende l'abilità di lui. Qual fu dunque la ricca preziosa vena ond'ei trasse l'oro finissimo del suo linguaggio? Io negar già non voglio che il domestico favellar de' genitori toscani, che il conversar cogl'Italiani, che in non picciol numero erano alla corte papale in Avignone, non altrimenti di quello che fece il Davila alla corte di Francia molto tempo, dopo che l'usar di continuo coi Colonnesi suoi principali protettori, e con altri gran signori italiani, abbia contribuito assai a gittarne i fondamenti, ed anche a ripulirlo. Ma la scuola principale ove ei l'apprese, io tengo che sia stata Bologna,

dove passò tre anni interi della sua prima gioventù, e dove più agli studi dell'amena letteratura, che non a quelli delle leggi attese, non ostante le frequenti ammonizioni del padre severo. Ritornato in Avignone nella fervida età di anni ventidue, pieno d'idee poetiche, e col cuore disposto alla galanteria regnante in Provenza, fece uso ben tosto del gentil linguaggio perfezionato in Bologna, di cui avea la giovin mente ripiena, e scoppiò in quelle elegantissime rime, cui il famoso innamorato di Madonna Laura diede occasione ed incentivo (1). Questa sua coltissima lingua venne ogni volta più limando, e collo studio, che in lui era indefesso, e col soggiorno da lui fatto nelle principali città d'Italia, e specialmente di Lombardia, ed alla corte del rinomato Roberto re di Napoli, gran suo protettore, riputato il Salomone de' tempi suoi, cogliendo da per tutto il più bel fiore del linguaggio italico, cosicchè in età più matura potè lasciare il più bel monumento della poesia lirica amorosa che si sappia, nella non mai abbastanza lodata Seconda Parte, il più soave stile, e la più purgata e colta lingua adoperando, che avesse insino allora sentita, non che l'Italia, ma l'Europa, senza mai più avere la Toscana riveduto.

(1) Nel 1327. V. Tiraboschi; tom. V, p. 414.

§ VI. *I Toscani debbono correggere il loro dialetto, e adoperare a preferenza di esso la lingua comune d' Italia.*

Questa lingua universale, nobile e signorile italiana dovrebbe non solamente scriversi, ma parlarsi in tutta Italia, affinchè e dialoghi e commedie e satire e versi di società, ed ogni maniera di opere istruttive insieme, disinvolte e galanti, dettar si potessero, che rappresentino una conversazione di persone addottrinate del pari che polite e leggiadre; ma dee pur venire studiata dai Toscani medesimi, e ciò per diversi importantissimi rispetti. Debbono essi, prima di tutto, soggettare al giogo delle leggi gramaticali il loro in vero coltissimo dialetto, non essendo mai lingua nessuna vivente, lingua gramaticale, e che scrivere si possa senza correzione e mutazione, appuntino tale quale si parla. Basta il dare un' occhiata a quegli esercizi di lingua che nelle Lezioni sue inserì il Gigli (1), per vedere quanti e quali sieno gli usuali errori che si commettono da' Toscani parlando. Sino nel secolo di Augusto, e nel cuor di Roma, si scusava Vitruvio (2), se la dicitura sua sarebbe riuscita incolta, perciocchè non aveva egli dato opera agli studi gramaticali; e sebbene fosse modestia in lui il dire, che tale qualità gli mancasse, secondo che pensa il dotto traduttore

(1) V. Lezioni di Girolamo Gigli, p. 96, ecc.
(2) Vita di Vitruvio premessa alla traduz. del marchese Galiani.

ed illustratore di lui, il marchese Galiani, prova per altro tal cosa, che indispensabile ne fosse lo studio. Dovrebbono quindi i Toscani rinunciare a que' riboboli, a quegli idiotismi, a quelle voci ed a quelle frasi esclusivamente toscane, che possono bensì rendere saporiti e grati i componimenti loro, quando non escano dalla loro patria, ma non mai renderli famosi in tutta Italia, non che fuori di essa. Il ridurre la lingua sotto certe distinte e determinate regole, il purgarla da certe parole troppo rozze ed antiche, e sopra tutto da certi idiotismi troppo speciali, e propri della plebe, sarebbe un grande invito, secondo che stima il mentovato Girolamo Gigli (1), il più spregiudicato de'gramatici toscani, per fare che molti uomini della Francia, dell'Inghilterra, della Polonia e della Germania si accingano ad impararla.

Si dice che la proprietà delle voci sia vanto particolare de'Toscani. Se si tratti di proprietà di voci basse, che non possono trovar luogo in iscrittura veruna dotta, nobile nè grave, il concedo; ma se si parla di proprietà de'vocaboli della lingua comune d'Italia, non v'ha dubbio non esser dessa privativa ai Toscani; chè anzi debbono essi ne' buoni libri, e nel conversare cogli altri popoli italiani, al pari d'ogni altro, impararla, altrimenti correranno rischio che la loro tanto vantata proprietà diventi un gergo inintelligibile per tutto il rimanente d'Italia. Vagliami in questo proposito l'autorità di due Toscani medesimi. Ottavio Falconieri, cui il Magalotti mandava a rivedere i fogli

(1) Oraz. in lode della toscana favella, p. 18.

de' suoi Saggi di naturali Sperienze a Roma, non solamente giudicò toscanesimo affettato la voce *asolare* in significato di rigirare intorno ad un luogo frequentemente, ma lo avvertì che diverse voci da lui adoperate non sarebbono state intese da' non Toscani. E se il Magalotti (1) rispose allora all'amico, che se a questo inconveniente si avesse dovuto attendere, a poco serviva il nascere in Toscana; e se chiama (strano paradosso) le maggiori bellezze della lingua italiana quelle che dalla maggior parte degl'Italiani intese non sono, soggiunge peraltro, che tutte quelle maniere toscane, che senza scapito di chiarezza levar si potevano dal suo libro, le levava. E quando col tempo viaggiò per l'Italia, e fuori di essa, si guarì egli sì bene di questo nazionale pregiudicio, che negli ultimi suoi anni cadde nel difetto contrario, e fu per avventura il primo Toscano che desse l'esempio di corrompere con manifesti gallicismi l'italiano idioma.

L'altro toscano, della cui autorità penso di prevalermi, si è Ettore Nini, gentiluomo senese, e traduttore elegante delle tragedie di Seneca, celebrato con versi latini da Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII. Confessa questi di aver dovuto circoscrivere, traducendo molte cose (2), alle quali i Latini danno un vocabolo solo proprio, per isfuggire l'errore di alcuni, i quali per ispiegare la proprietà di un vocabolo pigliano qualche parola bassa e

(1) Lett. Famigl., let. di Firenze, 1664, T. I, p. 89.

(2) Prefaz. alla traduz. Delle Tragedie di Seneca.

sconcia dal volgo. Colle quali parole sue io penso che intenzion sua fosse di biasimare principalmente la traduzione di Tacito del Davanzati, sebben non osi nominarlo, la cui tanto vantata proprietà di lingua è il più delle volte sconvenevolezza ed improprietà di cose. Di fatto quanto non deformò quell'uomo dotto con tali fiorentinismi la pur bella, nervosa e vibrata traduzion sua? Tanto la guastò, che io reputo, che molto migliore sarebbe questa riuscita se il Davanzati nato fosse Lombardo. Avrebbe ei dovuto far uso di una lingua più nobile per l'avventurata ignoranza di quelle tante voci plebee, per cui ebbe a dire, a parer mio con assai picciol vanto, di aver legati i ciottoli d'Arno nell'oro di Tacito; facendo parlare all' illustre narratore, e discopritore profondo degli arcani del più cupo de' tiranni, la lingua della più vil plebe di Firenze (*). Se avesse egli adoperate, non dico lo stile, ma le frasi e le voci nobili, e signorili di Davila,

(*) Pare che sia un destino di Tacito l'esser tradotto a questo modo; poichè simile accusa venne pur fatta al suo traduttor francese abate de la Bletterie, elegante e giudicioso scrittore della Vita dell'imperador Giuliano, onde uscirono que' due versi francesi:

« Des dogmes de Quesnel un triste proselyte
« En bourgeois du Marais a fait parler Tacite. »

La cagion dello sbaglio si è, che colla lingua popolare, come più energica e più calzante, che non sia quella della gente colta e pulita, è più agevole arrivare alla comprendente energia di Tacito.

di Bentivoglio, quanto non avrebbe più soddisfatto alla comune aspettativa, ed incontrato il genio dell'universale d'Italia?

Nè questo soverchio attaccamento ai modi ed alle voci loro popolari dovrebbesi abbandonare da'Toscani ne'componimenti gravi soltanto, ma eziandio ne' festevoli e burleschi. Quanti imitatori in tutta Italia non ebbe il Berni, ricordato di sopra, che da queste affettazioni e da un tal pregiudicio seppe tenersi lontano, adoperando, anche nello stile faceto, la lingua comune d'Italia; e quanto non è gustato lo stile di quel bizzarro spirito del Cellini, che in prosa scherzevole fece a un di presso ciò che il Berni avea fatto in versi, correggendo (forse senz'avvedersene) la lingua sua toscana, e adattandola all' uso comune mediante la pratica di Roma e di altre città d'Italia, ove l'esercizio della professiou sua ed il genio suo romanzesco il condusse? Laddove il Burchiello co'suoi enigmatici sonetti plebei, il Lippi col suo Malmantile, il Buonarroti, autor della Fiera e della Tancia (la qual ultima si è pure, quanto alla imitazione del costume contadinesco, ingegnosa assai) ed altri così fatti scrittori di commedie (1) e di poemi toscani, e di allusioni e di modi e di proverbi unicamente toscani ripieni, non sono troppo più gustati, nè letti fuor di Toscana di quello che il sieno fuori del Veneziano quel Ruzzante e Magagnò, ed altri ameni cervelli, che in padovana favella od in veneziana componimenti dettarono; chè anzi più inteso in tutta Italia

(1) V. Bettinelli, Lett. Inglesi.

è il dialetto veneziano, di quello che il sia il pretto fiorentino popolare, sia per una sua cotal grazia e naturalezza, che gli è propria, sia per essere stati, durante lungo tempo, i carnevali di Venezia il ridotto di tutta la nobiltà italiana facoltosa, che volea sollazzarsi, sia principalmente per essere di colà uscita la commedia colle maschere, quel genere di commedia io dico che, non ostante i tanti e manifesti suoi difetti, si diffuse per tutta Italia, passò le Alpi, si stabilì sulla Senna, giunse a dare un emulo a Moliere, e trovò a'giorni nostri un ingegnoso difensore e sostenitore acerrimo nel vivace conte Carlo Gozzi (*). Ora le commedie in

(*) Questa specie di commedia mostruosa, mista di vari dialetti popolari con predominio del veneziano, non è già di fresca data, e ristretta alle contrade italiane. Ne' primi lustri del secolo XVI, quando recitavansi Plauto e Terenzio ne' teatri di Roma da'nobili signori, Ruzzante (le commedie di cui sono dal Varchi medesimo anteposte alle antiche Atellane), Andrea Calmo, Gio. Batista Cini, adoperarono vari dialetti popolari d'Italia in prosa ed in verso in mezzo a tanta coltura e dottrina (*V. Zeno, Note al Fontanini, tom. I, p.* 383 *e* 395); tante e tali sono le contraddizioni che trovansi tra gli uomini. Lascio in disparte Giorgio Allione, nostro astigiano, che nel principio dello stesso secolo dettò forse in dialetto piemontese senza mescolanza di altro idioma, colla pronuncia propria di quella contrada. Autore di più fortunata novità fu Aurelio Schioppi veronese, che primo, come pensa il marchese Maffei (*Prefaz. al Teat. Ital., p. VIII*), personaggio bergamasco colla sua lingua introdusse nella Ramnusia, commedia recitata in

puro dialetto fiorentino dettate, ben lungi di essersi mai stabilite fuori d'Italia, han d'uopo in Italia medesima di comento per essere intese, non altrimenti che se si trattasse di Persio o di altro oscuro scrittore, come veggiamo essere succeduto alla Tancia. Ed in paragone di tanti poemi sconosciuti, qual fama non ottenne, non solo in Italia, ma in tutta la colta Europa, la Secchia Rapita del Tassoni, benchè scritta nel centro di Lombardia, da un Lombardo nemico dichiarato della Crusca, come quelle sue mordaci postille marginali al Dizio-

---

Verona nel 1530, nel che eseguire seguì per avventura i consigli del nostro gioviale prelato Matteo Bandello (*V. Elogio del Bandello, part. II, p.* 105). Ad ogni modo, tanto felici tempi correano allora per la letteratura italiana, che primeggiò in Europa, non solo colle opere illustri e gravi e leggiadre, ma persino colle stravaganze. Uno de' comici italiani, che erano in Francia a' tempi del re Arrigo III, stampò in Parigi nel 1584 una pastorale in verso, intitolata la Fiammella, che si è un bizzarro mescolamento di volgare italiano, di veneziano, di bolognese e di bergamasco (*Zeno, Note al Fontanini, T. I, p.* 361); ed altrove abbiamo accennato come sin dal 1569, traspiantata si fosse in Baviera la commedia italiana a soggetto, come chiamasi al presente, col Pantalone, collo Zanni bergamasco, totalmente simile alla moderna (*Elogio del Bandello precit.*, p. 107), secondo che vien descritta nel raro libro di Massimo Troiano da Napoli, stampato per le nozze del duca Guglielmo e di Renata di Lorena, celebrate a' 22 febbraio, 1568, libro di cui parla eziandio il sig. consigliere Bianconi nelle Lettere sopra la Baviera, p. 57, stampate in Lucca nel 1763.

nario di quell'accademia ben il dimostrano, e benchè infetta, più di quel che ragion volesse, di lombardismi, tanto nella dicitura come nelle cose?

Il Riccio Rapito del Pope non finiva di piacere ad Apostolo Zeno. Di gran lunga migliore trovava il Lettorile del Boileau, ma non poteva soffrire che si paragonasse alla Secchia del Tassoni, poema nel suo genere singolare, e che le nazioni forestiere possono bensì invidiare, dic'egli, all'Italia, ma non mai giungere a pareggiarlo (1).

§ VII. *Danno che recarono alla lingua italiana le controversie in fatto di lingua. Accademia della Crusca.*

Del rimanente, gravissimo pregiudicio recarono alla lingua nostra le tante controversie, che intorno ad essa insorsero sin dal principio del Cinquecento tra il Bembo, il Castiglione, il Trissino, il Firenzuola, il Castelvetro, il Muzio, il Varchi, il Tolomei, e non riuscirono se non a renderne più incerto l'uso tra noi, più difficile lo studio agli stranieri. Nata in appresso l'Accademia della Crusca, si pretese di esercitare la più dura tirannide che mai fosse; ed alcuni pochi gramatici, diventati legislatori, si governarono nello stesso modo che fanno gli uomini nati di basso luogo e di picciol cuore e tra piccioli studi, con arti tenebrose saliti in grande stato, che dichiarano

(1) Zeno, Lettere, T. III, pag. 279, Venezia, 1752.

guerra tantosto alla vera grandezza, alla vera virtù, quasi stimando che l'altrui lode sia propria loro ignominia. La persecuzione mossa contro il gran Torquato da Bastiano de'Rossi, e dagli altri primi oscuri fondatori della Crusca, sarà mai sempre una macchia tale per essa, da non potersi lavare con qualunque altra delle sue glorie. E, per vero dire, è cosa assai strana (come riflette l'Algarotti (1) in quella sua saporitissima Lettera che può chiamarsi il Compendio della Storia della Crusca) che le due più celebri accademie di lingua, la nostra e la francese, incominciassero dall'esercitar gli atti del loro dominio contro i più valenti poeti che allora fiorissero in Italia ed in Francia. Alla Gerusalemme Liberata fece questa il processo, e quella al Cid del Cornelio; e l'una e l'altra per cause ben diverse dall'amor della verità e delle lettere (*).

---

(1) Lettera al Zanotti di Pisa, 2 marzo, 1764, opere, T. X, p. 392.

(*) L'origine delle controversie per la Gerusalemme è narrata diffusamente dal Fontanini (*Aminta difeso*, *cap. XI*), e piu in breve dal Galluzzi (*Istoria del gran ducato*, *lib. IV*, *cap. X.p.* 453), e si riduce in somma all'odio ed alla nimicizia che passava tra le due corti di Toscana e di Ferrara, della qual ultima il Tasso era il poeta, e ad alcuna espressione contenuta nelle Prose del Tasso medesimo, che dispiacque a'Fiorentini. Non trovo però che alcuno abbia notato che l'unica spia che si trovi nella Gerusalemme è un Toscano. Erminia riconoscendo Vafrino, accortissimo esploratore del campo Pagano,

« Tosto (diss'ella) ho conoscenza antica
« D'ogni esser tuo . . . . . . »
Cant. XIX, St. 81.

E quell' opera principale degli accademici della Crusca, intorno a cui sudarono quasi due secoli, quel Dizionario loro quanto non è imperfetto! Quanto non se n'ebbe a lagnar l'Italia, e quanto molti de'suoi più chiari scrittori? Se intesero di voler fare un tesoro vero di lingua, a che escludere tante voci di buona lega della lingua comune colta e regolare? E se non intesero di dar pregio col citàre gli autori nel loro Dizionario, a che tanti idiotismi, tanti rancidumi raccolsero da que' tanti loro insulsi scartafacci del buon secolo? Vero è che i compilatori del Dizionario del 1691, si protestarono, che dal citar ch' essi faceano una qualche scrittura inferir non se ne dovea cosa alcuna in vantaggio dell' opera, potendo esser questa e poco regolata e meno leggiadra, non altro dovendosene conchiudere se non se avere i compilatori presso quell' autore ritrovata alcuna voce o maniera che malagevolmente si sarebbe potuta rintracciar altrove. Ma questo è appunto un assai trito ripiego, allegare alcune plausibili ragioni, mentre che altre affatto diverse si chiudono in cuore, che non si ardiscono produrre, e che son pure le vere. Se di sì poca conseguenza, a parer loro, era l'esser citato dalla Crusca, a che tante difficoltà per ammetter nel ruolo di quegli scrittori il Tasso? Perchè ne venne ora ammesso, ora escluso il cardinal Pallavicini, è perchè non vennero mai citate le Storie dell' Ammirati, del Paruta, del Davila, del Bentivoglio, le opere del Muzio, le Lettere del Bonfadio, la traduzione dell'Eneide del Caro? (1) E perchè punire

(1) V. sopra, lib. II, cap. II, § VI, tom. 1, p. 175.

con un secondo esilio dalla patria, come si esprime lo Zeno (1), il Nardi, cacciando dal Vocabolario, ove già era stato ammesso, lo stimatissimo suo volgarizzamento di Livio, uno de' migliori che vanti la nostra lingua? Duro pur è a credere che i sopraccitati illustri autori non abbiano maggiormente arricchito il capitale della lingua, di quello che fatto abbiano tanti rancidi sgramaticati volgarizzatori, e tenebrosi cronisti di un colombaio o di un campanile, e sgarbati verseggiatori, e romanzieri plebei del buon secolo, tanto vantato, che pur son testo di lingua. E se come cosa di così poca conseguenza risguardavano gli accademici l'esser citato nel loro Vocabolario, a che mai, anche dopo passato il rigore della prima istituzione, anche dopo la metà dell'ultimo scorso secolo, con tanto calore desiderava esser annoverato in quel ruolo il cardinal Pallavicini, e tanta renitenza mostrò l'accademia nello ammetterlo, che pur dovea pregiarsi di un tant' uomo, sebbene con questo suo desiderio mostrasse di non aver pienamente spogliato l'umanità? Il già nominato Ottavio Falconieri scrivea al conte Magalotti, che lo studio posto dal Pallavicini in cose di lingua, e la determinazione di lui di venire ad una seconda edizione della sua Storia, in poco altro diversa dalla prima fuorchè nella locuzione, non avea altro fine, se non se per fare che quella sua opera fosse citata nella nuova edizione che si preparava di quel Vocabolario; che egli, che molto bene il conoscea, ardiva

(1) Zeno, Note al Fontan., tom. II, p. 287.

dire (1) che il Pallavicini avrebbe stimato questo onore tanto quanto il cardinalato, onde se il principe Leopoldo De-Medici volea obbligarselo interamente, questo sarebbe stato mezzo efficacissimo. Ma la negoziazione non era di così facile riuscita; e per poco sarebbe stata meno ardua impresa il pacificare Europa, che lo spuntar quell'impegno. Grandissimo affare, rispose tosto il Magalotti, esser quello che gli avea conferito il Falconieri; che lo avrebbe, ciò non pertanto, portato al principe, che avrebbe spianate le difficoltà, proposti temperamenti, e cercato di sopire quanto in contrario si sarebbe potuto addurre dagli accademici. E questi accademici è ben da credere che ostinati fossero in non voler accettar l'onore, che loro ne veniva dall'esser richiesti di così picciola e giusta cosa da un personaggio sì grande e sì illustre e sì colto scrittore; perciocchè, soggiunge il Magalotti, che per ottener l'intento non ci sarebbe voluto meno che il principe chiamasse ad uno ad uno gli accademici, e dicesse: Io vorrei questo, e che non mi fosse replicato. Pochi giorni dopo diede poi il Magalotti l'affare (2) come per disperato, assicurando il suo corrispondente, che non v'era avversione nel principe a fare che venisse citato dalla Crusca il Pallavicino, ma che non sarebbe mai per tentarlo, attesochè temeva di non poterlo spuntare in altro modo, fuorchè

(1) Lettera del Falconieri tra le Famigl. del Magalot., T. I, p. 84, 85.
(2) Magal., Lett. famigl., T. I, p. 86, 87.

con l'autorità assoluta (1), alla quale si protestava di aver rinunziato per sempre.

Ecco con quale severità, con quale orgoglio, con quale ingiustizia manifesta trattava anche allora gli scrittori più illustri d'Italia quell'accademia di una lingua municipale. Almeno fossero state d'accordo tra loro le città di Toscana in fatto di lingua, che non ha guari non erano men divise per questo rispetto, di quello che il fossero nelle cose politiche al tempo dei Neri e de' Bianchi e del governo popolare. Non solo nei secoli andati queste gare di primato di lingua si destarono e si mantennero accese, singolarmente tra'Sanesi e Fiorentini, ma durarono fin presso a'tempi nostri. Alessandro VII, dotto e colto pontefice, tanto era, come Sanese, nemico della Crusca, che per perdere la buona grazia di lui bastava il far da accademico della Crusca, il vantar l'accademia, il Vocabolario o le cose di accademici, per modo che il Magalotti pensò di doverne prevenire un suo amico. E quali non furono le contese che in principio di questo secolo medesimo in cui siamo, ebbe peranco con quella accademia il Gigli? La critica ingiusta del Tasso e le divisioni intestine in fatto di lingua contribuirono assai ad impedire la propagazione dell' idioma italiano fuori d'Italia a giudizio del sig. Schwab (2), cui aggiugne egli l'uso del dialetto veneto, troppo bello e seducente per un dialetto, e non abbastanza per formar una lingua.

---

(1) Magal., loc. cit., p. 90.

(2) *Sur l'universalité de la langue françoise. Hist. de l'Ac. de Berlin*, 1785.

§ VIII. *I Toscani dovrebbono contribuire ai progressi della lingua italiana universale e a conservarne la purità.*

Cosa vantaggiosa sarebbe pertanto, anzi necessarissima per l'istruzione de' forestieri e degl'Italiani stessi, che o l'accademia fiorentina, a cui quella della Crusca negli anni addietro è stata riunita (1), od eziandio alcun letterato italiano di grido, facesse un registro degli scrittori tutti italiani, la cui lingua usare e adoperar si possa senza biasimo. In questa guisa un solo corpo farebbe la lingua italiana e l' italiana letteratura. E non sarebbe più glorioso per gli stessi Toscani l'essere la prima nazione italiana, per ciò che si appartiene alla lingua, che il ridursi meschinamente a formare un idioma ed una nazione da per sè, che nulla abbia più di comune colle rimanenti province d'Italia, di quello che s'abbia colla Francia e colla Germania? Dovrebbono piuttosto dal creator della lingua, Dante, e dal più leggiadro coltivatore, Petrarca, immortali lumi della nazione fiorentina, prender dessi la norma in fatto di lingua, che non da alcuni minuti critici e gramatici meschini delle età posteriori. Non isdegnarono quei due uomini sommi di far causa comune con tutta Italia; e se gli accademici fiorentini volessero al presente, secondo la massima del celebre loro nazionale, richia-

---

(1) V. Orazione proemiale dell'ab. Giulio Perini per l'apertura della nuova R. Accadem. Fiorentina, letta ai 27 novembre, 1783.

mar la lingua, come di tutti gl'istituiti far si dee a'primi principj, troverebbono la propria nazione ed i Toscani letterati, pienamente disposti a non rifiutar il consorzio delle rimanenti contrade italiane; essi che, ben lungi di raccogliere dai vecchi testi a penna quegli arcaismi, che la Crusca tenea come gioielli, e dal popolo i toscanesimi affettati, cadono al presente piuttosto nei contrari difetti, com'è il consueto degli uomini. Dopo il Cocchi, se dobbiamo stare al giudicio dell'abate Bettinelli (1), difficilmente si trova libro di autor toscano che possa dirsi senza errori gramaticali e senza barbare locuzioni. E non parla già il Bettinelli d'ignobili e triviali scrittori, massimamente traduttori, che formano una società mercantile in quella provincia; ma di cotal pervertimento e corruzione di lingua accusa i più famosi, i Targioni, i Guazzesi, i Soria, ed altri tali, cosa che sempre più dimostra quanto necessario sia a'Toscani medesimi lo studio fondato de' buoni autori e della lingua comune e regolata d'Italia, mediante il quale studio si può senza tema di errore affermare che, generalmente parlando, in Lombardia a'dì nostri scrivesi meglio assai che non si faccia in Toscana. Nè sono già soli i Lombardi a ravvisare questa corruttela, che, secondo ogni verisimiglianza, per troppo confidare nella natìa bellezza del proprio dialetto, per trascuratezza delle cose proprie, e per uso e studio di cose straniere, insensibilmente si introdusse nelle opere dei moderni Toscani.

(1) Prefaz. alle sue opere, p. 39, 40.

Il non meno zelante dell'onor della patria sua, che dotto e spregiudicato monsignor Fabroni, piange e desidera que' tempi, in cui gli scienziati toscani non solo si pigliavano pensiero delle cose, ma poneano cura non picciola nel preservar l'idioma dalle straniere voci e frasi, e non permettevano che venisse imbrattato dalle oltramontane lingue di barbarismi e di modi e di periodi al genio di esso in nessuna guisa conformi (*).

Ed è, per verità, cosa deplorabile e vergognosa, che non pochi toscani autori, non che alla Crusca, ma all'Italia fatti ribelli, vengano predicandoci il francesismo. L'autor della Storia del Granducato (1), dopo aver messa in burla la Crusca, di ciò non contento, fa il funerale alla lingua italiana, e ci mette sopra la lapide sepolcrale, dicendo, che l'accademia col suo Dizionario non ha potuto sostener la lingua, la quale ha dovuto finalmente adottare lo stile ed i vocaboli degli oltramontani, quasichè l'essersi ciò praticato da alcuni dia diritto di stabilire un autorizzato barbarismo universale. Tanto è vero, anche nelle cose di lettere, che la tirannide genera la ribellione

(*) Cum videam prudentissimos homines id elaborasse, non tam ut rebus probarent, quam ut vocibus delectarent, doleo ea efluxisse tempora, quibus nullum jus erat brachatis et transalpinis nationibus aliquid peregrinitatis in nostram linguam infundere, in qua potuisses imaginem antiquae et vernaculae festivitatis, ac leporis agnoscere. *Fabronius, Tom. VII, pag.* 16.

(1) Storia del Granducato lib., IV, T. IV, p. 454.

e l'anarchia; e dalla superstizione insana ed estrema è breve ed agevole il passo all'empietà.

Ma i Toscani pur troppo non sono i soli in Italia che, scosso ed infranto il pesante giogo della Crusca, aspirino ad una libertà che degenera in licenza. A che mai tanto si vanta, e replicatamente, dal celebre abate Cesarotti (1), in un libro diretto a perfezionar la lingua italiana, la lingua francese e la filosofia ed il genio e le galanterie francesi? Non si vuol essere, è vero, piagnone della Crusca estinta, ma nemmeno frivolo damerino francese in Italia. Vi sono modi di dire comuni ab antico alla lingua francese ed alla nostra (2); dovremo perciò indistintamente far uso di tutti? I nostri buoni antichi del Trecento lasciarono sfuggir dalla penna alcuni gallicismi, ma questi gallicismi, che non ebbero vita, e furono rigettati da' posteriori savi scrittori, e sono riprovati dal signor abate Cesarotti medesimo, non danno diritto ad introdurne de' nuovi per solo vezzo, a levar via ogni freno salutare, e a render barbara affatto la lingua. Senzachè, a nulla giova il radunar insieme da cento autori italiani antichi un numero notabile di voci e di frasi francesi per mostrare che dominasse allora, al pari di quello che s'intende di far dominare al presente, il francesismo nella letteratura italiana, perciocchè al generale impasto della lingua, non ad alcune voci o frasi isolate, si ha da badare per veder se un libro

(1) Saggio sopra la lingua ital., 1788, p. 52, 109, 118, 119, 157.
(2) P. 118, 119.

sia dettato col carattere proprio della lingua e della nazione italiana. Quando manca alla lingua nostra il termine per esprimere alcuna idea, e che il francese idioma lo abbia, non si è mai avuto ribrezzo di ammetterlo; e nuova non è la massima del sig. abate Cesarotti (1) in questo particolare. Così hanno sempre praticato di fare i nostri scrittori più illustri durante oramai più di cinque secoli, dal Trecento insino ai Maffei, agli Algarotti, ai Bettinelli, ai Denina. Non si potrà mai dire della lingua italiana ciò che disse il Voltaire della francese, che sia una mendica orgogliosa, che si sdegna che le venga fatta limosina; chè anzi, colle massime de' conquistatori, si è sempre arricchita delle spoglie altrui, com'è detto sopra (2). Ma sempre dee predominare il genio, il carattere nazionale, e della facoltà succennata di accrescere di nuove voci, e tanto più di nuove frasi la lingua; dobbiam valerci con grandissimo riserbo, e non dire che manca la voce all' italiano o perchè s'ignora o perchè, per un'affettazione nuova, ma non minore, nè men pregiudicevole di quella de' toscanesimi, piace maggiormente la straniera. Tanto non mi diffonderei, se dal modo in cui è dettato, quel peraltro ingegnoso ed in molte parti eziandio giudicioso libro dell'abate Cesarotti, non mi sembrasse di poter argomentare, che dall'abbagliante liscio oltramontano alcun poco siasi lasciato sedurre quel nostro valoroso poeta;

(1) Cesarotti, loc. cit., pag. 108.
(2) V. sopra, lib. II, cap. II, § VI, Tom. I, pag. 176.

e se già stato non vi fosse chi avvertì, aver egli alquanto abusato della massima sua (1); e ciò non solo in prosa, ma eziandio nella stessa famosa traduzione di Ossian; non mancando chi crede, che non tutte le voci da lui trovate fossero necessarie, e che altre all'intento egualmente opportune già avesse la lingua italiana.

§ IX. *Lingua italiana si sostenne sempre sin ora in mezzo a molte corruttele dominanti.*

Non vorrei per altro, che per alcuno soverchiamente melanconico ed inclinato a presagir disastri, veggendo l'infezione, per ciò che alla lingua si appartiene, aver già intaccato il cuore, e la parte più nobile della nazione, male se ne augurasse in avvenire. In tutti i secoli, ed ed anche in quelli che sono tenuti, per questo rispetto, in conto dei più felici, sempre vi fu qualche corruttela regnante in Italia; e la lingua, come robusta pianta nata nelle regioni dei turbini e delle tempeste, crebbe, ad onta di esse s'invigorì, ed in mezzo ad esse gloriosamente si estese. Mentre frate Jacopo Passavanti biasimava lo stile de'suoi Fiorentini, il Barberini sparse, di provenzalesimi tutto pieno, i suoi Documenti di Amore, il Villani usò gallicismi stranissimi, che da nessuno dei più licenziosi tra'moderni si oserebbe di riprodurre, e lo stesso praticarono molti altri scrittori dello stesso secolo, per modo che è sutterfugio assai trito di alcuni autori dei tempi

---

(1) Tirab., Stor. della Lett. ital., T. III, ediz. di Modena del 1787, p. XX.

nostri il ricorrere a sì fatti antichi testi della Crusca per difendere i gallicismi in cui inciampano inavvedutamente talvolta; tanto aveano que' buoni vecchi derivato dal provenzale e dal francese antico. V'ha di più. Siccome le gran virtù risplendono di rado tra i più facoltosi ed i più potenti, così di rado pure si ritrovava in essi l'amor della patria. La svogliatezza delle cose proprie è male antichissimo in Italia. I gentiluomini italiani, nel secolo di Dante e di Petrarca, erano già leggitori di romanzi francesi, e grandi amatori di quella lingua, che studiavano ed anteponevano alla propria. Benvenuto da Imola, il più antico comentatore di Dante che abbiamo, e che fiorì circa la metà di quel secolo, descrive quegli abusi, e ne parla in modo (*) che, se non

(*) Il luogo di Benvenuto da Imola merita di esser riferito per intero. Chiosando egli la Terzina di Dante. *Inf.*, *Can XXIX*, *v.* 121,

« Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
« Gente sì vana come la sanese?
« Certo non la francesca sì d'assai, »

si esprime come segue — Quasi dicat. « Licet Gal-
« lici sint communiter vanissimi omnium nationum,
« non tamen sunt vani sicut Sanenses. Ad cujus
« intelligentian est sciendum, quod Galli sunt genus
« vanissimum hominum ab antiquo . . . . . . et
« hodie patet de facto, quod omni die adinveniunt
« novos habitus et novas formas vestium, unde
« non est mirum in eis quod non habent suam fog-
« giam. Portant enim catenam ad collum, circu-
« lum ad brachium, punctum ad calceum, pannos
« breves ita, quod ostendunt culum et partem

fosse di quel suo latino, e di quella antica ingenuità, ci sarebbe avviso di leggere un buono e zelante italiano del secolo XVIII, non mai del XIV. In quel secolo, ciò non ostante, si gittarono dagl' Italiani i grandiosi fondamenti della propria lingua, e ad un tempo di una nazionale letteratura, che fu il seme e l'origine della coltura universale di Europa dopo la seconda sua barbarie (1). Nel Millequattrocento, per le ragioni addotte, il gusto della lingua nostra fu, generalmente parlando, cattivo. Il Serafino, il Tibaldeo, e quegli altri poeti che ottennero allora celebrità, parvero, giustamente allo Speroni sbucati insieme da caverne disabitate; ed il Crescimbeni chiama quello scrivere indiano, e gergo e cifera, non lingua; tanto era pedantesco e ruvido. Non

---

« obscenam corporis occultandam, et caputium ante « faciem ad tegendam partem corporis honestam, « potius manifestandam, et ita de multis vanitati« bus. Unde miror, et indignor animo, quando video « Italicos, et praecipue nobiles, qui conantur imi« tari vestigia eorum, et discunt linguam gallicam, « asserentes quod nulla est pulchriori lingua gal« lica, quod nescio videre, nam lingua est bastarda « linguae latinae sicut experientia docet: nam quum « non possint bene proferre *Cavaliero*, dicunt « *Chevalier* corrupto vocabulo. Similiter, quum « nesciant dicere *Signor*, dicunt *Sir*; et ita de « ceteris . . . . . . Non ergo deberent italici nobiles « subjicere suam nobilitatem ignobilioribus. » — *presso Muratori, Antiquitates Italicae, etc., Tom. I, col.* 1130.

(1) V. sopra, lib. II, cap. II, § V, tom. I, p. 166, e lib. II, cap. III, § IV, p. 218.

mancarono, ciò non pertanto, a quell'età l'Orfeo, e le famose Stanze del Poliziano, cioè i primi saggi di poesia teatrale italiana, e di un poema epico elegante, per tacer del Pulci e del Bojardo, de'quali tutti abbiam pur toccato sopra. Quando poi il Bembo, sul bel principio del secolo susseguente, prese a dirozzare l'idioma nostro, non ebbe già solamente a svellere queste mal erbe nate da un gusto tenebroso, ma alla fin fine italiano. Troppo più alte erano le radici che avea intanto gittato tra noi la lingua spagnuola, che molto maggior numero vantava di partigiani, e partigiani più formidabili; e che maggiormente contribuir doveano a corrompere il patrio linguaggio. Erano dessi, come attesta lo stesso Bembo, e come si è altra volta accennato (1), le gentildonne, e la gente più leggiadra, per modo che rime spagnuole, strascinato dalla corrente, dettò egli medesimo che l'uso di quella lingua biasimava (*). Il Giovio pertanto il loda, non solo

(1) V. sopra, lib. I, cap. I, § I, pag. 5; e lib. I, cap. III, § III, p. 70.

(*) Non mancavano però anche a que'tempi gentiluomini italiani tinti di gallomania, come si ricava dal Castiglione, il quale, dopo aver accennato che sembrava che con gl'Italiani più si confacciano nei costumi gli Spagnuoli che i Francesi, perchè quella gravità riposata, peculiar degli Spagnuoli, gli pareva molto più conveniente a noi altri, che la pronta vivacità, la quale nella nazion francese quasi in ogni movimento si conosce: soggiunge in appresso (*Cortigiano, lib. II, fol.* 79 *retro*): « Trovansi ben molti Italiani, che vorriano pure sfor-

per aver frenata la soverchia licenza degli scrittori, ma per aver corretta eziandio l'intemperanza delle voci forestiere (*). Intanto in tutto quel secolo, che gareggia del primato per la letteratura italiana con quello del Treecento, comunissime eran fatte tra noi (mentre scriveano l'Ariosto ed il Tasso) la lingua, le usanze, e le stampe persino de' libri spagnuoli, a tal segno che una delle più famose edizioni, che si abbiano della Bibbia in quella lingua, uscì nel centro del secolo XVI dai torchi di Ferrara (**). Molto più di quello che

« zarsi d'imitar quella maniera, e non sanno far
« altro che crollar la testa parlando, e far rive-
« renze in traverso di mala grazia; e quando pas-
« seggiano per la terra camminar tanto forte, che
« gli staffieri non possano loro tener dietro, e con
« questi modi par loro esser buoni Francesi, ed
« aver di quella libertà, la qual cosa in vero rare
« volte riesce. »

(*) « Quod nimiam scribentium licentiam, pere-
« grinamque luxuriem castigarit. » *Il Giovio nell'Opuscolo pubblicatosi dal chiarissimo abate Tiraboschi nel tomo IX della sua Storia, pag.* 259.

(**) V. l'opera del dotto abate Derossi: *Da Typographia Hebraeo Ferrariensi*, stampata in Parma nel 1780, in cui si parla della celebre traduzione spagnuola della Bibbia pubblicata in Ferrara nel 1553, distinguendo gli esemplari stampati ad uso degli Ebrei da quelli stampati ad uso de' Cristiani. La traduzione spagnuola dell' Odissea del Perez uscì dai torchi veneti del Giolito lo stesso anno 1553. Infiniti sono i libri spagnuoli stampati in Italia per due secoli. Nè in Piemonte si è mai fatto edizione di opera francese così voluminosa come quella spagnuola delle Riflessioni militari del Santa Cruz, pubblicatasi qui in Torino in dieci volumi in 4.°, tra il 1724 e il 1727.

sì convenisse si ritenne perciò di gusto spagnuolo dagli scrittori di second'ordine, più fatti per adulare che per correggere i vizj correnti e gli abusi fortunati. L'Aretino, tra gli altri, che pubblicò non pochi libri premiati da'grandi (1), e celebrati dal volgo de'letterati, molto prima della metà del Cinquecento, adoperò sin d'allora quello stile turgido e mostruoso, che fu poi tanto in voga un secolo dopo; e l'abate Bettinelli in una dotta ed ingegnosa Lettera contro il Lampillas (2) reca un lungo tratto dei discorsi di Gio. Batista Giraldi, dati alla luce parimente prima della metà del Cinquecento, dove, dopo avere allegati molti esempi di metafore e modi di dire viziosissimi, aggiunge il Giraldi, che tratti sono da certa maniera di favella spagnuola; e che sebbene tai forme di dire sieno lodate da alcuni nella lingua spagnuola, non convengono alla nostra. Bernardo Tasso, che passò la maggior parte della sua vita nel regno di Napoli, conversando ivi ed in Fiandra lungamente con gran signori di quella nazione, di quante affettazioni, e troppo ardite metafore, di quanti concetti non contaminò le sue lettere, dettate parimente prima della metà del secolo? E se il più celebre figliuolo di lui, Torquato, lesse e stimò grandemente i romanzi spagnuoli (3), singolarmente per rispetto alle cose amorose, e se ebbe intima corrispondenza con Cristoforo

(1) V. Mazzuch. Vita dell'Aret., p. 146. Bresc., 1763.

(2) V. Giornale de'Letter. di Mod., T. XIX, p. 272.

(3) Tasso, Discorso del poema epico.

di Mesa, traduttore spagnuolo di Virgilio (1), per motivo di questo gusto straniero, di quanto non guastò, appunto negli affetti, l'immortal suo poema della Gerusalemme? Cosicchè al gusto dominante della letteratura spagnuola in fine del secolo XVI dobbiamo attribuire il non emularsi da lui nella locuzione, in ogni parte del suo poema, Virgilio, come nella scelta dell'argomento, nella tessitura della favola e nella varietà de'caratteri di gran lunga il superò. Nè la purità della lingua erasi nel centro stesso di Toscana conservata incorrotta. Il Lasca perciò, sin da'tempi suoi, osserva che meglio dei Toscani scriveano quelli delle altre province d'Italia (2), perchè appunto studiavano la lingua sui libri; e la ragione che mosse il granduca Cosimo I nel 1572 ad ordinare che si compilassero le regole gramaticali della lingua dall'Accademia fiorentina, altra non fu se non la corruttela che sin d'allora, come nella sua lettera medesima si esprime quel sovrano, erasi introdotta nel dialetto toscano (3). Con tutti questi svantaggi, chi non dirà che, ad onta di essi, sostenuta siasi in istato floridissimo la lingua italiana presso gli scrittori di prim'ordine del secolo XVI? Quegli scrittori poi del Seicento, per cui tanto biasimo ne venne a quel secolo, non furono meno lontani dalla purità della lingua di quello che il fossero dal

(1) V. Lampillas, Lett. spagnuola, Letteratura moderna, part. II, T. III, p. 165, 166.

(2) Presso Denina, Bibliop., vol. 201 della *Bibl. Scelta.*

(3) Galluzzi, Storia del Granducato, T. III, p. 449.

gusto nella eloquenza e nella poesia, dominando sempre più il genio spagnuolo, singolarmente nel regno di Napoli ed in Lombardia. Eppure a que' tempi medesimi fiorirono non pochi poeti di grido, e che arricchirono di nuovi generi di poesia la lingua, come Chiabrera, Tassoni, Redi, Filicaia, ed altri; ed allora fu che potè vantare l'Italia la maggior parte dei suoi prosatori, che in purgata lingua dettarono opere scientifiche. Oggi, dice il Bettinelli (1), sembra nascere un'anarchia sulle rovine dell'Accademia della Crusca, e sul fondamento di quella, che chiamasi filosofia dominante, la quale sdegna le antiche leggi in ogni cosa. Ed altrove attesta aver veduti in molte città d'Italia vari gusti ed autori nascere e morire, e quindi molti studiosi ingannarsi, pentirsi e rifar da capo i loro studi. La letteratura inglese, e quindi la tedesca, ebbero i loro dichiarati partigiani. Si disprezza la lingua propria, e gli antichi nostri più riputati scrittori si avviliscono per iscrivere in gusto oltramontano ed oltramarino. Tra i rumori di costoro, che predicano libertà, nuovo stile e nuovi dizionari, ed il predominio che hanno principalmente i gallomani, molti de' quali, anche ingegnosi e non isforniti di lettere, stima il Bettinelli, che non sapremo più che cosa credere e fare in eloquenza, in poesia. Ma se è lecito dalle cose e dagli avvenimenti passati presagir i venturi, io mi lusingo che in mezzo a queste burrasche non andrà per ora sommersa la lingua. Per

(1) Lettere cit. di Diodoro Delfico, lett. X, p. 49, e lett. XI, p. 55.

più di due secoli si è dovuto combattere contro il predominio della letteratura spagnuola (che in gran parte d'Italia era pur quella della nazione dominante) da' valorosi nostri scrittori, e difendere la purità della lingua dal gusto straniero. Qual maraviglia, se nel secolo in cui siamo, come già nel Trecento, dobbiam di nuovo combattere contro il gusto francese? Gli uomini grandi, che si pregiano di avere un carattere nazionale proprio, profittando, come ognora è stata dote degl' Italiani singolari, di quanto v'ha di lodevole presso gli stranieri, conserveranno scrivendo la purità della lingua, ed il genio natio della italiana eloquenza. Questi, qualunque sia il gusto delle corti e del popolo, dipingeranno sempre, come quel dipintore di spiriti elevati e generosi, alla posterità. Quelli poi che vaghi sono di aura popolare giornaliera, non avranno sistema; e correndo ognora fluttuanti dietro agli usi ed ai gusti, che la svogliatezza anima, applaudisce e spegne successivamente, avranno la vita delle farfalle; brillante, ma breve. Non si dee pertanto disperare che l'idioma nostro sia per sostenersi ancora lungamente in vita non ostante la corruzione succennata, singolarmente de' Toscani, purchè nelle altre province d'Italia lo studio della lingua ed il buon gusto non venga meno. Ciò dimostra bensì ogni volta più, che senza lo studio dei buoni libri, i Toscani vanno, al pari degli altri popoli d'Italia, soggetti ad errare in fatto di lingua; e che il non essere nato Toscano non è poi sì grande svantaggio per un autore, anche nelle stato attuale delle cose, che i dialetti particolari hanno pur troppo

cacciato in bando in tutta Italia l'uso vivente della lingua comune colta e regolare.

§ X. *Vantaggi che derivano dall'essere la lingua italiana divisa in parecchi dialetti. Conformità in ciò colla greca.*

Il dovere i non Toscani studiare poco od assai la voce e la frase, fa che le più proprie da essi si scelgono scrivendo, le più espressive, le più adattate. Chi scrive con grande facilità, non iscrive mai con gran forza nè con grande sveltezza. È lo stesso caso come dei poeti. Virgilio, Tasso si travagliavano assai, e penavano nel comporre: del Forteguerri, all'incontro, si narra che stendesse un canto intero del suo Ricciardetto in una sola sera; poema che, quantunque abbia i suoi pregi, è ben lungi dal merito dell' Eneide e della Gerusalemme. Le opere destinate a passare alla posterità più rimota non sono opere che si compiscano in un giorno; e Quintiliano osserva ottimamente, che allo stesso modo, che gli animali e le piante, che hanno ad aver lunga vita, impiegano maggior tempo a nascere ed a crescere, così succede delle produzioni d'ingegno. Chi sa che gli ostacoli che dovettero vincere Dante e Petrarca nel primo nascere della lingua, non sieno stati una delle principali cagioni che li portò a quel grado di eccellenza nella poesia, cui nessun Toscano potè in appresso pervenire? Non vi vuole minor violenza a contenere uno stile, che, nutrito dall'abbondanza delle parole che la lingua somministra, scorre troppo rapidamente, che ad

animare una mente, gagliarda bensì, ma irresoluta, inceppata e timorosa. Dirò di più. La mancanza di conversazione viva in gran parte d'Italia, quantunque sia mancanza che grandissimi pregiudizi arreca alla istruzione ed alla coltura, e che sembra togliere il modo a'non Toscani di dettar opere scherzevoli e satiriche, fece però nascere in Lombardia stili nuovi, generalmente in tutta Italia, ed anche presso le straniere nazioni applauditi, l'Eroicomico, voglio dire, e l'Ironico.

Per ragione di questa mancanza è da credere che il Tassoni abbia tratto un nuovo fonte di ridicolo dall'accoppiare il burlesco al sublime ed al magnifico nella sua Secchia Rapita, poema che il Boileau, tuttochè alle cose italiane poco affezionato, non isdegnò d'imitare nel suo Lettorile. L'abate Parini, per lo stesso motivo arricchì, non che la lingua nostra, ma la poesia, di un nuovo genere di satira, appropriato assai al genio della età in cui viviamo, in cui molta malignità si nasconde sotto il falso velo della cortesia e della gentilezza, col suo celebratissimo triplice poema, la cui ultima parte aspetta con tanta avidità l'Italia, poema che deve sicuramente la sua esistenza alle men favorevoli circostanze in cui si trovò il suo autore. Lombardo com' egli si è, vide molto bene la difficoltà che avrebbe incontrato nel maneggiar la lingua italiana in quanto rappresenta una piacevole e motteggiante conversazione; si rivolse pertanto ad una ironia continua, e si formò uno stile tutto suo, che non ha modello, che le più picciole cose esprime nobilmente, e lancia i tratti più amari e più

pungenti con maestà grandissima (*). I Lombardi in questa guisa, per conto dello scherzare e del mordere, son più felici ed esperti di quello che il fossero i loro antenati, massime quando vogliasi dar retta a quanto racconta Cicerone (1) di quel facetissimo Tinca piacentino, soprafatto da Q. Granio Romano.

Del resto, la lingua greca, appunto per essere la nazione che la parlava, scompartita e divisa in molti stati e dominj, con particolari dialetti, a un dipresso come l'italiana, si sostenne purgata per tanti secoli da Omero insino a Teocrito, anzi insino ai padri della chiesa greca, e ad alcuni storici e romanzieri del basso impero; laddove la latina ebbe assai più breve durata; e comechè lingua dominatrice, lingua imperiale, a dir così, ravinò, ciò non ostante, quasi in un solo tratto; colpa più del gusto corrotto, che dei Barbari. In Grecia, come in Italia, l'infezione non fu mai universale. Le colonie e le isole dell'Asia Minore,

---

(*) L'abate Girolamo Ferri nelle sue Lettere contro il Dalembert, *Faenza*, 1771, *ep. XLI*, *al signor Niccolò Pecci*, *p.* 203, così si esprime: « Nihil dico de poesi, in qua plurimos habuimus, « et nonnullos habemus adhuc excellentes, quos « inter Parinium vestrum habui semper excellen« tissimum, qui sicuti nobilium, ita litteratorum « mores optandum ut novo illo neque Hetruscis, « neque Latinis, neque Graecis antea quod sciam « cognitio (nisi forte Socraticum velis dicere) ma« gnificae dissimulationis genere toto suo, risu cum « gravitate conjuncto, sale multo perfricaret. »

(1) Cic., in Bruto, n. XLVI.

gli Ateniesi, i Siciliani, i Macedoni, e persino i Tebani, ebbero gli uni dopo gli altri i periodi della loro gloria letteraria; e mentre corrompevasi il buon gusto in una provincia, sorgeva o ridestavasi in un'altra, sinchè l'Ottomana barbarie involse tutte nelle tenebre quelle sì floride contrade. La lingua francese (che per questo rispetto ha molta conformità colla latina) ha un solo colore in ogni provincia, essendo sì rozzi i dialetti che contano per nulla. Potrebbe perciò paragonarsi alla falange macedonica, che non ha che un luogo ed un tempo; all' incontro, la lingua italiana più tempi e più luoghi, non altrimenti di quello che abbiano osservato i tattici nella legione romana. Ebbe diversi periodi sotto Francesco I, Luigi XIV, Luigi XV, ma in ciascuno di questi, tutti gli scrittori nel linguaggio si rassomigliano. Se Rousseau, il più eloquente dei moderni Francesi, tra essi si distingue, e non ha lo stile, ed, anche direi, il linguaggio degli altri, forse non poco vi contribuì l'aver passata la maggior parte della sua età giovanile in Savoia, prima in Anessì, quindi in Chamberì, e sopra tutto l'esser egli nato in un paese, il quale, quantunque parli l'idioma della Francia, è però in ogni cosa tanto dalla Francia diverso, quanto il sia per rispetto alla estension di dominio.

CAPO III.

DE' MEZZI CHE DIPENDONO DAI GOVERNI PER RENDERE LA LINGUA COLTA ITALIANA LINGUA VIVENTE IN TUTTI GLI STATI D'ITALIA.

Tutti i divisati vantaggi, che nella costituzione attuale della lingua si godono dagl' Italiani, non sono per altro, se confessar si vuole il vero, che deboli compensi di un mal maggiore, qual si è quello che l'idioma nostro chiamar non si possa in tutta Italia vivente. Sono gli accennati vantaggi della natura di quelli che le umane cose, anche più cattive, accompagnano; non essendovi male veruno che alcun poco di bene non porti seco. Senzachè, la divisione dei dominj italici basterebbe a conservarceli, ancorchè maggiormente si diffondesse l'uso della lingua comune, regolare e colta, e se si potesse in Lombardia ed in Piemonte, ed in ogni altra provincia italiana, adoperare il linguaggio italiano conversando senza incorrer la taccia di affettazione pedantesca o di ridicola gravità.

§ I. *Vantaggi che ne verrebbono dallo adoperarsi nelle nobili adunanze la lingua italiana colta in vece di dialetti popolari.*

Quando si abbracciasse il partito dalle gentili persone di usar di continuo, favellando, la lingua che si adopera nelle scritture, quanto più agevolmente emular non potremmo il vanto

delle nazioni oltramontane nelle produzioni d'ingegno di quella specie, di cui maggiormente scarseggia l'Italia? E se di tali componimenti, secondo l'uso di una volta di conversare, son pieni i cataloghi delle librerie italiane, caduti in obblio, non per altro motivo se non per essere succeduta mutazione grandissima di fogge e di costumi; e se, a dispetto delle sfavorevoli circostanze, in cui ci troviamo, gli autori piacevoli non si può dir che ci manchino affatto a'nostri giorni, come testè dicea, che non dovremmo aspettare da'nostri scrittori quando avessero in questa parte l'aiuto e l'alimento di un conversar continuo in lingua regolare? Il mancarvi la cosa, fa che oltremodo riesce pericoloso il tentar l'impresa; e quei medesimi tra'Toscani, che vollero rappresentare negli scritti loro ed esprimere una conversazione disinvolta e signorile, che da tutta Italia potesse essere intesa e gustata, caddero nei barbarismi al pari de' non Toscani. Il conte Magalotti, personaggio, il quale, oltre ad essere fiorentino, avea studiata la lingua e scritto in gioventù in forbita favella i Saggi delle Sperienze dell'Accademia del Cimento, volendo, in età più consistente e matura, lo stile di conversazione adoperar nobilmente, ed uscir dalle frasi fiorentine, basse e popolari, urtò in neologismi ed in gallicismi evidenti, tanto più avendo quel dotto signore fatto studio di molte lingue straniere, e praticato lungamente le corti ed i letterati oltramontani. È peraltro degno di particolar considerazione, che questa lingua di conversazione italiana, starei per dire creata senza modello dal Magalotti, tuttochè

venga per i barbarismi, di cui è infetta, meritamente biasimata dagli zelanti della purità della lingua nostra, e segnatamente da monsignor Fabroni, nondimeno in grazia della sceltezza e della universalità, per poco non viene da certuni approvata e lodata. Di fatto, lo stesso Fabroni (1) soggiunge, che non ostante i suddivisati difetti, la dicitura del Magalotti è piena di maestà, splendida e luminosa; ha somma vaghezza e decoro, e porta scolpita (ciò che fu lodato nello stile di Messala) la nobiltà dell'autore. Ed il Pignotti, sebbene Toscano, per esser letto e gustato in Italia, e non dai soli suoi Toscani, non altrimenti che, per rispetto alla satira, il Parini lombardo, trovò una nuova specie di favole più sollevata, più nobile di quella che avessero gli antichi, nel qual modo adoperar potea poesia più seria e lingua nota ed intesa in tutte le province d'Italia. Ma le Favole esopiche, dettate con quell'amabile negligenza, lepor natio e spontanea eleganza con cui le scrisse in francese il La-Fontaine, non le potremo mai avere insino a tanto che la lingua comune italiana non sarà in tutta Italia la lingua domestica ed usuale di tutte le adunanze, di tutte le famiglie, tanto nobili, che cittadinesche, e soprattutto la lingua favorita delle gentildonne. Allora soltanto, congiungendo lo stile del Berni e di qualche altro scrittor burlesco del Cinquecento, ed anche del Boccaccio, quando è scherzevole, e del Firenzuola,

(1) Vita del Magalotti premessa alle sue Lett. famil., pag. LII.

sopra tutto ne'Discorsi degli Animali (*), colla lingua scherzevole e famigliare vivente, che dalle persone ingegnose si parlerebbe da per tutto, potrebbe un qualche bell'umore emulare in Italia le glorie del La-Fontaine.

Quando si avesse in Piemonte ed in tutta Lombardia l'originale vivente, anzi spirante di un conversare civile, pulito e leggiadro in lingua regolare italiana, qual era l'uso a'tempi del Castiglione e del Bandello, non solo suscitar si potrebbono diversi generi di letteratura, ma riuscirebbe eziandio di migliorare e dar nuova più gradita e gentil forma ad altri componimenti, i modelli dei quali sono antichi; e se vennero alla luce quando la lingua cortigiana era in maggior uso, ebbero corso però in un secolo peranco rozzo, e ne portano l'impronta tanto nei modi plebei, come nel morder villano e ne'motti sconci e disonesti. Di quanto non si migliorerebbono per questa via i capitoli e le altre poesie chiamate Bernesche, se pur non piglierebbono da un qualche bello spirito, egualmente vivace di lui, ma più riserbato e più gentile, insieme con una nuova vita, nuovo nome parimente? Per dettare apologie non si avrebbono ad imitare i modi di quella del Caro, il quale, contuttochè uomo di corte, coltissimo quanto altri mai fosse a'tempi

---

(*) Quanto alle Favole esopiche in prosa, i Discorsi degli Animali del Firenzuola ne contengono delle saporitissime, che, trascelte a dovere, e tolto qualche idiotismo toscano, servir potrebbono di ottima scuola di lingua a'fanciulli più che il Galateo del Casa ed altri sì fatti libri tediosi.

suoi, e, quello che è più, di natural indole amabile piuttosto e soave, mostrò, ciò non pertanto, contro il suo dotto avversario un' acrimonia, una veemenza, una scortese ruvida maniera, un pungere, un motteggiare amaro ed insultante, che ben danno a divedere quanto lontano fosse il secolo XVI dalla pulitezza moderna. E che piuttosto al suo secolo, che non a lui, ascrivere se ne debba la colpa, il raccolgo dallo scrivere ch'ei fa al Varchi (1), che tra quelli, coi quali conferita avea l'Apologia sopraccennata per averne consiglio, si confacevano più alla natura sua coloro che lo confortavano a parlar modestamente, che non quelli che gli gridavano che ei la guastava e la snervava levandole la veemenza delle riprensioni e l'arguzia delle burle. E dachè questi all'ultimo l'hanno vinta, è da credere che fossero in maggior numero ed i più autorevoli. Volendo poi scriver satire s'avrebbe molto miglior fonte onde trarre i sali e le declamazioni, sia per inveire contro il vizio, come per ispargere a larga mano il ridicolo sopra i difetti minori degli uomini, che non i versi di quegli antichi ignobili, sboccati e rabbiosi, piuttosto infamatori che poeti.

Con questa pratica si leverebbe via l'altro inconveniente eziandio di studiar la lingua nel modo che il Bembo ed il Castelvetro intendean che far si dovesse, sui libri solamente, come se morta fosse al pari della latina; e resterebbe proscritto il troppo rigoroso divieto di quei

(1) Caro, Lett. famil., vol. II, lett. 89.

nuovi Falaridi, come li chiama il Firenzuola(1), che si fanno tiranni nelle province altrui, di non adoperar voce non usata dagli antichi e primi padri del nostro idioma. Se il Caro chiamò pedanteria il non voler adoperar vocaboli che non si trovassero presso gli autori del Trecento; se il Firenzuola sopraccitato, tuttochè uno de'campioni della lingua toscana contro i dotti lombardi de' tempi suoi, che tenevano per la lingua comune d'Italia, se il Firenzuola, dico, è d'avviso che usar si debbano le voci che sono nella bocca degli uomini, benchè nuove, e lasciar quelle che sono già dismesse ed abbandonate, allegando quel filosofo, il quale ad un giovane, che colle sue parole rimescolava l'antichità, disse, che parlasse alla moderna e vivesse all'antica (2); se vocaboli nuovi, in somma, sempre si sono ammessi nella lingua, e dagli accademici della Crusca e prima dell' accademia, non è forse vero che con maggior libertà e franchezza servir si potrebbono di un sì fatto diritto tutti gli italiani scrittori, di qualunque contrada sien dessi, qualora la lingua nobile e cortigiana che in tutta Italia si scrive, si parlasse parimente nelle colte e gentili brigate da per tutto? Quanto non erano ingiuste e strane le pretensioni di molti cinquecentisti! Pretendeano che la lingua latina viva fosse in Italia, morta la volgare. Il Germonio (3) vedendo che si studiava assai a'suoi tempi l'idioma del Lazio in Francia,

(1) Ragionam. Op., Vol. I, p. 127. Firenze, 1763.
(2) Id. ibid. Dialog. delle Bellezze delle donne, p. 255. (3) Sess. Pomer.

dice, che gli sembrava che quel regno si fosse in Italia trasmutato, quasi che il latino fosse il naturale e patrio linguaggio delle nostre contrade ancora in quel secolo; ed il coltissimo Flaminio era d'avviso, come abbiam sopra accennato, che viva non solo, ma vegeta e fresca fosse in Italia quella lingua ai tempi suoi; di sorte che, non tanto nuove voci per necessità, quasi stentati frutti della vecchiaia, produr potesse, ma eziandio per semplice vaghezza e per soprabbondanza di vital succhio giovanile. Intanto i mentovati Bembo e Castelvetro, ed altri troppo severi, per non dir crudeli uomini, dei quali non è ancora spenta del tutto la generazione a'dì nostri, intendeano di vietare ingiustamente agli scrittori volgari ciò che troppo largamente ai latinisti si concedea. Or queste false opinioni e questi pregiudicj tutti si sradicherebbono affatto qualora s'introducesse di bel nuovo la pratica suddivisata. Ma qui mi si opporranno due ostacoli creduti insuperabili. In paese diviso, in tanta diversità di dominj, di gusti, di partiti, dirà taluno, come si potrà introdurre l'uso della lingua comune d'Italia colta e regolare nelle conversazioni brillanti e disinvolte, onde poterla rappresentare ne' libri di quella specie che debbono esprimere il fiore? Troppo son pur diverse, in secondo luogo, come altri diranno, queste nostre contrade in fatto di stampe dalla Francia. Inutile essere lo sperare che stabilir si possa un commercio non interrotto di libri da uno stato all'altro, e vincere l'affluenza delle opere oltramontane.

§ II. *Lingua italiana esser dovrebbe la lingua di tutte le corti italiane, e servir dovrebbe alla pubblica istruzione in vece della latina.*

Certa cosa è che i soli letterati da per loro non saranno mai valevoli a superar le difficoltà divisate, ed a cagionar una così vantaggiosa rivoluzione non men nella letteratura, che nel genio e nel carattere nazionale. Converrebbe che i principi tutti d'Italia (1) e singolarmente quelli che tra essi primeggiano per ampiezza di dominio, per illustri imprese e per rimota origine di non interrotta italiana progenie, vigorosamente vi si adoperassero. Tanto grande è l'oggetto che meritar potrebbe le sollecitudini di coloro, che al volere la possanza hanno congiunta (*), posciachè da ciò in gran parte

(1) V. Carli, Della Patria degl'Italiani, Op., T. IX, pag. 280 e seg.

(*) Guglielmo il Conquistatore avea concepito il difficile progetto di abolire interamente la lingua inglese in quell' isola (*Hume*, *Hist. d'Angleterre*, *tom. II*, *p.* 128 *della traduzione francese*, *all'anno* 1070), e per riuscirvi ordinò che in tutte le scuole del regno s'insegnasse la lingua francese. Si disputava in francese avanti a'tribunali; si stesero sovente gli atti pubblici in tal lingua; non se ne parlò altra alla corte. Ma con tutte queste sollecitudini, l'Inghilterra quando riuscì ad avere, mediante la coltura introdottavisi, una lingua volgare colta, ebbe lingua affatto diversa dalla francese; il che mostra ad un tempo quanto importante oggetto riputassero i savi principi la lingua per imprimere piuttosto un carattere che l'altro ne'popoli, e come

dipenderebbe la maggior coltura universale della nazione, i maggiori progressi del sapere, del commercio, e quel vivo entusiasmo che nasce dall' amor della patria, dal nobile sentimento del proprio valore, da un giusto e vantaggioso concetto delle cose nazionali, e dalla ben nata brama di sempre più ampiamente estenderne le glorie. E che far non potrebbono i regnanti quando si risolvessero a tentar l'impresa? Io sono sicuro che in qualunque stato italiano, fuori di Toscana, dove si volesse che la lingua nostra regolare diventasse lingua vivente, potrebbe ad un tratto il principe, da lungo sonno svegliandola, non altrimenti de' corpi estinti toccati dalla verga di Mercurio, favoleggiata dagli antichi, metterla in luminosa comparsa. Basterebbe che l'introducesse alla sua corte, cominciasse egli a parlarla, mostrasse desiderio che da tutti quelli che l'attorniano si parlasse, non permettesse che uso veruno pubblico si facesse del popolare dialetto, e tanto meno di linguaggio dall' italiano diverso; facesse che le università e le accademie, restringendosi a mantener in vita il buon sapore della latinità, nello istruire e nello scrivere la lingua italiana adoperassero, e tosto vedrebbesi prendere nuova vita e brio inusitato e gentilezza e coltura, in un colla lingua, l'intera nazione a lui sottoposta. L'ele-

---

difficile sia lo introdurre in una nazione lingua forestiera, onde convenga studiar piuttosto di perfezionar la lingua nazionale, favorirla, farla trionfare, anche per invigorire con questo mezzo efficacissimo il nazionale carattere.

ganza, la pulitezza non temerebbono più il consorzio della dottrina; e la gente di mondo brillante e i dotti consumati, e i militari lieti e baldanzosi, e gli accigliati uomini di stato, perpetuamente emule, per non dir nemiche classi di persone, verrebbono per questo rispetto a formar un corpo solo, che ne riunirebbe i pregi. Tale creder si dee che fosse il progetto di quel Benedetto Falco napoletano, di cui fa parola il Zeno (1); il quale suggeriva, che essendo in Venezia maggior numero d'uomini che altrove (cioè io penso maggior adunanza d'Italiani di tutte le diverse province), la signoria facesse in modo che riformasse l'idioma italiano, cosicchè una sola lingua a tutti comune si componesse da essere usata generalmente. Io non saprei se recar si potesse tal cosa ad effetto in una repubblica aristocratica, che da un canto per costituzion sua è senza corte, e dall' altro non dee aver adunanze e concioni popolari. Ma che il sistema del Falco (2) riguardasse la lingua generale e comune d'Italia, il prova bastantemente l'esser egli andato di là dal segno in un Rimario che pubblicò, che riempì di voci calabresi e pugliesi, con pericolo di chi studiare il dovea, come ne vien tacciato dal Ruscelli.

Non ripeterò io qui quanto ho dovuto sopra accennare, che le scienze vogliono parlar la lingua popolare e vivente per venir intese e studiate con maggior facilità da que'medesimi

(1) Note al Fontanini, T. I, p. 77.

(2) Rimario di Benedetto Falco, stampato in Napoli nel 1535.

che sanno tanto di latino quanto saper se ne possa da'moderni. Certamente si vuol conservare con particolar sollecitudine il gusto della sana latinità, ma non saprei se il latino che si parla, ed anche che si detta nelle scuole, sia il mezzo più proprio per mantenerlo in vita. Chè anzi a me sembra, che il far parlare a'giovani studiosi un latino poco men distante dal purgato latino, di quello che il sia il latino degli Ussari da quello di Cesare, ad altro non giovi che a distogliere dallo studio delle scienze chi non ha una così fatta facilità inelegante, e non ha tanto cuore da sentirsi straziare gli orecchi, e di lacerarli altrui con un barbaro linguaggio, che il più delle volte meritar non può il nome di latino. Una cattedra di lingua latina, dove si sponessero i classici, alcuni letterati che di quando in quando prendessero a scrivere in purgato latino alcuni brevi opuscoli, la lettura continua in tutte le persone addottrinate degli scrittori del secolo di Augusto (*), e sopra tutto l'esercizio assiduo del tradurli, e le ottime traduzioni gioverebbono senza paragone maggiormente a sostener in vita il buon sapore della lingua latina, che non i quaderni e le dispute latine accademiche

(*) Il famoso purista francese Patru, l'amico ed il critico di Boileau e di Racine, in una parola, il Quintiliano francese, interrogato da taluno in qual libro avesse sì bene imparata la lingua francese, rispose in Cicerone ed in Orazio. Eppure la lingua francese è tra le lingue moderne la più lontana per genio e per giro di periodo dalla latina, mentre la nostra è, per ogni rispetto, la più vicina.

de'teologi e dei giuristi. Le edizioni corrette, e le sobrie illustrazioni e i giudiziosi comenti degli antichi scrittori servono pure a questo medesimo oggetto mirabilmente. Tale si è l'edizione delle opere di Cicerone dell'Olivet (1), il quale, credendo di doversi discolpare per aver lungamente atteso, tuttochè Francese, alla letteratura latina, soggiunge, esser egli di avviso di aver giovato eziandio alla lingua francese, tanto colle traduzioni, che coi comenti suoi di Cicerone, porgendo il modello di una eloquenza nitida, corrente e naturale, contro i prestigi di un dire soverchiamente concettoso e lisciato.

Del rimanente, allo stesso modo, che quando la passione agita e riscalda, si parla sempre senz'avvedersene da ciascheduno il linguaggio che gli è più naturale, così quando la mente è tutta occupata da un oggetto difficile e spinoso non può studiare ad un tempo, e cercar voci, e frasi di una lingua morta, ed ogni costruzione o vocabolo che ritardi il corso delle sue speculazioni, lascia cadere un velo impenetrabile, che gli asconde il luminoso aspetto della verità, che già travedeva, come si è mostrato sopra. Sarebbe desiderabile in vero, che la repubblica delle lettere, composta di tante nazioni diverse, avesse, come osserva il signor Michaelis (2), una lingua dotta comune a tutte. Ciò non ostante, il latino non gli sembra il miglior idioma ad un tal uopo per la mancanza delle voci appartenenti alla storia natu-

(1) *Olivet, Praef. ad tom. IX, pag.* 4.
(2) *Influence, etc., p.* 137 *e* 138.

rale; ed attesa la mancanza (soggiungerò io) di quelle di fisica, chimica, meccanica, di scienza di guerra, di marineria, di arti, e di manifatture nuove, di nuovi paesi, di nuovi governi. Chi scrivendo di nuove scienze adopera la lingua latina, è costretto a creare, come fece Linneo, ed anche Bergman, un latino barbaro, che non solo non sarebbe inteso da Cicerone, ma che gli stessi nostri buoni latinisti studiar dovrebbono, quasi come si studia una lingua affatto incognita. Ma oltre agl' inconvenienti speciali e propri della lingua latina, destinandola a tal uso, a me pare che la lingua dotta, qualunque si fosse, dal Michaelis desiderata, porti seco l'inconveniente massimo, ch'ei trova nella lingua universale sognata da taluno, quando giunger si potesse a stabilirne l'uso. Questo si è, che il popolo, e tutti quelli che non sono scienziati di professione, diventerebbono in tal caso ogni volta più ignoranti; ed il sapere, come già in Egitto (1), a'geroglifici si ridurrebbe, non meno adoperando il latino che un linguaggio che fosse affatto nuovo. Se la lingua latina, o qualunque altra lingua dotta, si fosse estesa in tal modo in Francia, non avrebbe sicuramente quel valoroso Tedesco potuto ammirar la coltura ed il buon gusto nelle lettere di quella ufficialità francese, che vide in Gottinga, e di cui parla con tanti encomi. Erano i Francesi migliori latinisti nel secolo XVI di quello che il sieno al presente, ma i gentiluomini di quella nazione erano nell' universale molto più ignoranti e molto più feroci di quello che il sieno a' dì nostri.

(1) *Michael., loc. cit., p.* 164, 165.

Quanto dice, in ultimo, contro la pretesa lingua universale il medesimo sig. Michaelis(1), cioè, che riuscir dovrebbe questa per necessità secca, uniforme, ributtante all' eccesso, senza maggiori attrattive di quello che s'abbiano i segni algebrici; tutto questo dir si può contro il latino inelegante ridotto a simile uso. Assai contribuiscono ai progressi delle scienze i vezzi della lingua. Senza questi ben tosto vien meno l'attenzione, e l'amor delle scienze non può sostenersi. Siccome in un bel corpo più bella e più amabile compare la virtù, si anima il genio, e si solleva mediante le attrattive e le grazie di un colto idioma, laddove l'arida astrusità e digiuna lo soffoca e lo spegne; e le più belle scoperte son dovute, non già alle forzate speculazioni ed al metodo dimostrativo, ma ad una istantanea e felice combinazione d'idee, figlia di una mente riposata e lieta. In questa guisa Archimede, cui non potea venir fatto di risolvere il suo problema, non ostante tutti gli sforzi, e la contenzion tutta del suo spirito, va al bagno per sollevarsi dalla fatica durata, e nell' istante che s'immerge nell'acqua, la soluzione quasi spontaneamente se gli presenta. In somma, per via del diletto e del piacere l'ingegno diventa attivo; le sottigliezze, all' incontro, e le astrazioni lo stordiscono, il confondono. Il suono vario delle voci, l'armonia, le immagini, le figure, le bellezze tutte dello stile, che certi filosofi troppo austeri tengono in conto d'inezie, sono un bisogno dell' umanità, ingagliardiscono la

(1) Id. ibid., pag. 172, 173.

mente, e porgono aiuto alla meditazione. E chi non vede pertanto, che, dovendosi indispensabilmente scegliere, per trattar le scienze quai sono a'dì nostri, o un latino barbaro o le lingue moderne, non si debba esitar un istante nell'accordare la preferenza alle seconde?

§ III. *Facilità di far parlare le scienze in lingua volgare.*

Nè è già cosa impossibile, come davansi a credere i nostri buoni Cinquecentisti, che gli idiomi moderni parlino il linguaggio delle scienze, il che asserisce di tutte le facoltà il Germonio (1), ed in ispecie della giurisprudenza. Il celebre Paolo Sarpi non fu meno discordante in questo particolare, di quello che il fosse nelle massime sostanziali, dal nostro. Arcivescovo di Tarantasia, e tutte le opere sue più importanti dettò in sì fatta lingua italiana, che per trattar materie appartenenti a ragion canonica (2) è forse la migliore. E la teologia, la medicina, la fisica, le matematiche, la filosofia, la critica, del pari che la giurisprudenza, tutto parlò in Francia la lingua del popolo dopo la metà circa del secolo scorso, come abbiamo più volte accennato, e non ne scapitò punto, anzi vi guadagnò assai l'universale coltura ed istruzione, e la celebrità dei letterati si fece assai maggiore fuori del regno di quello che, le dotte lingue coltivando sol-

(1) Sess. Pomer., Sess. III, 143.

(2) Domat scrisse in francese la miglior opera che siasi fatta mai di giurisprudenza.

scrittori di architettura militare e di scienza di guerra che fiorirono in quello stesso secolo.

Tra i campioni più illustri, che in Italia abbiano sin d'allora sostenuto valorosamente l'opinione di trattar le cose filosofiche in lingua volgare, annoverar si dee Alessandro Piccolomini, il quale non solo espone in una sua lettera quanto egli pensasse in questo particolare, ma la sua ampia Istituzione Morale, non ostante le opposizioni incontrate, compita ed intera pubblicò in lingua italiana (1). E, se da molti non venne approvata cotesta deliberazion sua, non è da farne caso in quel secolo: Diede per altro occasione a Traiano Boccalini (2) di dire, scherzando, poco tempo dopo ciò che poi disse nel secolo nostro il D'Alembert, che le scienze non volevano esser recate in lingua volgare, perchè temevano che, tolto il velo delle oscurissime voci in cui si avvolgono, non si venisse a discoprire la loro povertà e miseria. Nè il Piccolomini fu il solo in quel secolo in Italia, che accinto siasi a tale impresa, nè tanto meno il primo. Il Fontanini (3) ed il Maffei han dimostrato, recando in mezzo le opere e gli autori, che molto prima della metà del secolo XVI, quasi tutte le facoltà e scienze eran già in nostra lingua. Era questo un frutto dell'universale coltura; e quantunque que' libri non sieno più rivoltati a'giorni nostri, ciò non fa contro la massima.

---

(1) Nel 1560.

(2) Ragg. di Parnaso, Cent. 1, Rag. LXXIII.

(3) Eloq. Ital. passim., Maffei, Osserv. letterarie, tom. II, p. 99.

Troppo grandi e luminosi sono i progressi che fecero in appresso le facoltà tutte, perchè sostener si dovessero in credito gli antichi libri scientifici italiani.

Non si dee pur far caso se nelle università durò sì lungamente la pratica di parlar latino, o, per meglio dire, una lingua che alla latina si rassomiglia. Nacquero le università in tempi in cui lingua alcuna volgare formata e regolata peranco non s'era. La lingua italiana, che tra le moderne di Europa, è la più antica, appena nel Milletrecento cominciò a venir riputata capace di essere usata in prosa, quando l'università di Bologna contava già secoli interi (prescindendo dalle favole), dalla sua istituzione. In un con esse nacque, o, per dir meglio, s'introdusse sin dalla prima loro origine la pratica araba di sostener conclusioni pubblicamente, uso ignoto alla intera antichità, e biasimato da Bacone. Erano quelle dispute, non già amichevoli ricerche della verità, e spassionate, in cui ciascheduno preparato fosse a combattere senza acrimonia l'opinione altrui, ed a lasciarsi persuadere senza pertinacia, ma funzioni clamorose, nelle quali doveasi far conoscere a'volgari, qual fosse l'immenso tratto che li dividea dagli scienziati. Ogni cosa avea presa l'impronta del secolo. Erano desse come i duelli della filosofia, e prendea un filosofo a sostener la verità di una proposizione, non altrimenti che un campion si facesse per sostener la bellezza e l'onestà della sua dama. Ora quanto non avrebbono scapitato presso il popolo cotesti ingegni, più chiari per contendere che per sapere, quando avessero svelato

gli arcani della loro loquace scienza agli occhi di tutti? Era d'uopo nascondere sotto il manto misterioso di una lingua ignota quanto di vôto eravi in quelle pompe letterarie, come i sacerdoti del paganesimo tenevano sotto strani riti e misteriose ceremonie celato il sistema assurdo della loro religione.

Aggiungasi che, anche ne'tempi meno rimoti, male avrebbono potuto prevalérsi quei dotti delle lingue viventi per trattar materie astruse e scientifiche. Insensibilmente, grado a grado acquistan forza le lingue, e mettono le ali, a dir così, per levarsi da terra, e per trattare d'ogni soggetto; e le materie dottrinali son le più elevate regioni, a cui non arrivano se non dopo essere pervenute alla perfezione. Senzachè si dee pur confessare, che, oltre a'divisati motivi, per più forte rispetto, durante lungo tempo, riuscì impossibile il servirsi di alcuna determinata lingua vivente nelle università di Europa, parte per esser queste in minor numero, parte per non esser ancora cessato l'uso tra'vogliosi d'imparare di abbandonar la patria, e peregrinare in cerca del sapere: il fatto sta, che le università di Padova e di Bologna erano ancora ripiene di oltramontani nel secolo XVI, e verso il fine del secolo XVI il Germonio attesta che in Padova erano e Tedeschi e Francesi ed altri oltramontani che accorrevano a gara ad udire il Pancirolo, che vi leggeva ragion civile. Lo stesso succedeva in Pisa, ed in altre università e studi d'Italia di minor grido, come a cagion d'esempio in quello di Siena (1).

(1) Galluzzi, Stor. del Granducato, tom. IV, p. 458.

Ma ora che i savi principi hanno dall' un canto posto freno al genio vagante degli studiosi, e che dall' altro in tutta Europa sonosi stabiliti tanti collegi e studi pubblici, non v'ha più ragion veruna per sostener in vigore l'uso della lingua latina, perchè gli studiosi stranieri possano avanzarsi nella cognizione delle scienze. Come si potrà mai, adoperando una lingua morta, mettere in pratica quel metodo d'insegnare tanto lodato dal Genovesi, quel metodo che è l'unico per invogliar i giovani dello studio, che consiste nello obbligarli gentilmente a rispondere, e nello ammaestrarli con dialogo vivo? Questa era peraltro la disciplina de'Greci; ed il signor Genovesi (1) crede di poter assicurare, dopo l'esperienza di trent'anni, che ogni altro mezzo riuscir dee di necessità vano o di poco profitto (*). De' vantaggi, che da questo

---

(1) Genovesi, Let. famil. T. I, p. 195.

(*) *Lettere del Genovesi, Tom. II, lett. 27, pag.* 51. — « Ogni nazione, che non ha molti libri di « scienze e di arti nella sua lingua, è barbara.... « La Francia non cominciò a sentir le scienze, par- « lar francese, che sotto Luigi XIV. Allora adunque « incominciò ad essere un paese colto. Gl'Inglesi « vennero appresso: oggi fanno il medesimo i Te- « deschi. Dunque gl' Inglesi non hanno che un « secolo di lume, e i Tedeschi incominciano pur « ora a vedere. Perchè non voglio che si creda, « che cento o dugento anche eccellenti scrittori « latini, due mila intelligenti dell' ebreo, e del « greco e del latino, facciano savia una nazione. « Quel lume, dove non si scrive nella propria lin- « gua, ancorchè grande e brillantissimo, resta non- « dimeno sepolto in que' lanternoni di antiquari,

metodo ne' derivano, ne abbiam noi Piemontesi una prova troppo manifesta. In mezzo al latino dei dotti, ed al francese introdottosi tra chi fa professione di guerra, è cosa singolare che la norma perfetta di una istituzione scientifica in lingua italiana siasi stabilita in questo secolo medesimo nel centro della capitale per conto delle scuole militari di artiglieria (*) e di fortificazione, e luminosamente vi fiorisca. Il cavaliere De-Antoni, già direttore di quelle

---

« donde non traluconо che pochi tenebrosi raggi.
« Tornando al mio proposito, dico che l'Italia fu
« la prima a ingentilirsi, perchè fu la prima ad
« avere una lingua capace di scienze. Si videro
« nel XIV e XVI secolo i migliori autori classici
« greci e latini, tradotti nel nostro volgar parlare;
« comparirono ancora de' buoni poeti, de' celebri
« istorici, degli eloquenti novellisti, ecc.; ma i
« maestri di scienze si ostinarono tuttavia a scri-
« vere, non dirò latino, che non era, ma in quel
« loro gergo depravatore del buon gusto e delle
« scienze. »

(*) È però da notarsi, che sempre italiana si mantenne tra noi questa parte più pregevole e più dotta della scienza militare, dachè l'immortale duca Emanuele Filiberto ne gittò i luminosi fondamenti. Egli, ben lungi di riguardarla, come fanno certuni a' dì nostri, qual parte della milizia men degna di gentiluomo, ne faceva studio continuamente secondo l'uso degli altri gran capitani italiani del suo secolo; che anzi gittava di sua mano artiglierie e modellava fortezze. Così fece segnatamente sopra il disegno dell' architetto Paciotti da Urbino per la Cittadella di Torino, che chiamava *figliuola*, in segno di cosa tutta sua propria (*Elogio di Emanuel Filiberto*, *pag*. 80).

scuole, che, come intesi da lui, imparò gli elementi della geometria dal Tagliazucchi, e si pregiava di essere buon Italiano, al pari di quell'ingegnere Bertola, di cui abbiamo parlato sopra (1), sebben dotto e sebben tenente generale negli eserciti del re, non già in latino, e tanto meno in francese, dettò i suoi trattati, ma in italiano. E que'libri italiani militari servono di testo ai professori d'artiglieria in Germania (2) per insegnarla a'giovani uffiziali, e si studiano, e sono riputati assai, anche dai più anziani e più avanzati nel mestiere. Altro non si avrebbe a fare per bene delle scienze, che di adattare lo stesso metodo a tutte le altre facoltà senza eccettuarne nè la teologia nè la giurisprudenza.

§ IV. *Esempio de' Tedeschi moderni.*

Se v'ha nazione, dove più lungamente siasi perseverato nell' uso d'insegnare, di scrivere, e di parlare eziandio in latino idioma, questa si è la tedesca. Ma dessa si è appunto la nazione che al presente meglio di tutte ne abbia ravvisati gl' inconvenienti, e prenda la miglior via per correggersene. Dopo che Leibnizio incoraggiò i suoi Tedeschi a coltivar la propria lingua, dopo che Volfio scrisse trattati dottrinali in essa; il volgar tedesco è divenuto la lingua d' istruzione, e, per quanto scrive

(1) V. sopra, T. I, lib. I, cap. IV, § II, p. 99.
(2) Denina, Vicende della Lett., tom. II. Pensieri diversi, p. 202.

il signor Michaelis (1), l'uso delle lezioni in lingua latina si è abolito in quasi tutte le università di Germania. Lo stesso mi asserì qui in Torino quel professore Schlotzer, di cui fa menzione il nostro abate Denina nel suo viaggio germanico (2). E con quanta maggiore avidità non si cercano e non si leggono dagli Italiani e da' Francesi le traduzioni de' loro recenti libri tedeschi, di quello che nè ora nè mai siensi lette le dotte opere da que' letterati dettate nella lingua del Lazio? E quanto non è al presente più diffusa, più celebre, più nota ad ogni classe di persone quella letteratura? Quanto migliore idea non abbiamo al presente del buon gusto de' Tedeschi, di quello che s'avessero i nostri maggiori? La Germania vantò, ciò non pertanto, uomini dottissimi sin dal secolo XVI, e non solo nelle scienze gravi, nell'astronomia, nella fisica, nelle matematiche, ma eziandio nella critica, nella filologia, nella varia erudizione, e nella letteratura amena. Rodolfo e Giorgio Agricola son celebri non meno per profonda dottrina, che per le belle cognizioni di cui erano forniti; Melantone ed altri novatori, in elegante latino spiegarono gli errori loro. Infiniti furono i crititici, gli eruditi, gli antiquari tedeschi latinisti, insino a questi ultimi tempi, tra' quali basti nominare il Camerario, il Grevio, il Fabricio. Lotichio fu il Tibullo della Germania, Freinsemio ristaurò i monumenti più rinomati degli antichi storici, non altrimenti che si facessero gli ar-

(1) *Influence, ecc.*, p. 53.
(2) Lett. III, p. 33.

visti italiani delle mutilate antiche statue nel risorgimento delle arti del disegno; e talvolta, se dobbiam dar retta al Le-Clerc (1), sì felicemente, che, prescindendo dalla locuzione, quanto alle cose, niente di migliore aspettar ci potevamo da quegli stessi antichi famosi scrittori.

Ma con tutto ciò, quella letteratura non avea ancora acquistato in generale quel lustro brillante, quella freschezza natia, quel fior dilicato, che di tanto più pregevoli rende le produzioni d'ingegno. Quelle opere latine erano tesori nascosti, e non rendevano colta e leggiadra l'intera nazione, in guisa che i più grandi uomini istessi tra' Tedeschi riguardano la loro letteratura come nascente pur ora, non ostante tutti que' dotti loro nazionali, che infaticabilmente hanno, durante un sì lungo corso d'anni, coltivate le lettere latine. Che, all' incontro, a'giorni nostri in Haller, Kleist, Klopstock, Gessner, Mengs mostrar possono i Tedeschi, per quanto il diverso cielo e le circostanze diverse il comportino, i loro Orazj, i loro Virgilj, i loro Teocriti, i loro Raffaelli; in Sulzer un critico filosofo, ed in Winkelmann un disinvolto spiritoso antiquario (*). Ma Winkelmann,

---

(1) *In praef. ad Livium*, *ed. Amstel.*, 1710.

(*) Rispetto a quest'ultimo non si vuol tralasciar di avvertire, che, sebbene nella profession sua stato sia uomo grande, non fu però il primo che abbandonasse l'uso di profondere un'ampia e stucchevole erudizione sopra figurine insignificanti, del quale difetto vengono dall' encomiatore di Winkelmann, voglio dire dal signor Heyne, accusati gli antiquari

quantunque dottissimo in greco ed in latino, dettò la sua opera più celebre nel patrio lin-

---

italiani (*Elogio di Winkel.*, *p. XLIII*). Questo difetto fu comune alla maggior parte degli antiquari, tanto tedeschi quanto italiani; ma non saprei, se la Germania abbia avuti dei Sigonj, Panvinj, Manuzi, dei Buonarroti, de' Noris, dei Bianchini, dei Gravina, che fecero al certo qualche cosa di più che perdersi intorno a lucerne, a fibbie e ad antichi idoletti. E se parliamo di antiquarj intelligenti di belle arti, e che a perfezionarle abbiano rivolti i loro studi, è da notarsi, che per oggetto di belle arti e per istudio di pittori si raccolsero da prima anticaglie in tutta Italia, come osserva Maffei, e furono messe insieme gallerie (*V. Verona Illust. Pitture, capo VI*, *p.* 312). Così praticarono gl'immortali principi della famiglia de'Medici e gli antenati loro, anche prima di giungere al principato. I primi lumi della pittura in Italia uscirono da sì fatte scuole, aperte loro dalla munificenza e dal buon gusto de'gran signori, e dei letterati loro nazionali; e tra gli altri Lorenzo de'Medici faceva chiamare più volte il giorno il Buonarroti, secondo che narra il Condivi (*V. di Michel Angelo, p.* 7) mostrandogli le sue gioje, corniole, medaglie. E antiche teste e statue insigni di marmo già prima di lui avea adunate nel suo palazzo Cosimo il vecchio, celebrato meritamente da Alberto Avogadro nostro Vercellese (*V. Pelli, Saggio Istorico della Galleria di Firenze*, *p.* 13). Gl'Italiani, in vece di far elogi degli stupendi monumenti dell'antichità superiori ad ogni elogio, li trassero alla luce, li conservarono, gli studiarono, e tentarono di emularli collo scalpello e coi colori; nè credo che altro esser possa il genio filosofico delle belle arti e dell'antichità. Lascio da parte il Vaillant, che tanto si profittò de' medaglieri italiani, e lo Spanemio,

guaggio tedesco, e ciò non gli tolse di essere applaudito in tutta l'Europa letterata, e di esser letto, tradotto da moltissimi uomini, che non fanno professione di antiquari, e da non

---

che dedicò ad Ottavio Falconieri l'opera sua celebratissima e classica sulle Medaglie, a cui pon termine, con encomi amplissimi che fa agli antiquari italiani, che fiorivano in Roma da lui consultati. Ma il conte Castiglione consultato da Raffaello (*Lett. a Leon. X*, *v. I*, *p.* 149 *Padova*, 1769), e Raffaello medesimo; ma Annibal Caro, che in molte sue lettere sì ben congiunge il sapor dell'antico colla intelligenza nella pittura; ma il nostro commendatore Cassiano Dal Pozzo, a cui i pittori più celebri di Roma accorrevano per consiglio, non prevennero il genio filosofico, sebbene sconosciuti ai signor Heyne? Ed il Winkelmann, ben lungi di avere avuti esempi di cattivo gusto nello scrivere da'nostri antiquari famosi, come ardisce di affermare il mentovato suo encomiatore, senza gli aiuti, senza la celebre collezione di antichità, e, quello ch'è più, senza i lumi del cardinale Alessandro Albani, in queste materie versatissimo, e che talora decideva le controversie che tra lui e Mengs insorgevano (*Elogio di Mengs*, *p.* 36, *Milano* 1780), non avrebbe forse mai scritta la Storia delle Arti del Disegno. Se in un gran numero di antiquari ve ne furono dei poco filosofi, degl'ineleganti e privi di buon gusto nelle belle arti, basti, per altra parte, il marchese Maffei ammiratore del pari, che emulatore delle cose belle antiche, per tacer del Bianconi, e di tanti altri. Quando vediamo certi stranieri, come il sig. Heyne, dir male dell' Italia, da cui ebbero ogni principio di coltura e di eleganza, non potremmo esclamare, che si è il caso del fanciullo, che, troppo vegeto e ben nudrito, percuote la balia da cui ha succhiato il latte?

poche gentildonne, che non l'avrebbono nemmen conosciuto di nome qualora avesse scritto in latino. E se quell'opera salì in sì gran fama fuori di Germania, quanto non è da dire che abbia contribuito a diffondere il buon gusto nelle contrade natie? Da quanto maggior numero di Tedeschi non è da credere che sia letta e studiata, massimamente se si risguarda al ristretto numero de' latinisti veri, che di necessità esser vi debbe in qualunque nazione, e qual è di fatto a'giorni nostri in Germania? Di ventisei milioni di persone, che si dice che contenga quel vasto paese, il defunto letterato Monarca di Prussia è d'avviso che non più di centomila contar se ne possano che intendano correntemente il latino (1); e sì poco caso fa di tutti i latinisti (che per sì lungo tempo formarono il corpo della repubblica letteraria tedesca) che giunge a qualificarli pedanti tedeschi, che scrissero latino per esser intesi dagli altri pedanti di Europa. Eppure anche dai nostri Italiani, non mica accigliati ed austeri, ma da quelli che professavano amena, anzi brillante letteratura, altri che questi non si conoscevano, per modo che, mancando tali dotti latinisti, si credeva tra noi, non molti anni sono passati, che in Germania fosse spento affatto ogni lume di dottrina. Il consiglier Bianconi nelle sue Lettere sulla Baviera (2), dopo aver parlato dei letterati di Augusta, del Peutingero, dello Xilandro, del

(1) *De la Littér. allemande*, *Berl.*, 1780, *p.* 69 e 74.
(2) Stampate in Lucca nel 1763, p. 218.

Velsero, del Velschio, e di altri eruditi, chiama il Brukero l'ultimo de' Romani. Laddove dallo adoperarsi che già facevasi negli ultimi anni, in cui visse Federico II, la lingua patria, sperava a buona ragione quel re che aspettar se ne dovesse una prossima felice rivoluzione; che anzi asserisce (1), che già ne comparivano i frutti sin d'allora, onde quella che credevasi dal Bianconi l'epoca della decadenza della letteratura tedesca, non solo dal prenominato monarca, ma da tutti è riguardata al presente come l'aurora della pulitezza e del buon gusto nelle belle arti in Germania.

Alla vergogna, per dir così, che per sì lungo tempo ebbero i Tedeschi del proprio linguaggio, soverchiamente apprezzandosi il latino dalle dotte, e le lingue viventi di Europa dalle leggiadre persone, attribuì parimente un letterato brunsvicese, l'abate Gerusalemme, i lenti progressi della nazionale letteratura, allo stesso modo, che il troppo apprezzar la letteratura greca tenne, prima di Cicerone, lungamente addietro la latina; e non ostante che critici eruditissimi vantar possa la Germania (2), e che i Fugger ed i Velseri abbian fatto in pro delle lettere in quelle contrade, poco meno di quello che fecero in Italia i De-Medici. Del resto poi, le lunghe guerre, e le dispute di religione, e le fazioni e le Sette che quelle

---

(1) *De la Litt. allem.*, *p.* 76.

(2) *Lettre sur la Littérat. allem.*, *trad. de l'allemand. Berlin.* 1781, *p.* 7 *e* 33, *v. hist. de la Dissertation sur la Littér. allemand.*, e le lettere del conte Hertzberg., stamp. in Neufchâtel, 1787.

contrade divisero ed agitarono, non si debbono, come fa quel letterato, mettere in conto di un ostacolo al pieno fiorimento della tedesca letteratura; ed il disprezzo della propria lingua fu la principalissima, anzi la sola cagione che in mezzo agli studi restasse addietro la Germania alle altre nazioni di Europa. Tanto più che quelle guerre non furono della natura di quelle de'Barbari invasori del romano impero; non ebbero per fine la totale distruzione di una delle parti, ma la soggezione soltanto dell'una, ed il dominio dell'altra. E quelle dispute di religione fecero rivoltar libri e parlar il più che potessero eloquentemente gli scienziati, tanto per sostener i nuovi errori, come per difendere le verità antiche. Il secolo di Augusto non fu sì pacifico come si crede dai più: tutti gli scrittori di esso erano stati contemporanei delle ultime famose discordie tra'triumviri ed il partito repubblicano spirante, tra Augusto ed Antonio; ed Orazio, come ognun sa, avea guidata una legione contro Augusto medesimo, e veduti, sebben poco gloriosamente per lui, i campi Filippici, temeva per Mecenate, sciogliea la voce al canto dopo la sconfitta della galante regina d'Egitto, divenuta guerriera, e minacciante catene al Tevere, e celebrava le vittorie de' principi della imperiale famiglia. L' erudizione latina in un colla letteratura italiana, la più forte e robusta, e la più tenera poesia, la prosa più armoniosa e pittrice, le arti figurative, ogni specie di lettere, tanto gravi che amene, sorsero, rinacquero e si perfezionarono in Italia nei secoli XIII e XIV in mezzo ai tiranni, agli scismi,

alle sedizioni. Da'bellicosi pontificati di Alessandro VI e di Giulio II venne preceduto quello tanto famoso per le lettere di Leon X, che di guerre pur non fu privo. E la stessa osservazione già venne fatta da valorosi autori, ragionando della letteratura greca, che in tempi guerrieri vantò pure i suoi più illustri scrittori. Lo stesso intervenne in Francia, prima sotto Francesco I, poscia nel regno di Luigi XIV. In somma, dove non trattisi di guerre affatto sterminatrici, la gloria delle lettere va pur troppo per l'ordinario congiunta, e coincide nella stessa epoca di quella delle armi. Quello ch'è certo almeno (ed il riconobbe pure a quest'ultimi tempi un letterato tedesco, il signor Embser (1)) le guerre che nascono per avidità di gloria non sono d'impedimento di nessun modo a'progressi della letteratura; onde non già a'torbidi della Germania, ma bensì al sopracceunato motivo, cioè alla trascuratezza di coltivare il patrio idioma, ascriver si vuole il non essersi sparsa insino al presente la luce delle scienze e della bella letteratura nell'universale di quella sensata e valorosa nazione.

Il signor abate Denina (2) crede che il carattere della nazione olandese, più anche che quello della lingua, sia mal adatto alle opere d'immaginazione e di buon gusto. Non mi pare peraltro che si possa affermar, che meno vivace fantasia e meno propria per le belle arti abbiano gli Olandesi, che non i loro vicini, massimamente essendo sorti nelle Fiandre e

(1) *L'Idole de nôtre siècle la Paix perpét.*
(2) Vicende della Lett.. T. II, pag. 122.

nell'Olanda tanti pittori rinomati, che formarono una scuola, forse la prima dopo quelle d'Italia. Ebbero inoltre gli Olandesi un Erasmo, un Douza, un Grozio, un Heinsio. Perchè non avrebbero questi fatto in lingua propria ciò che fecero in latino? È difficile che la lingua possa essere un ostacolo a'progressi della letteratura nazionale. L'avrebbero dessi in ogni caso ripulita, come fecero i loro vicini, gl'Inglesi ed i Tedeschi. Non si può adunque addurre altro motivo, eccetto quello del predominio della letteratura latina, che signoreggiò lungamente quel paese dalle università di Leiden, di Utrect e dalle altre delle Province Unite, quasi da ben munite rocche; cosicchè, come osserva lo stesso abate Denina (1), la massima parte degli scrittori latini moderni vissero in Olanda, o colà furono stampati, comentati, ed alcuni ancora vi furono in latino tradotti da altre lingue.

§ V. *Favore che accordar si vorrebbe ai traduttori eccellenti.*

Ma per dare fondamenti stabili ad una lingua volgare, per migliorar il gusto in ogni classe di persone, e far assaporare, non meno da' gentiluomini poco tolleranti di fatica che da'cittadini troppo occupati in professioni laboriose, i frutti dell'antica letteratura, non vi ha spediente migliore che il procurar che vengano alla luce, e si diffondano ottime traduzioni de' classici greci e latini. Tanto consiglia

---

(1) Vicende della Lett., T. I, p. 226.

di fare il prefato Monarca prussiano (1) per migliorar la lingua tedesca, e d'un medesimo sentimento è pure il più volte citato professor di Gottinga Michaelis (2); soggiungendo quest'ultimo, che le traduzioni, affinchè produr potessero il vantaggio che si desidera, dovrebbono essere meno scolastiche di quello che sien le tedesche che s'hanno sin ora, e più fedeli delle francesi. Or questo mezzo è, più di quello che si crede, in mano de' principi; perciocchè è tanto faticoso, e comunemente sì poco apprezzato il lavoro de' traduttori, che senza il favor de' sovrani è cosa rara che diversi dotti uomini, versati nelle lingue antiche, e, d'altro canto, dotati di fantasia vivace, di naturale eloquenza e di sano e purgato gusto nella lingua in cui tradur si dee, si vogliano accingere ad una sì ardua e laboriosa impresa, qual si è quella di voltare i classici antichi in lingue moderne, essendo persin loro negato il guiderdone di sterili lodi. Donde ne nasce, che, o nessuno si volge a tradurre, o vi si pongono quelli che discreditano sempre più con volgarizzamenti non leggibili questo genere utilissimo di letteratura. Perciò il califo Almamone, l'Augusto degli Arabi, tanto celebre nei secoli di mezzo (3), non contento di avere dalla Grecia, dalla Siria, dalla Persia raccolti quanti vi erano libri scritti in quelle diverse lingue, ordinò traduzioni degli autori classici,

(1) *De la Littér. allem.*, *p.* 68.

(2) *Michaelis*, *Influence*, *p.* 153.

(3) Agatopisto Cromaziano, Storia della Filosofia, vol. VI, p. 221.

singolarmente greci, con regal munificenza rimunerandole Centinaia di cammelli si vedevano entrare in Bagdad non d'altro carichi che di carte e di libri; e tutti i libri, di qualunque lingua si fossero, che i letterati stimavano degni di esser messi alla portata del popolo, li faceva tosto tradurre nell'idoma arabico (1). E lasciando da parte Alfonso re di Spagna, del quale asserisce la cronica recata dall'abate Andres (2) che ogni sorta di scritto fece volgere dal latino in ispagnuolo, e Pietro il Grande, traduttor egli medesimo in lingua russa, e le tante traduzioni che sotto il ministero del Richelieu, e sotto il regno di Luigi XIV, dopo quella famosa di Q. Curzio del Vaugelas, videro la luce in Francia, ci basterà lo accennar l'esempio, che sin dal secolo XV diede in questo particolare ai principi italiani Ferdinando re di Napoli, facendo tradurre da Cristoforo Landino la Storia Naturale di Plinio (3), e quello più luminoso nel secolo susseguente del granduca di Toscana Cosimo I. Per ampliare l'uso della propria favella non si contentò quel sovrano di procurare nuove edizioni degli antichi scrittori testi di lingua, di adoperarsi efficacemente affinchè venisse permessa la lettura del Boccaccio, e di erigere l'Accademia Fiorentina (4), ma promosse inoltre con vigore

(1) *Andres, Dell'Origine, ecc., d'ogni Letter.*, *tom. I, p.* 120.

(2) Id. ibid., tom. I, p. 288.

(3) Venezia per Nicolò Jenson. 1476. V. Maffei, Traduttori ital., p. 71, Venezia, 1720.

(4) Galluzzi, Stor. del granducato, T. I, p. 307, e T. III, p. 446.

le traduzioni dei classici greci e de'latini; tanto era persuaso, che per estendere la coltura e le lettere nelle contrade a lui soggette, e sradicare affatto i reliquati di barbarie che le fazioni, spente di fresco, aveano conservato sì lungamente in uno dei popoli ora de'più gentili e de'meno sanguinari d'Italia, era necessario il render comuni e volgari i sentimenti di quegli antichi (*). Il Varchi, il Segni, il Domenichi ed altri letterati il secondarono nel suo lodevole disegno; e tanto affezionato si mostrava quel principe co'traduttori, che, per quanto si raccoglie da una lettera dell'Aretino (1), in gran concetto tenea il Nardi, celebre traduttore di Livio, con tutto che fosse della fazione repubblicana, ed esule perciò in Venezia se ne vivesse. Ad ogni modo quanto difficile cosa sia il tradurre, niente meglio il dimostra come lo scarso frutto che ne venne alla letteratura italiana non ostante le provvide

(*) V. *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, Prefaz.*, *p. XXI*, *Firenze*, 1700, dove è registrata la pubblica deliberazione del supremo magistrato, in data dei 23 febbrajo, 1541, in cui si concedono molti privilegi — « acciocchè quei virtuosi e nobi- « lissimi spiriti, che oggi si trovano, e per i tempi « si troveranno nella sua felicissima Accademia « Fiorentina a gloria di S. E. . . . . possano più « ardentemente seguitare i dotti loro esercizi, in- « terpretando, componendo, e da ogni altra lingua, « ogni bella scienza in questa nostra riducendo. »

(1) Presso il Ch. Tiraboschi, Stor. let. ital., T. VII, par. II, p 260.

cure e le sollecitudini di quel sovrano; cosicchè ampia messe di gloria rimane ancora per questo capo da raccogliersi, sia dai mecenati, che dai dotti ingegni che vi volgessero l'animo. Il marchese Maffei (1) era d'opinione che gl'Italiani aveano tradotto prima, più e meglio d'ogni altra nazione. Quanto al prima, non v'ha dubbio nessuno; circa al più, vi può essere quistione; ma rispetto al meglio, convien restringersi ad uno scarsissimo numero di traduttori (2), e tra questi la maggior parte di poeti per poterlo asserire. Chi ha tradotti gli antichi storici? chi le opere filosofiche di Cicerone, chi Cesare, chi i Greci, Platone, Erodoto (*), Luciano? Moltissime delle traduzioni che abbiamo in lingua nostra sono antiquate, ed, oltre a ciò, pochissimi letterati di grido si accinsero a sì fatto lavoro. Pare che l'ingegno italiano non sappia essere che inventore ed originale. Come in paragon dei quadri rarissime sono le buone stampe in Italia, così, in paragon degli scrittori, rari oltremodo i traduttori valenti. Per confessione del conte Algarotti (3), nella erudizione pittorica versatissimo, ci mancano gli Edelinck e gli Audran, cui debbono in gran parte la fama loro alcuni

(1) Maffei, Traduz. ital., p. 4.

(2) V. Denina, Vicende della lett., T. I, p. 265, ediz. di Berlino.

(*) Di Luciano restò imperfetta la traduzione intrapresa dal conte Lusi. V. Denina, Vicende della lett., loc. cit., e *Prusse littéraire*, articolo *Lusi*.

(3) Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma, Opere, T. II, p. 26.

pittori oltramontani; e come per l'ordinario gl' incisori nostri non son disegnatori, così rarissimi sono i traduttori italiani che ambir potessero pregio di scrittori Sisto Badalocchi ed il Lanfranco, i quali s'accinsero ad incidere le logge del Vaticano, pennelleggiate dall' immortal Raffaello, osando dedicare le informi loro sconciature ad un Annibale Caracci, furono presuntuosi al pari della massima parte dei traduttori cinquecentisti, i Dolci, i Domenichi, i Porcacchi, i Ruscelli, i Sansovini. D'altro canto poi Tiziano, il Castiglione ed alcuni altri pittori di primo ordine, che incisero alcuna cosa in un modo che per nulla lusinga la vista di chi iniziato non è nell'arte, fecero come certi uomini dottissimi in greco ed in latino, che riuscirono autori di traduzioni insoffribili, perciocchè in un preteso loro volgare vedevano, senz' accorgersene, il testo dell'autore tradotto, e non una cosa che star potesse da per sè, come i pittori incisori si rappresentavano il quadro in que'pochi trascurati segni maestri. Quelle collane perciò del Cinquecento parvero a buona ragione cimiteri al giudicioso abate Bettinelli. E siccome non distolsero il Pompei dal tradurre le Vite di Plutarco, le traduzioni del Jaconello e del Domenichi; nè il Cesarotti dal tradurre Omero e Demostene i volgarizzamenti che se ne aveano, così se ne potrebbono tentar con lode altri infiniti che recherebbono grandissimo vantaggio, massimamente qualora si rischiarassero i testi con brevi illustrazioni e prefazioni sul far di quelle del Dacier, del presidente Bouhier, dell'abate Olivet. Una traduzione della Storia

di Plinio, a cagion d'esempio, di quell'enciclopedia dei tempi suoi, opera di un uomo solo e di un uomo comandante di una flotta romana, traduzione che dettata fosse in istile chiaro, purgato e corrente, quanto non potrebbe riuscir giovevole, qualora nelle annotazioni brevemente si scoprissero gli errori dell'originale, e si venisse a mostrare in succinto quello che le ostinate fatiche delle persone studiose di molti secoli abbiano aggiunto al saper degli antichi!

§ VI. *Educazione Italiana, singolarmente per le donzelle nobili.*

Dopo avere sbandito il latino barbarico dalle scuole e da' libri scientifici, sostituendovi una schietta e buona lingua italiana, dopo aver procurato di render comune il buon gusto ed il sapore antico, mediante eccellenti traduzioni ed illustrazioni de'classici, converrebbe in uno stato, dove chi governa fosse veramente persuaso del frutto che si caverebbe dallo stabilir saldamente e far dominare la mentovata lingua, pensare a renderla comune in due classi di persone, tra i nobili e tra la gente minuta. Una delle cagioni della rusticità, e, se bene si considera, della ferocia eziandio della plebe, si è il mancare d'istromento per dar pascolo allo spirito, che quanto più è vivace, tanto più riesce torbido, non essendo occupato, nè capace di ricevere istruzione, tanto politica, come religiosa. E questo è il caso del popolo in molte parti d'Italia, non intendendo la lingua colta italiana. Ed in Piemonte, è cosa

notabile che in molti luoghi anche cospicui non s'intende l'italiano da chi ha praticato per diversi anni le scuole. Oltre al leggere, al formare malissimo i caratteri, e ad alcuni elementi di gramatica latina, inutilmente studiati e materialmente ritenuti in mente, niente altro si è imparato di meglio. Non sarebbe molto più opportuno che s'insegnasse una scrittura più conforme all'oggetto di quella mirabile invenzione che si è di essere inteso, che s'insegnasse il conteggio, così necessario a tutti, anzi più necessario ai poveri che non ai ricchi, e sopra tutto che si sbandisse il latino da quelle scuole (1), come pure dalle inferiori delle gran città, dove la plebe è più ignorante che in contado, e si surrogasse lo studio della lingua italiana, cosicchè ogni contadino intender potesse, se non altro, la lingua che adopera il curato all'altare, il notaio in un contratto, il cancellier del comune, e chi rende ragione ne'loro atti? Questa cognizione di lingua diventerebbe in breve tempo comune; laonde risparmiar si potrebbono gli stipendi che si assegnano al presente assai pingui a quei preti pretesi maestri del latino, e con minor dispendio e maggior profitto si troverebbono in ogni picciol villaggio persone laiche che insegnerebbono, singolarmente nell'inverno, a tutta la rustica popolazione la lingua italiana, leggere, scrivere e conteggiare. Tanto già si pratica appuntino, rispetto al francese, nelle valli del Delfinato sottoposte al felice dominio

(1) V. Denina, Pensieri diversi. — Vicende, T. II, p. 208 e 209.

dei nostro real sovrano. E perchè far non si potrebbe in Piemonte lo stesso della lingua italiana? tanto più che la lingua francese colta è più lontana dal dialetto popolare di quegli alpigiani, di ciò che lontano sia l'italiana purgata dal dialetto nostro piemontese.

Quanto a'giovani gentiluomini che frequentano le scuole pubbliche da fanciulli, s'impara da essi sufficientemente l'idioma italiano; ma rispetto a quelli che destinati sono alla professione delle armi si dovrebbe procedere diversamente, essendo molti dei militari nostri brillanti troppo propensi a credere che la lingua italiana sia lingua indegna di chi porta la divisa, come quelli che mostrano ignorare che l'attual sistema militare nacque in Italia, e prima fu dagli Italiani praticato ed insegnato a tutta Europa. Ad ogni modo, italiane già sono le scuole militari, la lingua italiana è la lingua degl'ingegneri, degli artiglieri; e di cuore italiano si sono sempre pregiati tra noi (1) gli uomini più celebri nella scienza di guerra, come abbiamo altrove accennato. Vi ha chi asserice che il re Vittorio Amedeo II, verso il fine del suo regno, avesse formato il disegno d'introdurre la lingua italiana, e stabilirla in Piemonte in modo di sbandir affatto il nostro sgarbatissimo dialetto; e che a questo fine, per prender la cosa dalla origine, avesse fatto pensiero di far venir in Piemonte nutrici toscane. Se questo sia vero non so, massime avendo ricevuto quel principe educazione francese, ed essendo stata la nazion nostra nel fine dello scorso

(1) V. sopra, § III di questo capo.

secolo per più di cinquant' anni in totale dipendenza dalla Francia, con pregiudicio grandissimo, non tanto letterario, ma eziandio politico. Forse gli venne in mente tal disegno quando, liberato lo stato e sgombro delle armi francesi, ampliati i confini, ed aggiuntovi un regno, signoreggiando le due estremità dell'Italia, sollevò i pensieri a maggior grandezza, ed ambì gloria d'italiano monarca. Che che creder si debba di questo progetto, che certuni metteranno di pari con quello che dicesi avesse formato Luigi XIV di sostituir l'abito turco al francese, quando si volesse infondere il genio, il carattere e la lingua italiana in tutta la nobilità di un paese come il nostro, basterebbe l'esempio della corte. Nè mancherebbono tosto, quando la lingua italiana fosse di nuovo lingua di corte, istitutori italiani pei giovani figliuoli de' signori facoltosi; e quelli tra essi che volessero distinguersi potrebbono aver in casa un prete toscano o romano, in vece di un savoiardo o francese, come veggiam così frequentemente; ed in vece di mandar i figliuoli loro ad essere educati in qualche collegio di Francia, si manderebbono in Toscana od a Roma, dove al presente sì pochi si mandano di giovani disinvolti e di bella aspettativa, quando destinati non sieno allo stato ecclesiastico; per modo che, in concetto di alcuni, il mandar un giovane ad essere educato in Italia pare che sia lo stesso come voler farne un prete, un frate od un pinzochero.

Ma tutto il sin qui divisato poco effetto per avventura produrrebbe, e non renderebbe la lingua colta italiana lingua dominante, qualora

questa non divenisse pure la favorita delle dame primarie e delle donne tutte amabili ed ingegnose; nè tal cosa in altro modo può venir fatto di ottenere se non coll' introdurne lo studio e la pratica nella educazione delle fanciulle, e singolarmente delle fanciulle nobili. L' ordine, o sia istituto delle Salesiane, sarebbe stato il più proprio anche per quest'oggetto(1), del pari che per quello della educazione morale. Dachè la corruzion de' costumi non permette più per l'ordinario che si allevino le giovani donzelle nelle case de' gran signori, non volendo prendersi tal fastidio le brillanti loro madri, non potrebbono desse più agevolmente, che non da vergini inesperte, imparar ad esser madri di famiglia col tempo da quelle savie e sperimentate vedove, per ricovero delle quali venne principalmente istituito quell'ordine dal santo ed umile fondatore? Ma non saprei perchè, trasportandosi quella regola di qua dalle Alpi, e professandosi da gentildonne non francesi (2), siasi creduto di dover conservar l'uso, scrivendo ed anche parlando, della lingua francese, che sarebbe lo stesso come se i frati domenicani parlar dovessero spagnuolo in Italia od in Francia, perchè spagnuolo fu il loro fondatore. Buonissimo era il pensiero di ritenere, singolarmente nella educazione delle fanciulle, l'uso di una lingua colta e regolata, e sbandire i rozzi popolari dialetti: ma perchè

(1) V. Denina, Pensieri diversi, p. 214.
(2) V. Corona reale di monsign. Della Chiesa, T. I, p. 8, ult. ediz, 1777. V. Marsollier, Vita di san Francesco di Sales.

mai scegliere la francese in Piemonte? La sola ragione, secondo che io ne penso, che allegar si possa, fu che sotto la reggenza di una principessa francese venne stabilito il monastero di Torino, molto tempo dopo la morte del santo e prudente vescovo di Ginevra. Chè del rimanente, io sono sicuro che avrebbe egli consigliato quelle buone religiose a conservar la lingua colta del paese, egli che, scrivendo ad un monaco Camaldolese della famiglia dei Marchesi di Ceva, quello stesso che ottenne comode sedi a'suoi romiti ne' contorni della capitale dal duca Carlo Emanuele I, adopera la lingua italiana, sovvenendomi di aver veduta quella lettera di proprio pugno del Santo in una cella di questo eremo, colla quale gli raccomanda un gentiluomo ginevrino convertito (*). E questo consiglio il darebbe tanto

(*) Avendo avuto ultimamente copia di tal lettera, mercè la gentilezza di que'religiosi, stimo di pubblicarla, affinchè compaia con quanto possesso e disinvoltura adoperasse la nostra lingua il santo Prelato savoiardo. — *Molto rev. padre in Cristo osserv.* — « Questo gentiluomo genevrino, Alessan-
« dro di Montecrescenti, avendo perso quanto aveva
« per essersi convertito alla santa fede cattolica, è
« stato qui un pezzo in refugio; ma non trovando
« modo di stabilire in queste misere valli alcun
« modo di vivere con quel poco che io gli ho po-
« tuto dare, ecco che se ne va in Roma, dove
« credo che sarà ricapitato dalla sacra congrega-
« zione de' convertiti, poichè egli è di costumi e
« maniere molto onorate ed assai anco qualificate
« nelle buone lettere e scienze matematiche; ma
« perchè, avendo ad aiutare molti altri convertiti,

più di cuore alle sue dolci figlie quel tenero loro padre, al presente che la lingua francese è divenuta tra noi, in seguito ad una certa combinazione di circostanze, istromento di orgoglio e di miscredenza. Di fatto, qual è quella damigella educata dalle Salesiane in Torino od in Pinerolo, che non si creda di macchiare la chiarezza del suo sangue qualora scrivesse una lettera in lingua italiana, sebbene non sia troppo maggiore la cognizione acquistata con lo studio posto nell' idioma francese, di quello che sia l'attitudine che avrebbe naturalmente a spiegarsi in alcun modo in italiano? Nè si credano

---

« non gli ho potuto dare se non dieci ducatoni
« alla sua partenza, V. P. molto rev. farebbe cosa
« gratissima al Signore Iddio se gli procurasse qual-
« che sorta d'aiuto per via di limosina da S. A. S.
« che così potrebbe fare il restante del suo viag-
« gio. Onde di questo supplico V. P. molto rev.,
« la quale non potrebbe fare maggior carità ap-
« presso N. S. Gesù Cristo, il quale io prego di
« darle ogni santa consolazione e prosperità. » In Annessi alli XXXI di marzo, 1610. Di V. P. molto rev.,

Affezionatis. servitore in Cristo,
Francesco vescovo di Geneva.

Al R. padre in Cristo il padre don Alessandro Ceva confessore di S. A. S. Turino.

Mentre sto correggendo questo foglio, sento dal signor abate di Caluso, personaggio, in cui l'erudizione e la dottrina gareggiano colla gentilezza, che buon numero di lettere originali dettate in lingua italiana dal santo vescovo di Ginevra si conservano tra' manoscritti della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

già quelle buone religiose che la intelligenza che hanno sotto la disciplina loro acquistata della lingua francese s'impiegherà sempre dalle discepole loro soltanto per rivolgere le opere del santo Padre in vecchio francese dettate, e che non mancano tradotte in buona lingua nostra. Appena entrate nel gran mondo, troveranno chi si servirà di quel francese imparato, per rovinare in pochi giorni tutto quell'edificio di cristiana pietà e di morigeratezza, intorno a cui tanto si sono affaticate le istitutrici. Quanti sono i libri che scritti furono in francese a questi ultimi tempi contro il buon costume e contro il Cristianesimo! E questi, mercè l'interessato zelo de'miscredenti scostumati (1), passano oggidì nelle mani delle femmine per pervertir loro la mente ed il cuore. Per sedurre una donna e per espugnarne l'onestà non vi ha strada più breve, come se ne vantano coloro che ne fanno l' infame professione, che di cominciar a levar le difese della religione mediante discorsi e letture di libri, dove l'empietà sia con tutto l'artificio insegnata. Ora l'italiana letteratura si può pregiare di esser priva di un Elvezio, di un La-Methrie, di un Voltaire, di un Rousseau, di un Mirabeau, di un Raynal, e di tanti altri eleganti ed ingegnosi corrompitori della gioventù. Che potrà leggere in italiano una fanciulla, o giovane donna, che equivalga agli scritti di costoro in fatto di miscredenza? Machiavelli medesimo, che a nessuno cadrà in mente di porre in mano di una donna, e che in ogni caso le verrebbe

(1) V. Bergier., nella prefaz. alla confut. di Freret.

a noia ben tosto, come troppo speculativo e troppo dotto, è un libro savio, starei per dire, a petto di quasi tutti i sopraccitati autori (1). Ecco adunque un motivo particolare importantissimo, oltre a tanti altri, per cui si dovrebbe preferir la lingua italiana alla francese nella prima educazione delle fanciulle, tenendole lontane dalla cognizione del francese insino a tanto che, giunte a matura età, non corressero più rischio di venir pervertite.

L'istituzion letteraria delle donne in tutte le classi di persone alquanto agiate, non che delle gentildonne primarie, è oggetto troppo più importante di quello che comunemente si creda (2). La base di questa si è, che sappiano perfettamente una lingua colta; e questa non può esser altra tra noi, fuorchè l'italiana, che è già per esse la lingua della istruzione religiosa. Si fanno al presente studiar talvolta alle tenere donzelle le scienze sublimi, l'algebra, le matematiche, la fisica, come nel secolo XVI si facea talora studiar loro la lingua greca, la teologia, la filosofia aristotelica e platonica. Una donna iniziata in queste recondite parti dell'umano sapere è una rarità che si ostenta dalla famiglia e dalla sua patria; ma quest'istituzione non può mai essere universale, non può mai render colto generalmente il bel sesso, e produrrà soltanto gl'inconvenienti delle donne scienziate. Oltre allo studio della religione il-

(1) V. Prefaz. alle Opere del Machiav., Firenze, 1782, e Piemonte Illust., T. I, p. 270, 1781. La Mente di un uomo di stato, Roma, 1771.

(2) V. Parlam. Ottaviano, Sess. VII, p. 145.

luminata, e sgombra dalle pratiche superstiziose, da quello che ben venne chiamato pio pedantismo, che lascia intatto tutto il femminile orgoglio, oltre a questo studio, io dico, la storia sacra e profana, le parti più accessibili della storia naturale, della geografia, della nazionale economia, la parte meno astrusa e più pratica della filosofia morale, le belle lettere e le belle arti, ecco gli studi propri di una gentildonna. Il tempo che consacrerà a questi sarà tanto di tolto dai dispendiosi insipidi divertimenti e dalle interminabili conversazioni. Una madre di famiglia potrà in questa guisa istruir la figliuolanza infino ad un certo segno, e sentir senza noia e dispetto a parlare le persone colte ed istruite di qualche cosa di meglio della cuffia, delle bestiuoline domestiche, del cagnolino, del cavalier servente e delle amorose avventure delle brillanti amiche.

Ma converrebbe a quest'oggetto, oltre ai traduttori disinvolti de' classici antichi, trovar chi scrivesse opere elementari adattate alla capacità loro. I libri suggeriti dal Gravina non fanno al proposito, come abbiam veduto sopra; nè so se le dame nostre gradirebbono la traduzione delle iscrizioni greche e dei Marmi di Oxford, nè la dotta Dissertazione del paragone tra le iscrizioni e le medaglie, che il marchese Maffei (1), ch'era del resto gentil cavaliere, non temè di dedicare ad una contessa Canossa di Seefeld, che dovea pur essere amabile e brillante signora. Ma perchè mai dopo i Redi, i Vallisnieri, dopo la Storia celebratissima del

(1) Traduttori Ital., Venezia, 1720.

Buffon, dopo gli Spallanzani, e dopo tanti lumi aggiunti alle scienze fisiche, non si potrebbe fare un'opera senz'algebra e senza matematica (che è il greco e l'ebraico dei moderni) che equivalesse, anzi superasse in italiano, l'opera francese dello Spettacolo della Natura del buon abate Pluche, che mi sovvien di aver letta con tanto piacere nei miei primi anni giovanili? La Contemplazione della Natura del Bonnet, tradotta ed illustrata dal mentovato Spallanzani, può considerarsi, per molti rispetti ed anche per quello della lingua, opera italiana; ma forse sarà trovata troppo dotta, e non comprende altronde tutte le parti della storia naturale. Abbiam forse noi corsi elementari di storia, di geografia storica, di mitologia? una breve descrizione della storia delle scienze e delle arti, come quella, con cui il Rollin pon fine alla sua Storia antica, e sopra tutto un corso di belle lettere italiane diretto a formar la mente ed il cuore, come quello veramente aureo del medesimo virtuosissimo Rollin? Dopo il secolo XVI pare che i nostri dotti non abbiano più saputo scrivere che per i dotti. Vi contribuì forse grandemente il poco caso che la gente leggiadra mostrò in alcuna contrada d'Italia di fare della dottrina. Ma uno sguardo benefico dei principi renderebbe tosto anche in Italia il sapere comune e popolare.

CAPO IV.

REGOLAMENTO DELLE STAMPE IN ITALIA, E CONCHIUSIONE.

Oltre allo spingere soavemente le gentili e le nobili del pari che le dotte persone, a far uso in tutta Italia del purgato italiano linguaggio, converrebbe, per far nascere que' frutti di letteratura, di cui si scarseggia, che dai diversi governi si regolasse per modo l'affare delle stampe, che senza scapito degli scrittori, se non con profitto, ogni opera di qualche pregio uscir potesse alla luce. Dico senza scapito soltanto, poichè il far professione di letterato per trarne direttamente lucro e profitto, come si è l'uso di straniere contrade, a me pare che sia un avvilire e prostituire il sapere, e che moltiplicar debba all'infinito i libri inetti, dannosi e adulatorj, incoraggiar ed accrescere ogni volta più, non mai correggere i vizj e i difetti nazionali. Quando le scienze son fatte capi di entrata è forza, dice un savio filosofo (1), che divengan false tantosto, ed ogni rimedio in mano dell' avidità trasmutasi in veleno. Dovrebbono in ogni contrada i letterati avere il nobile orgoglio di poter dire, della profession loro parlando, come di quella delle armi fa Goffredo presso il Tasso (2).

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.»

---

(1) Genovesi, Metaf. Ital., cap. VIII, num. 29.
(2) Gerus., c. XX, stanz. 142.

Spiace pertanto che i librai sieno come oltremonti i principali sostegni degli scrittori. Ma se è cosa vergognosa che ne sieno i Mecenati, è cosa troppo crudele che ne sieno i persecutori.

§ I. *Importanza del commercio librario.*

Troppi libri vi sono, dicon certuni, nè mai si rifina di riprodur le stesse cose in maniera diversa Ma rispondo primieramente, che troppi non sono in Italia i libri di certo genere, cioè libri usuali e adattati agli studi ed ai costumi correnti, libri elementari, istruttivi e di onesto trattenimento. Ne è una prova manifesta, che quando si pensa di formare una biblioteca, per ristretta che siasi, per un giovane studioso o per qualche gentildonna che impiegar voglia meglio che in ciance ed in addobbi le ore di ozio, tanta difficoltà s' incontra; e conviene aver ricorso, all' ultimo, se non in tutto, in parte a libri francesi. E non sarebbe molto miglior cosa per l' oggetto d' imprimere un carattere nazionale, e per la buona educazione e per i rispetti medesimi di commercio, l'avere in pronto a quest' uopo piuttosto libri italiani che francesi?

Inoltre, postochè è de' libri come delle altre mercanzie, postochè è divenuta questa una manifattura, sebbene in gran parte manifattura di lusso, rispetto a' libri di mero inerudito trattenimento, perchè non cercherem noi ogni via per fare che la manifattura sia piuttosto italiana che forestiera, il che potremmo troppo agevolmente conseguire? Considerando la let-

teratura sotto un tale aspetto, venne questa giudicata da uno scrittore intelligente di commercio una delle più fruttuose manifatture che l'arte e l'industria umana abbiano saputo trovare (1), talchè le accademie istituite, i premj proposti ed i favori accordati ai dotti ed ai letterati, l'istruzione ed il trattenimento tutto si volge in profitto del traffico. Se si pon mente a' guadagni che fanno in certe contrade, ed in Francia specialmente, le stamperie, le fonderie de' caratteri, l'arte dell' intaglio in rame, le fabbriche per conciar pelli, e sopra tutto le cartiere, si dovrà confessare che gli scrittori celebri sono la materia prima ed il fondamento d' un ricchissimo ramo di commercio (2), degni pertanto, anche per questo rispetto, di venir sempre più riputati ed avuti in pregio dal paese che può vantarsi di ossederne.

Ma qui non trattasi, come io dicea da prima, di render le scienze venali in Italia, come altrove, nè di estendere per questo capo sì fattamente i traffici che i libri italiani divenissero per questa via un ramo fruttuoso di commercio com' erano una volta; trattasi soltanto di trovar modo che non fosse passivo e tutto in danno della nazione, e che i letterati non fossero nella dura necessità di non poter vedere alla luce le loro composizioni se non con rischio di detrimento, come per lo più suole

(1) *Les Inter. des Nat. de l'Europe, T. III. Reflect. sur le commer. de la librairie, p.* 323.

(2) V. la Dissertaz. sul Commercio degli antichi e moderni librai, Roma, 1787.

intervenire ogni qual volta non trattasi di quei libri che piuttosto meccanici strumenti di una qualche lucrosa professione, che non produzioni letterarie chiamar si possono a buona ragione. In Venezia medesima, forse la prima città d'Italia in fatto di stampe e di commercio librario, assicura il conte Carlo Gozzi, che il libro che si stampa per conto dell' autore non si vende mai. Quante non sono le opere pregevoli che rimangono inedite per questo motivo? E quanti chiari ingegni che si volgerebbono a comporre per sola brama lodevole di gloria, nol fanno, ed intraprendono altra carriera per non poter vincere gli ostacoli che in principio lor si frappongono per far la prima comparsa nel mondo letterario? Sebben mille sieno le prove della diversità che passa in fatto di stampe tra l'Italia e la Francia e l'Inghilterra, giovami per appagamento d'ognuno il recarne due esempi. Il marchese Galliani, che pubblicò in Napoli, cioè in una delle città d'Italia dove fiorisca maggiormente la stampa, la sua stimatissima traduzione di Vitruvio col testo accanto (1), e con dotte e diligenti illustrazioni, dedicandola a quel monarca delle Due Sicilie, dopo aver parlato della stupenda edizione del Perault, soggiunge che l'edizion sua, fatta a proprie spese, non potea nella magnificenza competere colla francese fatta a spese di un grandissimo re. All' incontro, il nostro signor Baretti (2), appena giunto in

(1) Prefaz. alla traduz. di Vitruvio del marchese Galliani, p. IV e V. Napoli, 1758.

(2) Lettera mss. del sig. Baretti di Londra, a settembre, 1767.

Londra dopo l'ultima sua venuta in Italia, scrisse al signor Chiaramonti, letterato bresciano suo corrispondente, che avea fatto vendita dell'operetta sua appena abbozzata contro il Sharp sui Costumi degl'Italiani (che non è al certo il Vitruvio del Galliani) ad un libraio per dugento ghinee, vale a dire per quattrocento venti zecchini a un di presso.

Quando le persone potenti, brillanti e doviziose, quando le dame, i cortigiani, gli uomini di guerra, non men che di stato, gustassero maggiormente le bellezze della lingua italiana, e maggiormente si dilettassero di lettere, il che sarebbe una infallibile conseguenza dello adoperarsi di continuo la lingua colta conversando, o scriverebbono essi o favorirebbono chi scrivesse opere della qualità suddivisata. Così praticano i signori inglesi: dotti compongono, amatori dei dotti procurano la pubblicazione delle opere nazionali; nella quale specie di protezione delle lettere, come in ogni altra cosa lodevole, diede pur l'Italia l'esempio alle straniere nazioni. Il conte Gianfrancesco Gambara eresse in principio del 1500 nel suo feudo di Pratalbino una cospicua stamperia a proprie spese, dove si stampò la prima volta il celebre Tesoro Ciceroniano del Nizzolio, letterato favorito da quel generoso cavaliere, e per tredici e più anni in casa sua trattenuto, con dargli ogni comodo per continuare i suoi studi e'l lavoro delle sue opere. E perchè in que' felici tempi, osserva il Zeno (1), le persone più illustri e più facoltose pregia-

(1) Zeno, Note al Fontanini, tom. I, p. 401.

vansi di dar mano alla pubblicazione delle opere de'più eccellenti scrittori, Matteo e Camillo Avogadri, con liberalità splendidissima somministrarono tutto il danaro necessario, come asserisce lo stesso Nizzolio nella sua dedica al medesimo conte Gambara, esempio che anche a'nostri giorni ed in ogni tempo dovrebbe imitarsi da chi nelle gran città per chiarezza di natali e per comodità di fortune sopra gli altri si distingue.

§ II. *Vicende dell' Arte Tipografica in Italia.*

Nè si opponga, come fanno non pochi, ed anche uomini sperimentati, che impossibile riuscir debba lo stabilire una comunicazione rapida e pronta per rispetto al commercio librario nelle diverse province, attesa la diversità de' dominj. L' Italia era nel primo secolo della stampa in maggior numero di stati divisa di quello che sia al presente, meno tranquilla, senza paragone nessuno, meno colta, parlando in generale; onde maggiori ostacoli, tanto morali come fisici, incontrar dovea ogni specie di traffico. Eppure in mezzo a tutte queste difficoltà vi fioriva il commercio librario ad un tal punto, che non saprei se a'dì nostri siavi nazione che l'agguagli: allo stesso modo che nel 1200 1300, a dispetto dei popolari tumulti, delle rivoluzioni di governo e delle fazioni dei Guelfi e de'Ghibellini, che tutta Italia laceravano, gl' Italiani erano i mercatanti di tutta Europa.

Quantunque l'arte tipografica nata sia in Germania, riconobbe quasi per prima sua nu-

trice e per maestra l'Italia. Dopo che nei suoi principj fu portata in Roma da Corrado Sweinheim e da Arnoldo Pannartz (1), furono pressochè tutte italiane le più antiche edizioni che si abbiano di qualche conto. Era non più che arte meccanica in Germania; ma in Italia divenne professione liberale mercè lo studio delle lingue, de'codici antichi e di tutte quelle cognizioni che formano l'arte critica. Una dotta, del pari che nobile penna, trasse negli anni addietro dalle tenebre con non piccola gloria di Vigevano il nome del Bussi (2), vescóvo di Aleria, che fu il primo a soprintendere e dirigere colla scorta degli antichi manoscritti e con occhio critico, le impressioni de'classici latini (3); ed ognun sa con quanta intelligenza e con quanto suo profitto esercitasse poco appresso Aldo Manuzio, il vecchio, l'arte d'impressore. Dedicando il suo Euripide a Demetrio Calcondila (4), accenna la sterminata quantità di fogli che in un solo mese pubblicavansi da lui (*); ed Erasmo attesta che l'impresa

(1) *Bibliot. Italique, T. X, p.* 120 *e seg.*

(2) V. Notizie del Bussi, del sig. abate di Caluso, Piemont. Illust., T. II, p. 381.

(3) V. Zeno, Mem. de' Manuzj, e Tiraboschi, Storia della Lett. ital.

(4) Nel 1503, V. Serie delle edizioni aldine, p. 21. Padova, 1790.

(*) « Mille, et amplius boni alicujus autoris vo« lumina singulo quoque mense emittimus ex Aca« demia nostra » = Un letterato inglese, Giovanni Foster (*Essai on accent and Quantity*, p. 136) osserva che si dee intendere per volume un foglio

del Delfino non era più conosciuta quando andava attorno coniata sulle monete di Augusto, di quello che il fosse a' tempi suoi, che in fronte a'libri del Manuzio per ogni nazione, anche di là dai termini della cristianità, diffondevasi (*). Soggiunge, che Aldo una biblioteca avea fondato, che altri limiti non avea fuorchè il mondo; e chiama Venezia, che a quei tempi per possanza marittima, per commercio e per le politiche negoziazioni era pure città sì florida e sì famosa, più per la stamperia di Aldo che per li mentovati rispetti presso tutte le straniere nazioni chiara ed illustre.

E quanto non sarebbe in vero da deside-

---

di stampa nel senso in cui a un di presso adoperavano gli antichi quella voce, e non già libri, secondo il moderno significato.

Pare anzi che Aldo intenda dire esemplari; e nulla, in tal significazione, v'ha di straordinario. *Not. degli editori.*

(*) « Neque symbolum hoc illustrius fuisse crediderim cum inscriptum imperatorio numismati « negotiatorum manibus terrendum circumferretur, « quam nunc cum ubique gentium, vel ultra christiani imperii terminos cum omnigenis utriusque « linguae voluminibus propagatur . . . . Aldus bibliotecham molitur, cujus non alia septa sint « quam ipsius orbis . . . . Venetorum urbs multis « quidem nominibus celeberrima, per Aldinam « tamen officinam celebrior est, adeo ut quidquid « librorum isthinc adfertur ad exteras nationes « ob civitatis tantum titulum illico sit vendibilis. » = *Erasm.*, *Adag.*, *cent. I.*, *Chiliad. II.* Festina Lente.

rarsi che risorgessero in tutta Italia quegli intelligenti stampatori che erano una volta? quando, non peranco avvilita quella professione, che venne talvolta esercitata in Piemonte nella prima istituzione sua da gentiluommi principalissimi (1), quando, dico, i Manuzj, i Gioliti, ed altri così fatti, come gli Stefani, i Doleti di là da' monti, erano i principali promulgatori della buona lètteratura? Potevano dessi giudicare del valore di un libro; ed il vedere un'opera novellamente uscita alla luce col nome de'Manuzj in fronte, facea che i leggitori ne formassero tosto un vantaggioso concetto. Erano essi in corrispondenza co'letterati di grido, aiutavanli ne'loro studi; e di Aldo prenominato, favellando il Bandello (2), ci fa sapere che non era libro, che in Francia, in Germania od altrove si pubblicasse, il quale tosto per mezzo di lui non gli giungesse. Amico intrinseco de' letterati più famosi dei tempi suoi, fu pure Francesco Marcolini da Forlì, autore dell' ingegnoso libro delle Sorti, stampato da lui medesimo nella stamperia che tenne aperta in Venezia. Questo chiaro scrittore, lodato dal Fontanini e da Apostolo Zeno(3), non solo fu stampatore rinomato, ma fu eziandio architetto così valente, che secondo il suo disegno venne fabbricato il gran Ponte di Mu-

(1) V. Lezione sopra la stampa del sig. Barone Vernazza.

(2) Nov., tom. II, nov. II, fol. 70.

(3) Nel 1540, in fol. V. Zeno, Note al Fontan., tom. II, p. 189.

V. Mazzuchelli, Vita dell'Aretino, p. 104 e seg.

rano, e disegnatore così bravo che le invenzioni delle figure che adornano l'opera sua sopraccennata furono da lui con tale spirito e finezza ideate ed eseguite, che il Vasari attesta che veder non si possono senza meraviglia. Ed ecco che l'Italia ebbe sin dal secolo XVI i suoi Gessner, che la professione delle lettere e delle arti di disegno non isdegnavano di congiungere coll'arte di stampatore. In questo florido stato si mantennero le stampe italiane sin dopo la metà del medesimo secolo per via de'Giunti, dei Valgrisi, degli Ziletti, de'Torentini, de'Gioliti de'Ferrari e di altri assai. L'Osanna ed il Ruffinelli bellissime edizioni pubblicarono in Mantova, e circa quel tempo, avido di letteratura, ed in cui alcuna lingua vivente non potea venire in competenza colla italiana (1), stampavasi ancora ogni cosa con sicurezza di vendere, e fu ramo di commercio per quasi tutte le città italiane. Gli stampatori, non altrimenti di quello che si faccia ai dì nostri in Inghilterra ed in Francia, avevano a loro soldo gli autori di second'ordine, quasi operai di manifatture d'ingegno, a'quali commettevano ora una storia, ora un trattato di amore, ora un romanzo, non mancando mai di rime o di lettere che venivan loro spontaneamente offerte. E noi Piemontesi non fummo, anche per questo rispetto, in quel secolo diversi dal rimanente d'Italia. Tra'primi si accolse da noi l'arte tipografica, ed in molte città nostre e borghi eziandio vi fiorì nel secolo XV,

(1) Bettinelli, Disc. intorno alle Arti mantovane, pag. 148.

e molto più nel XVI, dove al presente non vi ha più torchio alcuno, od al certo non vi si può fare edizione di qualche conto (*). Dal solo borgo, ora città di Trino, in gran copia uscirono gl' impressori, che aprirono stamperie ragguardevoli fuori patria, e tra questi meritano special menzione i Gioliti sopramentovati. Giovanni Giolito de' Ferrari dopo aver in Trino sua patria (1), senza timore di macchiar l' antica nobiltà sua, esercitato gran tempo l'arte della stampa, si trasferì a cagion delle guerre in Venezia: con facoltà e con onore vi stabilì la famiglia, e vi aperse stamperia intorno al 1536, anno in cui pubblicò un Dante coi caratteri di Bernardino Stagnino dello stesso borgo di Trino parimente. Egli fu padre di quel famoso Gabriele, che tra gli stampatori veneziani, come osserva Apostolo Zeno (2), si segnalò al più alto segno per la bellezza de'suoi caratteri. Questi esercitò splendidamente la profession sua; la sua casa era un ricetto di letterati. Ottenne favori da molti principi, i quali sino alla casa di lui abitarono (3); e, per lasciar da parte la cittadinanza veneta da quel gravissimo senato conferitagli,

---

(*) La stupenda edizione di Dante, fatta in Milano nel 1477, lodata dal Tiraboschi (*De patriae Historia orat. mediol.*, *pag.* 1759, *p. XXXII*, *nota* 87), uscì dai torchi di Lodovico ed Alberto Piemontesi.

(1) Zeno, Note al Fontanini, T. I, p. 298 e 310.

(2) Idem, loc. cit., p. 298.

(3) Gasparo Bugati, Ist. univers., lib. VII, presso Zeno, loc. cit., p. 310.

Carlo V con amplissimo privilegio gli confermò di propria volontà l'antica nobiltà sua, ed ebbe molte grazie da più sommi pontefici, da molti re e da altri potentati. Educazione letteraria ebbero i figliuoli suoi, e Giovanni, uno di essi, diede alla luce in Venezia, dopo la morte del padre, co' propri suoi torchi il poema del Parto della Vergine del Sannazzaro (1), dal colto stampatore in versi italiani tradotto.

§ III. *Vera cagione della decadenza delle stampe d'Italia. Mezzi di restiturle al primiero splendore.*

La cagione della decadenza delle stampe italiane, che in tanto credito si sostennero sin verso il fine del secolo XVI, non è da credere che sia stata una sola. Se dobbiam dar retta all'autore della Storia del granducato di Toscana (2), l'Indice troppo rigoroso di Paolo IV fu un colpo mortale all' arte libraria in Italia, che si riconcentrò tutta nei paesi degli Svizzeri e nelle città libere della Germania. Nel papato di Pio V si tolse il mezzo di ristabilirla in Toscana. I Giunti e gli altri stampatori restarono alla discrezione di un frate inquisitore; e nel 1570 la corte di Roma fece istanza che si comandasse ai librai di vendere soltanto i libri che verrebbono approvati. Reca in fine lo storico sopraccitato in comprova un memoriale dai

(1) Del Parto della Vergine del Sannazzaro, libri III, tradotti in versi toscani da Giovanni Giolito de'Ferrari, in Venezia presso i Gioliti, 1588.
(2) Galluzzi, lib. III, cap. 10, T. III, p. 442.

Giunti presentato a que' tempi al granduca Cosimo, da cui raccogliesi (anche concedendo qualche cosa alla esagerazione) troppo manifestamente lo stato deplorabile a cui fosse quella professione ridotta, talchè quell'arte, che men d'un secolo innanzi veniva esercitata da gentiluomini e da letterati di grido (1), non ritrovava più nelle stesse infime classi e più vili della plebe chi volesse istradarvisi.

Non nego che in quel primo fervore della riforma de' costumi non siasi troppo rapidamente passato dalla licenza sfrenata ad una troppo scrupolosa, minuta e severa soprintendenza, pregiudicevole non tanto alla professione ed al commercio librario, quanto alle lettere, alla stessa libertà civile ed al diritto delle podestà supreme. I sospetti d'eresia, da cui non andarono esenti prelati d'illibatissimi costumi (2) e di dottrina incorrotta, i frequenti processi e le pretensioni della inquisizione, le vessazioni che da uno di que'frati ebbe a soffrire in Roma il celebre Montaigne (3) per conto di libri, come narra egli medesimo nei suoi Viaggi, essendogli stati sequestrati prima con tante formalità e dilazioni, che chi avesse avuto altra cosa a fare gli avrebbe potuti tener in conto di perduti; quindi avendo dovuto difenderne la dottrina contro il maestro del sacro palazzo, senza poter riavere la Storia degli

(1) *Ib. ibid.*, *p.* 446.

(2) V. Vita del card. Paolo Pallavicini, Sect. XI, Storia del Concilio di Trento.

(3) *Voyages de Montaigne en* 1580, *T. II*, *p.* 87, e *n.* 171 *e seg.*, *ed. in* 12.

Svizzeri del Simlero, tutto questo dimostra che erasi portato all'estremo il rigore. Ma, ciò non ostante, io son d'avviso che altri motivi sieno concorsi a tenere in istato di languore il traffico de'libri in Italia, massimamente dopo cessati in tutto od in parte gli ostacoli divisati. Prima dell'Indice del Concilio, ed in tempi in cui era egualmente libera la stampa, tanto in Italia come in Germania, prese Erasmo a cercar i motivi per cui una egual riuscita non corrispondesse alle fatiche del Frobenio in Germania, come a quelle di Aldo in Italia, sebben dirette del pari a propagar le lettere in un co'libri con nitidi caratteri diligentemente impressi (*). A due capi di questi motivi di un

(*) « Non hic commorabo quot modis pereant « magnatibus pecuniae . . . . Saltem ex his quae « turpiter pereun taliquam portionem decidant vel « utilitati publicae, vel suae gloriae, vel utrique. « Aldo haec molienti quis non favit eruditorum? « Quis non suggessit aliquid quod illum laboribus « tantis imparem sublevaret? . . . . Hoc Joannes « Frobenius molitur apud Cisalpinos, non minore « studio quam Aldus, nec prorsus infeliciter, sed « quod negari non potest impari lucro. Si causam « requiras hanc unam esse puto, quod non est « idem ingeniorum candor apud nos, qui est apud « Italos, sane quod ad rem attinet litterariam: nec « enim vereor praedicare, quod sum expertus. = *Segue ad accennare la facilità, colla quale e libri rari, e notizie e manoscritti gli furono comunicati in Italia, contrapponendovi la pratica degli oltramontani, i quali* = adeo non communicant ut « rogati vel celent, vel pernegent, vel iniquo pre« tio vendant usum decuplo estimatorum codicum....

disugual successo riduce: a non essere i letterati oltramontani così ben disposti a porgere aiuto agli impressori con manoscritti e coi lumi loro come gl' Italiani; ed all'essere ben lungi i principi e i magnati della Germania, e i letterati medesimi dallo istruire, proteggere e premiare gli stampatori valenti con quella munificenza, con cui il facevano i nostri gran signori. Se ora si sono cambiate le veci, ciò non fa al caso, e ad ogni modo quello che si fece una volta in men favorevoli circostanze nelle contrade nostre, far si potrebbe di nuovo al presente per conto di stampe e di libri, qualor si pigliassero i mezzi medesimi, mediante i quali vi fiorì un tempo questa professione utilissima, che tanto contribuisce alla gloria delle nazioni nelle età avvenire.

Vero è, che l'antica severa erudizione non avendo più quel numero di coltivatori che vantava nel secolo XV e nel XVI, se vi può essere speranza che fioriscan le stampe in Italia, ciò non può essere per altra via se non se per quella che più diffondendosi il sapere e la coltura, mercè l'uso di una sola lingua natia e regolare in tutta Italia presso le grandi e le leggiadre persone, la professione di libraio

---

« Magnates autem adeo non adjuvant sua benigni« tate rem litterariam, ut existiment nullam pe« cuniam perire perditius quam in tales usus con« sumitur . . . . Quod si pàri candore principes « cisalpini prosequerentur honesta studia cum Ita« lis, Frobeniani serpentes non tantum abessent « ab opibus Delphini Aldini. Ille, lente festinans, « non minus auri sibi peperit, quam nominis utro« que dignus. Frobenis . . . . fama potius dives « est, quam re. » *Erasm.*, *Adag.*, *loc. cit.*

più pregiata e più lucrosa eziandio divenga. E qual meraviglia vi sarebbe che gli emuli dei Manuzj e degli Stefani giungessero una volta a conseguire quelle dimostrazioni di onore e quei guiderdoni, di cui la nobiltà italiana è prodiga verso un musico effeminato od una danzatrice lusinghiera? Nè sperar si può di veder in altra guisa rifiorir le stampe in tutta Italia. Il nostro Saluzzese sig. Bodoni (*) mostra di quanto sieno capaci gl'Italiani quando non venga loro meno l'aiuto de' grandi anche in questa parte; e se per la bellezza dei suoi caratteri si distinse il Giolito tra gli stampatori del secolo XVI in Venezia, il nostro vivente Piemontese, per questo rispetto medesimo, al giorno d'oggi in tutta Europa si distingue. Ma gl' impressori medesimi, oltre all' essere più che mezzanamente letterati, intelligenti dell' arte loro e del commercio librario, affinchè utile ne venisse al pubblico il maggior che sia possibile, dovrebbono da per sè stessi e con capitali propri esercitar entrambe le arti della stampa e della vendita delle opere che dessero alla luce (1). Le società tipografiche di persone che non sieno della professione, e non esperte in que' traffici, perciò costrette a servirsi di mercenari, faranno sempre perdite immense (come se ne hanno tanti esempi) senza promuover gran fatto nè la fa-

---

(*) *G. B. Bodoni nato in Saluzzo il* 16 *febbrajo* 1740 *morì in Parma il* 30 *nov.* 1813 *colmato di titoli e di onori. Vedi l'Opera del C. Gius. De Lama pubblicata in Parma l'anno* 1816. Il Tipografo.

(1) V. Dissert. sul commercio degli antichi e moderni librai, Roma, 1787, p. 52.

cilità della stampa, nè l'estensione della sfera di quel commercio, od impediranno il corso naturale delle cose, sostenendosi per via di privilegi e privative, per modo che maggiore sarà il danno che ne verrà all'universale dell'arte, di quello che esser possa il particolare loro vantaggio.

§ IV. *Conchiusione.*

Ma tempo è ormai che, riducendo di bel nuovo il mio ragionare al soggetto che da prima mi spinse ad impugnar la penna, tutti i nostri nazionali Piemontesi per li tanti e sì stringenti motivi, di cui non so se sarò stato abbastanza illuminato espositore, rianimi ad amare, ad apprezzare, a coltivare la lingua italiana come uno de'più forti legami che alla patria ci stringa, come uno de'mezzi più sicuri per risplendere e primeggiare in Italia in ogni maniera, per tenerci lontani dai costumi stranieri e dalle massime straniere perniciose, per invigorir efficacemente il carattere nazionale, vie più accender l'amore del suolo natio, e contribuir con tutte le forze, con tutto l'animo alla gloria della nazione. Qual è quel gentiluomo piemontese che, nudrito colla lingua e coi costumi francesi, sia potuto giungere alla celebrità del commendator Cassiano Dal Pozzo, nostro torinese, che visse con tanto letterario splendore in Roma, che dopo i principi Medicei, non so chi abbia meritate nè conseguite più magnifiche lodi (1)? Fautor de' letterati,

(1) V. Fontanini, Bibliot. Ital., T. I, p. 141, 142, ed ivi note di Apostolo Zeno.

ammiratore del pari degli antichi che de' moderni che hanno le antiche virtù, dilettante intelligentissimo e protettor munifico delle arti del disegno, stretto in amicizia co'più celebri scienziati di Europa, raccolse libri, antichità, pitture, tra le quali risplendevano i ritratti de'letterati amici di lui, pubblicati colle stampe in Roma ed in Parigi. Fece disegnar dal celebre Pussino e da Pietro Testa, in ben ventiquattro volumi in foglio le Antichità romane, copiate in gran parte dai manoscritti di Pirro Ligorio che in questi regi archivi si conservano, e che dimostrano quanto antico sia il gusto in Italia di congiungere lo studio delle antichità con quello delle arti del disegno. La sua biblioteca arricchì poscia quella del pontefice Clemente XI; e passato egli ad altra vita nel 1658 ottenne gli apici dalla fama letteraria in Carlo Dati (1) un lodatore eloquentissimo. Non parlo de'gentiluomini nostri antichi, che, dopo rinato il buon gusto, professaron lettere, i quali tutti si pregiarono di carattere, di genio e di studi italiani; ma non posso lasciar di accennare come in fine dello scorso secolo sia nata in Roma l' Arcadia in casa di Paolo Coardi prelato torinese (2), quell'accademia, io dico, che tanto contribuì (qualunque ne sieno stati in appresso gli abusi) a' progressi della coltura e delle amene lettere in tutta Italia.

(1) Delle Lodi del Commen. Cassiano Del Pozzo, Oraz. di Carlo Dati. Firenze, 1664.

(2) V. Fabroni, in vita Grav. V. Denina, Vicende della letterat., T. II, p. 42.

Ed a questi Piemontesi aggiungerò chi, per ragion di vassallaggio a'nostri sovrani e di impieghi e di genio, per nostro possiam risguardare, voglio dire l'immortale marchese Scipione Maffei, che con tanto zelo e con tanta sua gloria si adoperò mai sempre per illustrare l'Italia e per promuovere i buoni studi tra noi, degno perciò d'esser proposto, come il fu in una eloquente Orazione (1), a'nostri gentiluomini, come il vero modello di un cavalier letterato.

Ma qui siami permesso di rivolgere il discorso alle gentildonne piemontesi. Tocca ad esse principalmente il far dominare il genio italiano, i costumi italiani in un colla lingua nelle nostre contrade. Sta in mano di esse il produrre per questo rispetto un vantaggio grandissimo ed immancabile alla nazione. Tocca al gentil sesso il far cangiar modo di pensare a buona parte de'nostri uomini, a svelare i pregiudizi; e qualora una novità ha dal suo canto il favore di chi può, com'esse, invincibilmente persuadere, non manca mai di sortire l'esito desiderato. E che non tenteranno in fatto di amena letteratura gli scrittori piemontesi quando potranno avere giudici così sensibili, così dilicati, così amabili? Quando le dame piemontesi saranno generalmente nella letteratura italiana più versate, quando l'avranno in pregio, la favoriranno, con qual garbo e con qual nobile sprezzatura non si detteranno opere istruttive? come non resterà mai per sempre sbandito il

(1) Orazione nell' apertura degli studi dell'anno corrente (1791), recitata nella regia università dal sig. abate Regis, professore di eloquenza italiana.

pedantismo? quanti generi di letteratura si limeranno, e, perfezionati, diverranno più gentili; quanti con prospero successo se ne coltiveranno di nuovi? Con qual nobile fierezza non si spezzeranno le catene de' vecchi errori, e con qual pompa e splendore le scienze e le arti non si trarranno fuori dalle ombre de' chiostri e dalla polvere de' collegi, e si collocheranno, non altrimenti che disotterrate statue, nella piena luce del giorno? Ed i poeti in ispecie, de' quali ognor fu principal cura e dominante pensiero il secondar le inclinazioni del più amabil sesso, e che da questo trassero quasi sempre quel fuoco che gli agita e li trasporta, di quai novelli spiriti non si sentiranno animati e compresi? Generazione d'uomini, di lode popolare vaga oltremodo, ma singolarmente degli applausi della più bella metà dell'uman genere, a quali grandiose imprese non si accingeranno qualora lo apprezzarsi maggiormente dalle ingegnose ed amabili donne l'italiana letteratura li ponga in grado di poterli conseguire? A questa sola cagione attribuir si vuole, se in questa parte dell'amena letteratura non giunsero sinora i Piemontesi scrittori a quel grado di eccellenza, a cui nelle dottrine più severe pervennero sin da' tempi più antichi: chè, del rimanente, nazione acuta, vivace e pronta come si è, non avrebbe mancato di produrre poeti di grido, se dalla incertezza del dominio della lingua italiana non fossero state tarpate le ali al volo del genio. La Grecia, come abbiamo altrove accennato, vide nascere nel suo seno i suoi filosofi, Omero e tutta la poetica famiglia che da lui ne venne;

la patria di Archimede è quella di Teocrito; nacquero sulle sponde dell'Arno Dante e Galileo; quell'isola, cui fecero grazia nascendo Bacone e Neutono, si vanta pure di Sahspeare, di Milton, di Pope; sorsero ultimamente nella stessa contrada gli Euler, i Bernuilli, gli Haller, i Gessner. È quella nazione che nel risorgimento delle scienze vantò quasi tutti, starei per dire, i capiscuola di quel sapere, semibarbarico bensì, ma profondo, ma acuto, ma primo, ma allora unico, un S. Anselmo, un Cardinale d'Ostia Enrico di Susa, un Maestro delle Sentenze, che forse può anche vantare il più rinomato ascetico del mondo cristiano (*); quella

(*) Famosa è la controversia tra uomini eruditissimi intorno all'autore del libro *della Imitazione di Cristo*, della quale, con grande mia sorpresa, non trovo che ragioni il ch. Tiraboschi nè punto nè poco nella sua Storia della Letteratura italiana. Gli uni il vogliono canonico regolare fiammingo, altri in maggior numero, e forse più fondatamente, monaco benedettino vercellese. Prescindendo dagli scrittori dell'ordine di S. Benedetto, alla testa dei quali si dee porre il celebre Mabillone, che tutti il tengono monaco Vercellese, e chiaro tra il 1230 ed il 1246, per tale il tiene eziandio monsignor Fontanini (*Bibliot. Ital., tom. II, p.* 455) che il dice Gerson di Canabaco nella diocesi di Vercelli, cioè Cavaglià. A questa opinione propende eziandio il dotto suo annotatore Apostolo Zeno, aggiungendo due conghietture: la prima che nel suo stile ha certi idiotismi, i quali sentono più del dialetto italiano che del tedesco; la seconda, che in più luoghi dà a conoscere che il libro è stato scritto da un monaco e per monaci. A queste testimonianze

nazione che si gloria a questi ultimi tempi di un Cassini e di un La Grangia, entrambi dai Francesi invidiatici; e perchè mai produr non potrebbe quando che sia (ove il favor delle gentildonne alla lingua italiana non mancasse) un Virgilio, un Orazio, un Euripide, un Terenzio, un Anacreonte? A far una volta trionfare la scena, sia tragica sia comica, in Italia non mancano tanto, come avvertì molto bene un ingegnoso signore, i poeti al teatro, come teatri, e soprattutto spettatori ai ai poeti (1). E se la lingua colta italiana non

---

aggiunger posso quella di un letterato versatissimo nella erudizione de' secoli di mezzo, segnatamente patria, voglio dir quella del signor Collaterale Jacopo Durandi. Questi mi assicurò più volte che aveva già messe insieme tante prove di che formarne una dissertazione, per dimostrare che quel rinomatissimo Ascetico fosse di Cavaglià, dove esiste il cognome di *Gerson*, anzi *Garson*, de' quali crede che fosse l'autore di quel libro celebratissimo, e dove eravi una cella di monaci benedettini dipendente dalla celebre badia di Fruttuaria, come apparisce da antiche memorie e diplomi. In questo proposito non voglio lasciar di avvertire che la prima traduzione in buona lingua italiana di questo libro, che abbia veduto la luce, cioè quella di F. Remigio Fiorentino, traduttore famoso delle Eroidi di Ovidio, venne parecchie volte stampata da quel Gabriele Giolito, di cui abbiam parlato sopra; e nel 1558 indirizzata con lettera di esso F. Remigio a Madonna Lucrezia Giolito, consorte, come afferma, del suo amicissimo M. Gabriele. *V. Zeno, p.* 454.

(1) Riflessioni mss. del sig. conte Agostino Tana. V. pure Lezione intorno il lento Progresso della tragedia in Italia. Torino, 1789.

diventa comune, se non viene studiata ed apprezzata dalle dame primarie e più brillanti, come potranno ottenere una volta i poeti di questo genere quel giudicio pubblico che si è il migliore loro maestro, e quegli applausi universali che formano il loro più gradito guiderdone?

Senzachè nella bocca delle piemontesi signore che sino agli occhi del buon monsignor Della Chiesa (1), che troppo doveano essere in questa parte ineruditi, parvero riunire la maestà e la sensibilità italiana alla vivacità ed alla leggiadria francese (*), nuova vita, nuove grazie e nuove bellezze acquisterebbe la lingua italiana. Questa è cosa che tutta interamente ad esse appartiene. La famosa madre de'Gracchi fu maestra nell'arte del dire de' suoi troppo rinomati figliuoli; e Platone e Tullio (2), e tutti gli uomini grandi dell'antichità, conver-

(1) Descrizione del Piemonte mss. p. m. 67.

(*) Uno scrittor più galante, e miglior conoscitore dei pregi delle donne piemontesi, così ad esse rivolge il discorso:

« Voi che fra Lazio e Gallia
« Pose il destin cortese,
« Onde a la forma italica
« Uniste il brio francese, »

Dedica del signor Carlo Bossi della traduzione dall'inglese delle Eglogke di Pope. Da questo stesso valoroso poeta aspetta il pubblico una compita edizione de'suoi scherzi poetici, di cui già se ne sono veduti alcuni saggi alla luce, mediante i quali non si potrà più dire che manchino versi di società all'Italia.

(2) *De Oratore, lib. III, c. 12.*

sando colle gentili ed istrutte donne, dirozzarono sempre più, ed arricchirono il patrio linguaggio. Muovale eziandio il loro vanto particolare e la gloria che venire a non poche di esse ne potrebbe. Le dame piemontesi nel secolo XVI, qualora la lingua colta e regolata italiana era il solo idioma che adoperavano, ebbero rimatrici di non piccol grido, come la celebrata contessa Tizzone di Dezana, e la Camilla Scarampi, delle quali sopra abbiam fatto parola, per non rammentar qui tante altre. Ed allora appunto poterono vantare queste contrade il più valente poeta ed il prosator galante più disinvolto che si abbiano, voglio dire il Valenziano ed il Bandello. Laddove, dopo che le gentildonne si volsero principalmente alla lingua francese, non solo non sorsero più tra noi scrittori di egual merito e celebrità in quella specie di letteratura, ma nessuna tra esse giunse mediante quello idioma alla rinomanza delle sopraccennate due matrone.

Se una propizia occasion si ricerca, in cui possano desse adoperarsi fruttuosamente in una sì gloriosa impresa, aspettar non se ne può una più favorevole de'tempi che corrono. Già vediamo i magnati e la principal nobiltà farsi un pregio, secondando le magnanime cure di chi ci governa, di sostenere e favorire le arti italiane del disegno, e tra' signori più colti e tra' più dotti letterati, quali rivolti ad illustrare la storia, tanto antica che moderna, a raccogliere i monumenti delle arti e della letteratura piemontese, ad esporre eloquentemente le epoche più famose d'Italia a' tempi di Augusto e dei De-Medici; altri a celebrar i personaggi

di maggior grido che sorti sieno nella patria a ravvivar la memoria degli uomini grandi d'ogni maniera, a calzare il coturno od il socco, a maneggiar la lira, ad impugnar la tromba, emulando i vanti de' più chiari spiriti che abbiano gli antichi secoli illustrato. E tra sì liete speranze, annunziatrici di una prossima ventura età letterata, tutta italiana e tutta nostra, porrò termine a queste mie osservazioni dal solo amor della patria dettate, fine così grande e così giusto che mi lusingo che render debba scusabili gli errori, in cui fossi per avventura incorso, giacchè gli errori, in cui, per troppo amare un oggetto amabile, avvien che altri cada, sono sempre perdonabili errori, se pur lodevoli non sono, a giudicio di chiunque una mente perspicace congiunge ad un cuor ben formato e generoso.

Fine del terzo ed ultimo Libro.

OPUSCOLI

ANNESSI ALL'EDIZIONE DI TORINO, 1791

Lettera all'Autore, del sig. cav. abate Girolamo Tiraboschi, *consigliere di S. A. S. il signor Duca di Modena, presidente della ducal biblioteca, ecc.*

È effetto della sua modestia il comando che si compiace di darmi, di significarle se qualche cosa io abbia trovato nel primo tomo della sua Opera *Sulla Lingua italiana* che mi sembri meritar correzione. Io posso assicurarla con tutta sincerità che l'ho letta e riletta con sommo piacere, e che pochi libri ho veduti che tanto mi abbiano soddisfatto quanto cotesto suo; e che niuno, a mio parere, ha fatto trionfare sì bene la lingua italiana, e niuno meglio ha rilevati i difetti gravissimi della tanto idolatrata lingua francese. Le dirò ancora ingenuamente che qualche proposizione mi parve da prima sapere alquanto di paradosso, ma che poi l'ho veduta maneggiata e svolta con tanto ingegno e con sì forti ragioni, che ho dovuto ricredermi e far plauso alle sue giustissime osservazioni. Tutto ciò le dico, non per adulazione o per complimento, pel qual genere di scrivere non son molto fatto dalla natura, ma perchè così veramente la sento, e

...mi che niuno, che privo non sia di buon ...o, possa sentire diversamente.

...r ubbidire nondimeno a'suoi comandi, e ... con ciò una nuova testimonianza della ...a mia stima, eccole alcuni riflessi che ...te su qualche passo del libro. Vedrà che ...ose tenuissime e da farne appena alcun ... = *Pag.* 47. Il Campanella ed il Tas... ...on pare che debbano porsi tra gli scrit... ...l secolo XVI, di cui non toccarono che ...rent'anni; e il lor fiorire appartiene al ...seguente. Sarà vero, benchè io non mi ... di averlo letto, che il Campanella desi... ... che si scrivesse in italiano. Egli però ... le sue opere in latino. = *Pag.* 74. È ...e comune, che il Milton, udendo reci... ...Adamo di Giambatista Andreini, ne pren... ...l'idea del suo poema. Il signor conte ...(1) osserva giustamente che l'Adamo del... ...eini fu rappresentato circa l'anno 1613, ...pato poi nel 1617; e che perciò il Mil... ...ato nel 1608, non potè assistere a quella ...esentazione; ma s'ei non potè assistervi ...esenza, potè avere fra le mani l'opera ...Andreini, e valersene. = *Pag.* 124 *nella* ... (*) Carlo VIII entrò nel regno di Napoli ...febbraio dell' anno 1495, e ne uscì sulla ...di maggio dell'anno stesso. Quindi non un ..., ma appena quattro mesi egli vi si trat... ...e. = *Pag.* 148. Per provare che la lingua ...a è meno armonica e meno varia dell'ita... ...a, si osserva che i versi del Vida, che qui ...recasso, non hanno quel rimbombo che hanno

(1) Opere, T. XVIII, p. 42.

i versi sopra recati del Tasso. Forse potrebbe rispondersi che, se noi pronunciassimo il latino, come il pronunciavano i Romani, que' versi ci sembrerebbono più sonori. = Pag. 150. Si dice, che non son poche le voci italiane che terminano in consonanti. A dir vero non saprei indicarne alcuna, fuori dei monosillabi, articoli o proposizioni *il*, *per*, *con*, ecc. = Pag. 157. Parmi che fra gli storici italiani di molto pregio si potesse annoverare il padre Bartoli, che, non ostante i suoi difetti in ciò che è forza e proprietà di espressioni e vivacità di stile, non cede ad alcuno. = Pag. 166. Si attribuisce il coltivamento della lingua provenzale in Italia al dominio che ebbero in Napoli i conti di Provenza. Non credo che ciò possa dirsi. Carlo I, che fu il primo provenzale che avesse dominio in Italia, vi pose piede nel 1261. Or è certo che quasi tutti i poeti provenzali italiani furono anteriori a quest' epoca; anzi allora cominciò quella lingua a decadere in Italia; ed è anche degno di osservazione che tra tanti poeti provenzali italiani, non ve n' è forse un solo natio del regno di Napoli. = Pag. 172. Si dice, che dopo la presa di Costantinopoli i Greci portarono la loro lingua in Italia. Poi a pag. 173, si dice, e più giustamente, il contrario che assai prima eransi gl'Italiani rivolti allo studio di quella lingua. = Pag. 176. Si dice che potrebbe farsi un lungo catalogo di voci usate da buoni scrittori, e omesse nel Vocabolario della Crusca. Anzi questo catalogo già è stato fatto dal P. Bergantini Somasco, e stampato in Venezia, nel 1745. Parmi anche di aver veduto qualche altro libro

del medesimo genere, ma ora non posso trovarne distinta notizia. = *Pag.* 225. Parmi che l'esempio dell' Aretino non si possa addurre per prova della stima in cui era la lingua italiana. Quell' impostore giunse ad ottenere immensi doni perchè faceva credere di essese il flagello de' principi, dei quali peraltro era un vilissimo adulatore. = *Pag.* 238. Pare che si potesse accennare che nel presente secolo ha avuti l'Italia eccellenti poemi didascalici: la Coltivazione del Riso, del march. Spolverini, la Coltivazione de' Monti dell' abate Lorenzi, il Baco da seta del signor Betti, e più altri non ci lascian più che bramare a onor della lingua italiana. = *Pag.* 239. Anche delle Favole Esopiche non si può ora più dire sfornito il Parnasso italiano dopo quelle di Roberti, di Pignotti, Bertola, ecc. = *Pag.* 266. Non ho veduto il libro che qui si cita, ove trattasi delle Carte da giuoco. Ma se a dar la gloria di questa invenzione agli Spagnuoli non si cita epoca anteriore a quella dell'anno 1332, noi possiamo mostrarle assai più antiche in Italia. Il Redi, nella sua lettera al Falconieri intorno alla Invenzione degli occhiali, cita il Trattato del Governo della famiglia scritto da Sandro di Pippozzo di Sandro l'anno 1299. Or nel Vocabolario ove parlasi delle carte da giuoco si cita un passo di questo trattato, ove si dice: *se giucherà o così o alle carte*, ecc. Ecco dunque le carte da giuoco note in Italia sin dalla fine almeno del secolo XIII. Queste sono, com'ella vede, vere inezie, alle quali non dovrebbe badarsi in un'opera piena di tante e sì rare bellezze. Ma io ho voluto ubbidirle, e

farle anche con ciò conoscere con quanta attenzione io l'abbia letta.

Posso io pregarla di una grazia? Le confesso sinceramente che ho veduto con dispiacere nel bellissimo suo elogio del Bandello, riportato intieramente e senza alcun lenitivo, un lungo passo di quello scrittore troppo ingiurioso alla mia patria e certamente falso e calunnioso. Una città che ha prodotto un Bernardo e un Torquato Tasso, un Giampietro Maffei, un abate Serassi, un Canonico Lupi, parmi che meritasse qualche riguardo. Io aveva apparecchiata una modesta doglianza da inserire nel tomo della mia Storia, ove parlo del Bandello. Ma se ella nel secondo tomo di questa sua Opera, ove forse dovrà nuovamente ragionare dello stesso scrittore, si degnasse d'inserire qualche correzione di quel passo, mi farebbe sommo piacere. Perdoni questo sfogo all'amor patriotico; e nella sincerità, con cui le confido i miei sentimenti, riceva una nuova testimonianza della stima che fo del singolar suo merito. Mi protesto, ecc.

Modena, 21 giugno, 1791.

Risposta dell' Autore.

Ho indugiato sino al presente a rispondere al pregiato suo foglio, ed a ringraziarla della tanta cortesia che ha voluto ella usar meco nel leggere per intiero tutto il primo volume della mia Opera, nel lodarlo con espressioni sì gentili, e nel favorirmi le osservazioni fatte leggendolo. Ma quando gliene dirò il motivo,

conosco abbastanza il suo bell'animo per esser sicuro che mi avrà per iscusato, anzi verserà meco qualche lagrima sulla cagione infausta della dilazione. Lo sventurato conte di Villa, col quale consomiglianza di studi da ben quattordici anni mi stringea della più sincera amicizia, quel conte di Villa, cui è indirizzata l'Opera; il medesimo che gliel'ha inviata, non è più tra' viventi. Il più disgraziato accidente, qual colpo di fulmine, ce lo ha improvvisamente rapito. Una caduta fatta dalla fabbrica di una sua villeggiatura, che formava le sue delizie e che andava ornando secondo i disegni dell'elegante nostro architetto sig. Castelli, fu cagion della sua morte, seguìta due soli giorni dopo lo sciagurato avvenimento. Un caso così terribile, così impensato mi occupò tutta l'anima; e sebbene, tosto ricevuta la lettera sua, avessi già annotata alcuna cosa per ischiarire que'luoghi indicatemi da lei, io non aveva quasi più cuore di ripigliar in mano quelle carte, sembrandomi che troppo vivamente mi rammemorassero l'idea dell'amico irreparabilmente perduto. Vinco finalmente il ribrezzo, e procurerò brevemente di meglio spiegare le mie idee, nel qual modo mi lusingo che mi verrà fatto di persuaderla che anche ne'particolari accennatimi io sono pienamente del suo sentimento.

Pag. 47. = Il Tassoni ed il Campanella vissero tra il fine del 1500 ed il principio del 1600. Io gli ho considerati come scrittori del secolo XVI, perchè in esso ebbero entrambi educazione letteraria, pigliando il secolo XVI in senso ampio; massimamente che il Campa-

nella pubblicò parecchie opere prima del 1600. L'aver poi il Campanella scritto le opere sue in latino (1) non toglie che desiderar potesse (come appunto desiderava il Manuzio) di filosofare in italiano, essendo molto più agevole il veder ciò che s'abbia a fare che non il farlo, urtando la corrente contraria. Vero è che io non mi ricordava più dove avessi letta tal cosa. Siccome però non sono solito avventurare cose di fatto senza autorità, presi a rivoltare alcune carte di abbozzi della mia Opera, e trovai citato in margine *Cailliere*, il che mi fece risovvenire aver io letta tale particolarità in una opera del signor di Cailliere, maresciallo di battaglia negli eserciti di Francia, uno di quegli autori che leggevansi dai nostri gentiluomini piemontesi in principio di questo secolo, prima che sorgesse la moderna letteratura francese corruttrice. È libro stampato in Parigi, nel 1668, vale a dire soli vent'otto anni dopo la morte del Campanella, seguita in Francia nel 1640, com'ella ben sa (*). Del rimanente,

---

(1) V. Dell'uso della lingua ital., lib. I, cap. II, § VIII, T. I, pag. 44.

(*) *La Fortune des gens de qualité, et des gentils-hommes particuliers*, *par M. de Cailliere*, *maréchal de bataille des armées du roy*, *etc.*, p. 251 — « Un grand homme de nostre siecle « (Campanella) me disoit un jour qu'il trouvoit « trois raisons pour les quelles nous estions moins « sçavans que les anciens . . . . La premiere de « ces raison estoit que nous consommons nostre « jeunesse à défricher les langues grecque et latine, « qui ne sont pas des sciences, mais de petits

sebbene non s'abbia alla luce opera in lingua italiana del Campanella (1), non poche sono quelle inedite che vengono annoverate dal Magliabechi presso l' Ecard e presso Ernesto Cipriani, scrittori della vita di lui, dettate in nostro idioma.

Pag. 74. == Sebbene io non abbia che toccato di volo l'opinione comune, che il Milton abbia tratto il soggetto del suo gran poema da non so qual rappresentazione triviale italiana, cito però in margine, oltre alle Vicende della Letteratura del nostro abate Denina, la Vita di quel celebre poeta, scritta dal Rolli. Giustissima è l'osservazione del signor conte Carli, che Milton, nato nel 1608, non potè assistere ad una rappresentazione dell'Adamo dell' Andreini, fatta in Milano nel 1613. Ma ella riflette ottimamente, che il Milton potè aver tra le mani l'opera dell'Andreini, e valersene; al che aggiungerei, che nel secolo XVIII, in cui aveano gran voga sì fatti oratorj sacri, come chiamavansi, in tutto od in parte per musica, più di una ne sarà stata la recita. Non si recitano i drammi di Metastasio in tutta Italia dopo ormai sessant'anni? Aggiunga, che quell'opera dovette a que'tempi levar gran plauso, essendosi stampata in essa città di Milano in 4.°, con quaranta rami di disegno del Procaccino, rinomato pittore. Non trovando che alcuno dei

« Tyrans qui occupent nostre esprit pour les en « éloigner; la seconde que nous lisons trop; et la « troisième que nous ne raisonnons pas assez. »

(1) *Vita Th. Campanellæ, auctore Ern. Sal. Cypriano, Amstel.*, 1722, *p.* 66 *e* 180.

nostri scrittori italiani abbia parlato di quest'opera dell'Andreini e del pregio in cui meriti di esser tenuta, ne ho ultimamente fatto ricerca, e mi riuscì di rinvenirla e di poterla esaminare a mio bell'agio mercè la gentilezza del signor teologo Pavesio assistente della regia biblioteca di cotesta università, che ne possiede un esemplare (*). L'opera è già infetta di quello stile, onde ne venne tanto biasimo al secolo XVII. Bastino per saggio i primi versi del coro d'Angeli, con cui si principia, tradotti dal Voltaire (1) con qualche non cortese aiuto di penna per renderne più stravagante il sentimento:

« A la lira del Ciel Iri sia l'arco,
« Corde le sfere sien, note le stelle,
« Sien le pause e i sospir l'aure novelle,
« E il Tempo i tempi a misurar non parco. »

Non sussiste però ciò che soggiunge il medesimo Voltaire, che tutta l'opera sia scritta a questo modo; e tanto meno può chiamarsi una farsa com'ei non teme di qualificarla. Si vede nell'autore pratica de' poeti classici italiani, nè l'opera è tutta tessuta di seicentismi, anzi

---

(*) *L'Adamo, sacra rappresentatione di Gio. Batista Andreini Fiorentino; alla M. Crist. di Maria De Medici, reina di Francia, dedicata, ad istanza di Geronimo Bordoni, libraro in Milano*, 1617 — La dedica alla regina di Francia è in data dei 12 giugno, 1613. Vengo assicurato che gl' Inglesi eruditi fanno ricerca di questo libro in Italia, ed il pagano a caro prezzo.

(1) *Essai sur la poésie épiq., chap. IX.*

trapelano di tanto in tanto raggi di buona maniera. Alcune scene, dove si esprimono gli amori di Adamo e di Eva (1), non sono certamente indegne di aver data l'origine al più famoso libro del poema di Milton, e vi s'incontrano in esse tratti che non sarebbono indegni del Metastasio. A cagion d'esempio in una di esse così parla Adamo:

« Mira, Sposa gentile, in quella parte
« Di così folta e verdeggiante selva,
« Dove ogni augel s' inselva,
« Là dove appunto quelle due sì bianche
« Colombe vanno con aperto volo;
« Ivi appunto vedrai (o meraviglia!)
« Sorger tra molti fiori
« Un vivo umore, il qual con torto passo
« Sì frettoloso fugge,
« E fuggendo t'alletta,
« Ch'e forza dir: Ferma, bel rivo, aspetta. »

E poco appresso Eva soggiunge:

« Ben anco è vaga questa parte ov' ora
« Facciam grato soggiorno, e qui fors' anco
« Più che altrove biancheggia il vago giglio
« E s' invermiglia la nascente rosa;
« Quinci anco rugiadose
« Son l' erbette minute
« Colorite da' fiori;
« Qui le piante fronzute
« Stendono a gara l'ombre,
« S'ergono al ciel pompose. »

(1) L'Adamo, atto II, sc. II, p. 35, ed atto III, sc. I, p. 66.

Adamo. « Or al fresco de l'ombre,
« Al bel di queste piante,
« Al vezzoso de'prati,
« Al dipinto de' fiori,
« Al mormorar de l'acque e degli augelli,
« Assidiamoci lieti. »

Eva. « Eccomi assisa.
« Oh! come godo in rimirar, non solo
« Questi fior, queste erbette e queste piante,
« Ma l'Adamo, l'amante.
« Tu, tu sei quel per cui vezzosi i prati
« Più mi sembrano e cari,
« Più coloriti i frutti e i fonti chiari.

Nella scena prima dell' atto V si trova una imitazione, sebben difettosa, della prima scena dell 'Aminta del Tasso; onde con tutti i difetti suoi non si potrà chiamar giammai il componimento dell'Andreini, quanto allo stile, un'opera da cui un uomo d'ingegno non possa cavar profitto. Per una fantasia forte e creatrice come quella di Milton forse era più proprio un modello di stile soverchiamente ardimentoso, e che alquanto avesse del profetico e dell'orientale, con cui molto si confà il genio della nazione e della poesia inglese, piuttosto che uno stile castigato ed elegante, ma privo d'ogni bello ardire. Quanto poi alle specie di componimento a cui riferir si debba l'Adamo dell'Andreini, non vi può esser dubbio che sia un vero melodramma. Vi sono sparsi per entro cori in vari metri ed anche in metri anacreontici (1), affatto consimili a quelli delle arie

(1) V. Atto V, sc. VI, p. 158. V. pure p. 80 e 82.

delle opere in musica, cori che si cantarono nella recita con accompagnamento anche d'istromenti, come talvolta si segna in margine(1), il che avrà contribuito grandemente a render cara quella recita al Milton che fu intelligente, come ognun sa, ed amatore appassionatissimo della musica. Nè per esservi, tra gl'interlocutori dell'Adamo, spiriti e personaggi allegorici, merita d'esser chiamato, come fa il Voltaire, il colmo dell'assurdità, perciocchè per questo motivo dovremmo anche chiamar tali alcuni componimenti drammatici bellissimi del Metastasio, dove son pure personaggi così fatti tra gl' interlocutori. E di questa accusa seppe sin da'suoi tempi l'autore medesimo discolparsi(2), mostrando dover esser tal cosa al poeta, non meno che al pittore, permessa per rappresentar non tanto i puri spiriti, ma gli affetti e gl' interni contrasti per via d'immagini e di voci, come mediante le linee ed i colori fanno i dipintori. In somma l'Adamo dell' Andreini è un'opera in musica, specie di componimento poetico tollerato in Parnasso dopo il Rinuccini, e quasi dovuto ammettersi tra i regolari dopo il Metastasio. Del rimanente è cosa singolarissima, e che dimostra quanto dovessero essersi migliorati i costumi in Italia dalla metà del secolo XVI sino al principio del susseguente, il trovare in un comico di professione ai servigi del duca di Mantova, e che era in procinto di passar in Francia colla sua com-

(1) Atto II, sc. III, p. 64, e atto III, sc. IV e V.

(2) V. Il primo avviso al lettore, premesso all'Adamo.

pagnia per recitar commedie (*), tanta dottrina di Sacra Scrittura, di Padri, di dottori scolastici, de' cui testi latini son ricamati i margini dell'opera; il trovare, in una parola, quasi altrettanta teologia in questo comico quanta in Milton, il che forma il primo punto di rassomiglianza col poeta inglese, vedendosi in tutto il componimento una robustezza di pensare, un'armonia ne'versi non ordinaria in mezzo alle sottigliezze scolastiche ed alle stranezze del Seicento. Basta poi dare uno sguardo agli argomenti delle scene premessi all'opera, per ravvisare la conformità che passa tra tutta la macchina del poema di Milton ed il melodramma dell'Andreini. Il mentovato sig. abate Denina (1) nel luogo sopra citato dice esser cosa, se non certa, probabilissima che il Milton da tale rappresentazione prendesse l'idea del suo poema, avendone parlato il conte Mazzuchelli avanti la metà di questo secolo. Ma poscia fa le meraviglie che di questa origine del Paradiso Perduto non parli il signor Johnson, meraviglia che si fa in lui tanto maggiore, dachè il medesimo Johnson rammenta che il Poeta inglese avea cominciato a trattar quel soggetto in forma drammatica. È però da no-

(*) La dedica dell'Andreini alla regina di Francia comincia con queste parole:— « Io non poteva « in questo mondo esser più favorito della mia « sorte, Reina cristianissima, che nel tener ordine « di passarmene in Francia con Florinda mia e con « questi compagni nostri a servire a V. M. col « virtuoso passatempo delle commedie. »

(1) Vicende della Letter., T. II, p. 66.

tarsi che tale opinione è più antica di molto; posciachè il Rolli, sull'autorità di cui si fonda il Mazzuchelli, fu in Londra in principio di questo secolo; e questo scrittore (1) riferisce chiaramente molto prima del Johnson la voce che correva in Inghilterra che il Milton, non solo avesse presa l'idea del suo divino poema dall'Adamo dell'Andreini, ma che l'intenzione di lui fosse di trattare quell'argomento in forma di tragedia. Che sull' asserzione degl' Inglesi medesimi, e non già degl' Italiani, tanto il Rolli asserisca, apertamente si raccoglie dalle Osservazioni sue contro il Voltaire (*); il quale Voltaire peraltro la stessa cosa attesta, aggiungendo la particolarità di averla intesa da' letterati inglesi che la sapevano dalla bocca stessa della figliuola di Milton. Anche le figure del Procaccino, dove non mancano strane forme

(1) Rolli, Vita del Milton, p. 9, nell'ediz. in fol. della traduz. del Parad. Perduto, Verona, 1742.

(*) *Rolli*, *Osservaz. contro il Voltaire*, *p.* 88, *Verona*, 1742. « Se gl' Inglesi, che fanno in vero « giustizia altrui, ancorchè a proprio e generoso « pregiudicio, non avessero eglino medesimi posto « in campo questo dramma dell'Andreini, in occa« sione del parlarsi del Milton, niun Italiano avriaci « pensato, perchè tal dramma non avea più, come « non meritava, nome tra noi. »

Voltaire, *Essai sur la poésie épiq.*, chap. IX.— « Milton conçut le dessein de faire una tragédie « de la Farce d'Andreino; il en composa même un « acte et demi. Ce fait m'a été assuré par des gens « de lettres qui le tenoient de sa fille, la quelle « est morte lorsque j'étois à Londres. »

di demoni, avranno contribuito a riscaldare la fosca immaginazione britanna. Mi diffondo alquanto sopra di questo, perchè mi sembra lode singolare dell'Italia, che siccome Romeo e Giulietta del Shakspeare dee l'origine sua al Bandello (1), così dall'Andreini nata sia l'idea del Paradiso Perduto (*).

Pag. 124. = Il re di Francia, Carlo VIII, secondo l'esattissimo e contemporaneo scrittore Comines (2), partì da Vienna in Delfinato per la spedizione di Napoli alla volta di Asti ai 23 di agosto del 1494, e la battaglia di Fornovo seguì, secondo lo stesso scrittore, ai 6 di luglio dell'anno seguente 1495 (3); cosicchè

---

(1) Elogio del Bandello, p. 140.

(*) Il medesimo signor abate Tiraboschi in altra sua lettera all'Autore, scritta ai 25 dello scorso luglio, dopo essersi spiegato gentilmente che non avea più che replicare, termina così: « Una sola « cosa piacemi di qui aggiungerle riguardo al Mil- « ton, di cui ella prova assai bene che potè valersi « dell'Adamo dell'Andreini. Questo P. M.° Rondi- « netti, minor conventuale, poeta assai valoroso, mi « ha fatto riflettere, che il Milton nel suo episodio « sulla caduta degli angioli par che avesse presente « l'Angeleide di Erasmo di Valvasone, stampata « in Venezia nel 1590. Certo è che l'idea di una « ordinata battaglia tra gli angioli buoni e i rei, « delle loro diverse schiere, delle loro armature, e « quel capriccio ancora di far loro usare il can- « none, tutto trovasi nel poema dell'Angeleide. » Un combattimento di angeli co'demoni trovasi anche nella scena VIII dell'atto V dell'Adamo dell'Andreini.

(2) *Comin., Mémoir., liv. VIII, ch. V.*

(3) *Id. ibid., liv. VIII, ch. VI.*

pare che si possa dire, prendendo anche tale spazio di tempo in ampio senso, che la spedizione abbia durato un anno, sebbene non più di quattro mesi abbia egli tenuto il regno. Ad ogni modo l'osservazion sua dà maggior peso al mio argomento, giacchè in quattro soli mesi si sarebbe compito il volume di ritratti di cortigiane di cui parlo.

Pag. 148. = Quelli che lusingar si possano di pronunciar meglio la lingua latina, son senza dubbio gl'Italiani. Ciò che il dimostra evidentemente si è che gli stranieri medesimi spregiudicati sentono un'armonia maggiore quando i classici antichi si declamano da persone colte della nostra nazione. Così il Milton medesimo, per quanto ci assicura il Rolli (1), studiavasi di pronunciar la lingua latina come gl'Italiani, e particolarmente come i Romani. Ciò posto, si può affermare che almeno all' orecchio di tutte le nazioni moderne, che sentono pronunciare il latino e l'italiano, può riuscirne altrettanto sonoro e maestoso l'italiano quanto il latino, e parmi che il mettere in confronto della armonia della lingua nostra, che sentiamo, quella che presumer si voglia che fosse nelle bocche de' Romani a' tempi di Cicerone e di Augusto nel pronunciar la loro, sarebbe come il voler opporre al colorito di un quadro di Tiziano, che altri abbia avanti agli occhi, quello delle tavole di Zeusi e di Apelle, di cui monumento più non ci resta.

Pag. 150. = Certamente, oltre agli articoli e preposizioni *il*, *con*, *per*, *in*, ecc., poche voci

(1) Rolli, Vita cit. del Milton, p. 8.

italiane si possono additare che finiscano in consonante; ma io ho creduto di poter asserire che non sono sì poche, perchè queste appunto soventi volte occorrono nel discorso, e si replicano frequentemente, onde producono lo stesso effetto come se fossero in maggior numero, rispetto al romper che fanno la monotonia delle vocali in fine, tanto rinfacciata alla lingua nostra.

Pag. 157. = Se io avessi dovuto spiegare il sentimento mio intorno agli storici italiani più meritevoli di lode, forse non avrei lasciato addietro il Bartoli, non ostante i suoi difetti, e non ostante che non mi sia potuto avvezzare a quel suo modo di scrivere che esige una contenzione di mente continuata per poterlo gustare; e certamente non avrei tralasciato il card. Pallavicini. Ma, siccome avrà ella potuto avvertir di leggieri, mio intendimento si era in quel luogo dell' opera mia il mostrare il concetto grande in cui sono i nostri storici di vaglia presso critici riputatissimi di nazioni straniere, segnatamente inglesi. Ora un claustrale, come il P. Bartoli, savio e religioso, e che ha scritta la Storia di un ordine regolare, per quanto ingegno si avesse, non potea ottener gli applausi di critici così fatti, come un Voltaire, un Bolingbroke, un Gibbon, ed anche un Blair. Per opposte cagioni son celebri tra essi Fra Paolo e Machiavelli. Anche ultimamente in una bella storia di Atene di Guglielmo Young (1) trovo asserirsi, per lodar Tucidide,

(1) *Th., hist. of Athens, Book II, chap. V, p.* 208, *London*, 1786.

che il libro proemiale di lui è un eccellente riepilogo, e che può mettersi in confronto col primo libro delle Storie Fiorentine del Machiavelli, il miglior compendio di questo genere, dice il signor Young, tacciando i proemj di Sallustio, sebbene ingegnosi ed eloquenti, di sforzati e non adattabili. Ed altrove, parlando dei discorsi sopra Livio, dice, che mentre l'antiquario schiera le sue medaglie, e l'erudito i suoi libri per trattar le minute ed astruse controversie, l'Ape Fiorentina (così chiamando il Machiavelli, come Ape Ateniese venne detto Senofonte) dolcissimo mele esprime dai fiori più vivaci (1).

Pag. 166. = Io non intendo di parlare della lingua provenzale che si coltivasse in Italia nel secolo XIII, ma bensì del concetto grande in cui erano in quella età presso degl' Italiani le cose de' Provenzali, la galanteria, le usanze, i costumi loro; intendo di parlare dello studio posto in quei romanzieri e poeti, e dello imitarli che si faceva. In quel secolo il conte Pietro di Savoia rese comuni i romanzi provenzali tra noi. Dante, che ne toccò soltanto gli ultimi anni, e Petrarca vissuto nel susseguente, quanto non derivarono dal provenzale? Il primo non ebbe ribrezzo di far parlare in quella lingua Arnaldo Daniello; ed il genere di poesia lirica amorosa, che rese immortale il Petrarca, era interamente provenzale, sebbene prefezionato di tanto da quell' uomo sommo che, divenne cosa affatto nuova in poesia, non che nelle lingue moderne. Vera poi e giusta è l'os-

(1) *Id. ibid., Book I, ch. I, p.* 3.

servazion sua che tra i poeti provenzali italiani non ve ne sia stato alcuno natio del regno di Napoli, il che a me pare che dimostri sempre più che poeti italiani nelle Due Sicilie sieno stati, per lo meno contemporanei dei più antichi provenzali.

Pag. 172. == Quando io parlai de' Greci che portarono la lingua degli Omeri e dei Platoni in Italia, mi si presentò alla mente quel numero grande di letterati di quella nazione che trovò scampo e ricovero in Italia dopo la presa di Costantinopoli, dei quali ella parla a lungo nella sua grand'opera (1); intesi di que' Greci che resero comune la lingua, la letteratura loro tra noi negli ultimi anni del 1400 e nel principio del 1500, come il dimostrano le moltissime edizioni di libri greci e segnatamente quelle di Aldo il vecchio. In paragone di questo trionfo, a dir così, della lingua greca in Italia, pareami che considerar si potesse quasi per nulla quella cognizione che se ne conservò in ogni secolo. E gli sforzi fatti dal Petrarca e dal Boccaccio per promoverne lo studio, mostrano piuttosto a quali grandi imprese vengano le bell'anime stimolate dall' amor alle lettere, che non il frutto che prodotto abbiano nell'universale della nazione. Che se il Boccaccio fu dotto in greco, il Petrarca non ne ebbe però se non se qualche tintura, sebbene molto ne fomentasse lo studio, secondo che venne da lei ottimamente avvertito (2).

(1) Storia della Lett. ital., T. VI, lib. III.
(2) Ivi, T. V, p. 375.

*Pag.*176 . = Già m' era nota l'opera del P. Bergantini, ma mio intendimento si fu indicare colla autorità del nostro abate Denina, che questo Dizionario si sarebbe ancora potuto aumentare, massimamente aggiungendovi le voci adoperate da' buoni scrittori moderni che tengono la lingua nostra in conto di lingua vivente, ma che si guardano però dal soffocarla con derivare una strabocchevole piena di voci e di modi di dire da fonti di lingue straniere di opposto genio.

Pag. 225. = Io ho voluto servirmi appunto dei difetti dell'Aretino per dimostrare la voga in cui era a'tempi di lui la lingua nostra. Se la lingua italiana non fosse stata a que' tempi quasi lingua universale delle corti di Europa, non lo avrebbono i principi stranieri così largamente pagato, nè per farlo parlare nè per farlo tacere. Sebbene poi l'Aretino fosse pressochè senza lettere, non era però senza ingegno. Le strane metafore, i pensieri ampollosi o ricercati, per cui le opere sue gareggiano con quelle degli scrittori del Seicento, più contaminati in fatto di stile, erano un abuso, un cattivo gusto, secondo ogni verisimiglianza, già dominante in alcune province d' Italia presso que' gran signori e quei begl' ingegni che affettavano letteratura straniera, disinvolta e signorile. Le sue Commedie, detratto ciò che in esse è di osceno, sono lodate dal savio scrittore della sua vita il conte Mazzuchelli : era inoltre l'Aretino scrittore di lettere, e di libri di moda, intelligente assai nelle cose della pittura, in relazione co'grandi, co'letterati, cogli artisti più celebri. Gran fama

aveva perciò presso le persone potenti, le doviziose e la gente leggiadra. Vedevasi il suo busto nelle facciate de' palazzi, e dipinto od inciso sulle galanterie donnesche (1), sugli arredi usuali, nelle casse de' pettini, negli ornamenti degli specchi e ne' piatti di maiolica (porcellane di que' tempi, per cui non isdegnò di far disegni il gran Raffaello (2)), come si fece de' ritratti di Voltaire ed anche di Cagliostro nella età nostra. I più chiari letterati, tra i quali un Annibal Caro, un Benedetto Varchi, un Angelo di Costanzo, forbito cortigiano il primo, il secondo riputatissimo scrittore, l'ultimo principal gentiluomo napoletano, il colmarono d'encomj, adattandosi persino al suo stile iperbolico per guadagnarselo. Che più? Sin dal 1531 fu accolta con gran piacere, perchè creduta di lui, dalle nostre gentildonne un'opera da non nominarsi, scritta da Lorenzo Veniero (*), cosa che se dimostra da una parte la licenza dei tempi, dà pure a divedere dall' altra quanta fosse la fama dell'Aretino anche in Piemonte, e come diffusa la lingua italiana tra quello che chiamasi *Bel Mondo*, parlandosi allora di quella produzione infame come si parlerebbe di qualche lavoro non dissimile del Voltaire.

---

(1) Mazzuch., Vita dell'Aret., p. 132.

(2) V. Galleria di Firenze, T. II, p. 251.

(*) Un certo Bernardino Arelio, che fu poi monaco benedettino, scrive all' Aretino — « Ho ve« duto una P . . . . . . E . . . . . . condotta sino qua « a Torino. Oh la gran festa che le fanno queste « Madonne attorno! » *V. Mazzuch., Vita dell'Aret., p.* 237.

Pag. 238. = Oltre alla Coltivazione del Riso del marchese Spolverini, che ho letto con singolar piacere, ed oltre agli altri poemi didascalici moderni, di cui ella tocca nella sua lettera, abbiam eziandio l'Alamanni, il Rucellai purissimi elegantissimi. Ma chieggo io: Sono questi conosciuti fuori d'Italia come l'Ariosto, il Tasso, il Metastasio, e come il sono la Sifilide del Fracastoro, l'Arte Poetica del Vida? Lo stesso direi delle Favole esopiche che si possono veramente chiamar tali; perciocchè il Pignotti, come ho già osservato altrove (1), prese saviamente nuova strada. Ad ogni modo, se il dotto cardinal Gerdil, il quale col giudizioso Quintiliano è d'avviso che nella educazione de' fanciulli a' racconti delle nutrici succeder debbano le Favole esopiche, se questo avveduto istitutore (2), io dico, trova Fedro troppo più elevato di quello che richiegga tal genere di componimento; e se, in comprova dell'asserzion sua, reca il luogo di Seneca(3), che, lasciato in disparte Fedro, chiama le Favole esopiche *intentatum Romanis opus*, ben possiam dir noi a buona ragione che manchi questa specie di poesia all' Italia.

Pag. 266. = Il non aver io mai potuto pigliar genio ad alcun giuoco di carte, anche de' più facili ed innocenti, mi rese poco sollecito ad assicurar la gloria di questa invenzione all'Italia. Non ho più il libriccino dell'abate Rive,

---

(1) Dell'Uso della ling. ital., lib. III, cap. III, T. II.

(2) *Réflec. sur l'éducat. contre Rousseau*, p. 96.

(3) *De consol. ad Polyb.*, c. 17.

comunicatomi dal povero conte di Villa, ora sepolto probabilmente nella sua scelta e copiosissima libreria, di cui chi sa quale sarà il destino. Rifletto soltanto che l'essere state vietate le carte dal re Alfonso nel 1332, dà a divedere che già fossero in uso in Ispagna da qualche tempo notabile; che il chiamarsi queste *Naibi* dagli antichi Toscani con voce spagnuola dà indizio di origine spagnuola; e che inoltre resterebbe forse peranco da accertarsi se non sia seguito sbaglio nel fissare al 1299 l'età dello scrittore del Trattato del Governo della Famiglia, citato dal Redi, che forse potrebbe essere 1399. Questo dubbio mi nasce dal vedere che nella Tavola degli Autori citati nel Vocabolario della Crusca si accenna, come de' più antichi, un codice di quel Trattato che si dice sembrare scritto nel principio del 1400.

Io non so poi ammirare abbastanza il candore con cui ella mi parla nel fine della sua Lettera, l'amabile sincerità sua, e que' sentimenti di amor patriottico di cui sarebbe desiderabile che tutti fossero animati; nè posso abbastanza ringraziarla dell'amorevole rimprovero che mi fa per quel passo del Bandello intorno a'Bergamaschi, che ho inserito nell'Elogio che ne ho scritto. Fu inavvertenza la mia nel non avere spiegate le mie idee più chiaramente. Io volea parlar soltanto (e così credo anche che intendesse di fare il vivacissimo nostro prelato di Castelnuovo) di contadini, di famigli (1) e di altra gente di simile sfera, nati

(1) Elogio del Bandello, p. 100.

nelle montagne del Bergamasco, non mai delle persone civili e colte, non mai de'gentiluomini valorosi in armi ed in lettere, non mai di una città, cui, oltre agli Zanchi ed agli altri valentuomini da lei accennati, deve l'Italia un Colleoni, un Tasso, e, la sua modestia mi permetterà che il dica, un Tiraboschi. Io mi credea di fare in certo modo un elogio in generale della sua patria col mettere le persone più rozze tra' Bergamaschi tanto al disopra delle persone parimente rozze, sciocche e ridicole degli altri popoli d'Italia, senza escluderne i famigli e contadini toscani introdotti nelle commedie. È sicuramente patria di persone ingegnose una contrada, dove persino gli abitanti di montagna sono sciocchi con tanto buon garbo e con tanta piacevolezza che giunsero a dilettare l'Italia tutta, anzi quasi l'intera Europa. Il carattere che fa il Bandello de'Bergamaschi, in ciò che contiene di odioso è comune all' infima classe de' contadini di tutti i paesi, massimamente quando, lasciata la prima utilissima profession loro, diventano ghiotti, oziosi e scioccamente vani famigli nelle case de'gentiluomini; ma quello che trova in essi di originale e di ameno è proprio soltanto de' Bergamaschi. Anche il Piemonte ha montagne d'onde escono uomini della natura di quelli descritti dal Bandello. Uno sciocco contadino piemontese, per lo più supposto servitore, introdotto sulle scene e nelle farse de' teatri plebei eccita alle risa il popolo nostro. Ma ai soli Bergamaschi è dato di rallegrare spettatori di diversa contrada e persone che non sono plebe. Spiegando in questo modo i miei

sentimenti mi lusingo che sarò d'accordo con un personaggio qual ella si è, con cui vorrei convenire in ogni cosa. Ho l'onore, ecc.

Torino, 20 luglio, 1791.

Al signor abate SAVERIO BETTINELLI

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE.

Hoc erat in votis, signor Abate mio stimatissimo, respirar alquanto dalle cure, e cercar sollievo da' troppo recenti affanni che richiamano alla mente i non ancora antichi, tra le ombre, le acque e la solitudine amica di questa mia villetta. Quella certa mestizia soave, che a poco a poco s'insinua qualora la ragione comincia a moderar il dolore, quel pianto, ch'è così dolce, più liberamente si sparge e trova pascolo più gradito in una valle opaca ed in un boschereccio soggiorno, laddove il vivere cittadinesco, costringendo a soffocarlo in cuore, esacerba il dolore medesimo, ed opprime l'anima. Nè a questa specie di piacere, o, per meglio dire, di alleviamento, contrari sono gli studi; che anzi la vita campestre e solitaria, lo attendere a quelle lettere che appunto dal render che fanno l'uomo dolce ed umano han preso il nome, sì fatte impressioni più vivide mantiene e le fomenta dolcemente. Il suo Petrarca il conobbe per prova, e ne profittò, e tutti gl'Italiani dovrebbono fare a gara d'emulare le virtù e le inclinazioni di un uomo che ha congiunto con raro esempio il

più bel cuore al più bello e più grande ingegno che forse vi sia mai stato, specialmente dopo che ella loro ne propose l'esemplare così luminosamente (1). Io che da lungi venero le vestigia di entrambi, non mi sono già recato a villeggiare senza quelli che Orazio chiama suoi compagni, vale a dire senza libri. Ma da me cose grandi non si minacciano, nè, come il Venosino (2), molti ne ho chiusi nella cassetta che fedelmente mi accompagna, stivando insieme volumi di genere diverso, il sublime Platone con il festivo Menandro. Il Discorso dell' abate Velo (3), ed alcuni altri pochi libri appartenenti ad amena letteratura ed a cose di lingua, sono que'soli a cui abbia io questa volta permesso di tenermi dietro; ed ho fatto pensiero di prevalermi di questo breve ozio per iscriverle alcuna cosa, secondo le replicate mie promesse, intorno a sì fatta Operetta favoritami da lei, e che mi era affatto ignota. Ella che

« È l'uom che di veder tanto desìo »

mi sarà presente alla fantasia mentre scrivo, e così potrò dire, al pari di Scipione, che non posso trovarmi in miglior compagnia come quando in questa guisa son solo.

---

(1) Delle Lodi del Petrarca dell' abate Saverio Bettinelli, 1786.

(2) *Horat., lib. II, sat. III, v.* 11.

(3) Sulla preminenza di alcune lingue e sull'autorità degli scrittori approvati e dei gramatici: Ragionamento dell' abate Giambatista Velo. Vicenza.

Io non le so dire con quanta compiacenza abbia letto questo Ragionamento del sig. abate Velo, vedendo che l'Autore ha recato lo stesso giudicio sostanzialmente intorno al Saggio sopra la Lingua italiana del celebre abate Cesarotti, di quello che a me sembrò che recar se ne dovesse. Piacquemi pure assai che da codeste province sia uscito il propugnatore delle prerogative di nostra lingua e della veneranda autorità de' nostri antichi scrittori. Che non pochi scrittori, che il volgo letterario d'Italia scrivano nè da Italiani, nè italianamente (1), è male antico pur troppo; ma che un letterato di grido, per dispetto probabilmente contro la tirannia fastidiosa e minuta di alcuni vecchi gramatici, di cui è spenta a'dì nostri quasi affatto la generazione, prenda sistematicamente a giustificarli, è danno grandissimo in vero e nuovo, ed ognuno affrettar si dee a correre al riparo, a provvedere alla salvezza della repubblica letteraria periclitante, tanto più che già si scorge che fanno progressi sì fatte nuove dottrine. La pur bella e dotta Dissertazione sul Commercio de' Romani, del signor Mengotti (2), che sebbene dicasi nel frontispicio tradotta dal francese, sento però essere stata originalmente dettata in lingua nostra, quanto non vien guasta da sì fatta ricercata e voluta maniera oltremontana di scrivere! Stile anti-italico, oserei dire, che non può a meno di portar seco un' anti-italiana filosofia parimente. Ma venendo all' opera dell'abate Velo, il punto

(1) Velo, Rag., p. 26 e 48.
(2) Stampata in Padova, nel 1787.

della assoluta superiorità di alcuni idiomi sugli altri, che, fondato sul consenso universale degli uomini e sul giudicio dei critici più accreditati delle nazioni colte di Europa, che scrissero prima delle recentissime filosofiche scoperte, io ho supposto come deciso, vien trattato dottamente dall'autore del Ragionamento, che, servendosi delle armi stesse degli avversari, mostra come dall' esame dell' origine fisica delle lingue risulti che altre sono eleganti, altre barbare (1), e che alcuna è pienamente ed assolutamente superiore ad un'altra. La smania di voler analizzare ogni cosa, ed anche quelle che non si possono sottoporre ad analisi, si è quella che ha indotti alcuni de' moderni filosofi a tentar di ridurre agli stessi elementi ogni idioma, quasichè dessi, del pari dei corpi, risolvere si potessero per arte chimica negli stessi principj, ai sali, alle terre primigenie medesime. Vennero per questa via a sostenere in certo modo quella tanto derisa materia prima dei peripatetici, per conto di cose di lingua. E se i nuovi ragionatori caddero, in questo particolare, nello errore degli antichi, non furono da meno di essi i nuovi eruditi, che, quasi cavalleria pesantemente armata, vennero a sostener anche in questa parte l'esercito dei moderni filosofi vacillanti. Mentre si ride ognuno di chi profonde greca e latina erudizione, mentre il saporito comento di Matanasio è divenuto quasi proverbio, v'ha tuttavia chi ammira la recondita dottrina di tale, che trovò tutta l'arcana scienza di Egitto nel giuoco dei

(1) V. Velo, Rag., p. 9, 13 e 15.

tarocchi: ed ebbe conseguenze fortunate anche in Italia l'erculea erudizione del Gebelin, come la chiama il signor abate Velo, che, compilando le boreali novità del Becano, del Rudbechio e Sornes (1), pretese che tutte le lingue ridur si possono a quel centro di unità da cui tutte hanno avuti i natali. La tanto vana scienza delle etimologie, non meno che quella delle qualità occulte, trovò difensori acerrimi in un secolo che si vanta chiamarsi filosofico; e per promuovere non più udite dottrine non si ebbe dilicatezza niuna nella scelta delle armi, nè ribrezzo di adoperarne d'ogni specie, anche delle più disusate e più rugginose.

Ma non ostante tutti questi bei sogni, il signor abate Velo dimostra passare una differenza originaria nelle lingue, differenza che nasce dalle fisiche disposizioni degli organi vocali delle nazioni diverse; nè può credere a buona ragione che la gola di un Lappone fisicamente non sia diversa da quella di un musico italiano (2). Osserva che la disposizione organica ne'diversi popoli fu cagione che il medesimo popolare linguaggio romano si trasformò in idiomi diversissimi; e conchiude egli, partendo da molto più dotte ricerche, non diversamente da me: potervi essere tal lingua che per la fecondità della fantasia, la squisitezza del sentimento e la perfetta organizzazione del popolo che la parli, avrà pregi maggiori, e minori difetti di tal altra; difetti tali, che lasceranno sempre luogo ad un numero

(1) Rag., p. 10 e 12.
(2) Ivi, p. 15, 17, 19.

infinitamente maggiore di bellezze, e tali bellezze che non escluderanno le altre, o escluderanno soltanto le minori e le meno pregevoli. Opportunamente poi rileva in questo proposito l'autor del Ragionamento, il pregio singolare dell' armonia nella lingua nostra, riconosciuto e confessato da tanti stranieri; e quella aperta contraddizione, in cui cade il famoso Traduttore di Ossian, col chiamare che fa vanità pedantesca la preferenza che fondatamente piuttosto ad una lingua che ad un'altra vien data, dopo aver conceduto egli medesimo che l'influenza del clima cagionar dee varietà, e che la lingua greca avea sopra le altre una superiorità decisa (1). Io mi sono trattenuto alquanto lungamente ragionando con lei di questa diversità originaria delle lingue, sia per essere il punto principale ed il fondamento del sistema del signor abate Cesarotti, sia perchè, essendosi trattato dal signor abate Velo molto più ampiamente di quello che io mi abbia fatto, bramo ch' ella sappia che io sono totalmente del parere di lui, non tanto rispetto all'assunto, quanto per ciò che appartiene al modo tenuto nel sostenerlo.

Più brevemente mi spedirò dalla seconda parte che riguarda l'autorità de'classici italiani, perciocchè in questo, com' ella potrà ravvisar dall'Opera mia, io sono non solo dello stesso avviso dell' autor del Ragionamento, ma per gli stessi motivi a un di presso egualmente da entrambi esposti. Tale si è il nessun conto che far si dee di quella mescolanza d'idiomi,

(1) Rag., p. 20, 23, 24.

e specialmente di parole e modi francesi affatto barbari, che il Professor di Padova rinfaccia ai nostri Trecentisti, essendo ben diverso il caso della infanzia di una lingua, da quello della sua maturità (1); cosicchè non è più lecito il mescolar gl' idiomi ora che la lingua è formata. Riflette ottimamente il signor abate Velo, che dopo cinque secoli, in cui si sono scritte opere immortali d'ogni genere in nostra lingua, non vi ha che il genio di una torbida filosofia novatrice, che pretender possa essere necessarie alterazioni e riforme immaginarie di una tal lingua e di una tale letteratura; che se tra gl' infiniti nuovi modi di dire, onde la mente originale del dottissimo Alighieri tentò di arricchir la lingua nostra sin dal primo nascer suo, la nazione ne ripudiò alcuni col suo libero dissenso, questi sono bensì arcaismi e voci antiquate, ma non già irriflessioni e negligenze, come mostra di credere il signor abate Cesarotti. Che i più insigni Trecentisti toscani non pretesero mai che il dialetto loro, sebbene il più energico, il più espressivo, il più elegante, diventar dovesse la lingua di tutta Italia, che anzi Dante, come osserva lo stesso signor abate Cesarotti, mostra nella sua opera della Volgare Eloquenza che la lingua degli scrittori non nacque nè fu allevata in Toscana(2), onde dice assai bene che avea egli zelo nazionale, piuttosto che patriottico; che il linguaggio del Petrarca non era quello succhiato dalle

(1) Rag., p. 28, 34 e 37.

(2) Cesarotti, Saggio sopra la lingua ital., 145, 146. Vicenza, 1788.

balie, che il Boccaccio, in opere di argomento più nobili che le Novelle, si partì anch'egli dagl'idiotismi del suo dialetto, dal che tutto il signor abate Velo (1) ne deduce essere il Cesarotti caduto nuovamente in contraddizione manifesta.

Anche sul particolare della costruzione, qualora s'intenda per essa la giacitura delle parole ed una certa affettazione di periodare alla foggia de' Latini, l'autor del Ragionamento (2), dopo di aver avvertito che ciò propriamente non appartiene alla gramatica, ma piuttosto alla prosodia, considera che nella lunga schiera degli scrittori di grido assai pochi son quelli che sempre e di proposito sieguano sì fatte costruzioni, secondo il presente gusto del nostro orecchio vizioso, del che ho ragionato pur io, com'ella ben sa, a lungo nel mio primo volume (3). Non sa approvar parimente il sig. abate Velo que' certi scrittori che soverchiamente si compiacquero del dialetto fiorentino, i cui riboboli ed idiotismi non sono stati, nè adottati dalla massima parte degli autori celebri (4), nè approvati e gustati dalla intera nazione. Nè crede poi egli già (come nol credo neppur io) che gli scrittori classici del Trecento abbiano arricchita la lingua di tal dovizia di vocaboli che fosse per escludere ogni posteriore accrescimento, e tanto meno che

(1) Velo, Rag., p. 39.
(2) *Idem*, *ibid*., p. 41.
(3) Dell'Uso e de' Pregi della lingua ital., T. I, p. 159 e segg.
(4) Rag., p. 43, 45.

abbiano dessi formato l'ideale secolo d'oro di nostra favella; ed è perciò d'avviso, anche prescindendo dal noto diploma di Orazio, che sempre esser dee permesso in una lingua vivente il coniar nuovi vocaboli al bisogno. Soggiunge però, che prima di farlo resta necessario mostrarne la necessità, e rivolgendo il discorso a'novatori in fatto di lingua esclama: Depurate la lingua, ampliatela, perfezionatela; ma dopo aver fatto toccar con mano a tutti i rigoristi le sue macchie, le sue mancanze, le sue imperfezioni.

Piacemi finalmente oltre misura la sommession religiosa, direi così, che in fine del suo Ragionamento tenta d'ispirare negli scrittori di prim'ordine, onde soffrano in pace le disapprovazioni de'rigoristi sopraccennati, nate dal loro zelo nazionale, il quale non potrà nè bilanciare nè resistere all'approvazione dell'intera nazione che non ricuserà mai di accettar le innovazioni, ove si trovino essere veramente necessarie, ragionevoli e giuste (1). Quante aggiunte si sono fatte dopo Dante e Petrarca ad onta delle tumultuose congiure della Crusca! Ma vi hanno nelle cose umane certi mali che tollerar si deggiono affinchè, sradicandoli, non portino seco quel maggior bene, con cui sono troppo intimamente connessi. Di tal natura si è il rigorismo de'gramatici che fa badare a cose picciole da uomini grandi, per comune vantaggio. Non è spettacolo edificante in vero, e che fa in certo modo contrasto colla irreligione gramaticale di questi ultimi filosofanti,

(1) Rag., p. 47 e 50.

veder il sommo letterato Francesco-Maria Zanotti ottuagenario studiar la propria lingua che non credeva ancora aver imparata abbastanza? particolarità toccata dal signor abate Velo, e che mi ricordo di aver letta in alcuna delle Opere di lei, signor Abate mio stimatissimo, parecchi anni sono.

Dopo questa per avventura tediosa enumerazione de' punti, in cui sono pienamente d'accordo col signor abate Velo, non voglio tralasciar di accennarle alcuna cosetta, in cui sono di contrario parere, sebben sieno incidenti che non risguardano il sostanziale del Ragionamento. A cagion d'esempio, tra' libri in prosa che giovarono, e giovan tuttora a propagare, a render colto, nobile e purgato il linguaggio nostro, trovo annoverarsi indistintamente l'Arcadia, gli Asolani ed il Cortigiano (1); quandochè tra essi a me pare che il solo Cortigiano sia quello che si possa recar per modello perfetto del bel dire a'giorni nostri, e per quegli eziandio che hanno tante cognizioni e tanta notizia del secolo, in cui visse il Castiglione, da potersi trasportare a'tempi suoi per gustarlo. L'Arcadia è dettata in uno stile puro quanto alle prose; e ridenti sono le descrizioni che vi s'incontrano; ma troppo florida, pomposa e vôta ad un tempo a me sembra quella dettatura. Degli Asolani poi di Messer Pietro Bembo cardinale, in cui si ragiona di amore, non saprei quale innamorato a'giorni nostri sostener ne possa la lettura. Quanto a me ben le so dire, che per poco preferirei la lettura

(1) Rag., p. 40.

del Galateo, voglio dire di quel Galateo, di cui ella osò dire animosamente, del pari che giustamente, che il primo periodo ti tenta di chiudere il libro. Non avrei poi voluto, quanto a'poeti, che il signor abate Velo avesse messo di fronte il Furioso e la Gerusalemme, opere immortali, col Pastor Fido. Quella tragicommedia, benchè chiamata da taluno il Donatello del bel sesso, è piena di sconvenevolezze. Vi si tradisce in essa ad ogni passo la verisimiglianza ed il costume pastorale. Quanto allo stile, ben venne definita un tessuto di madrigali; e molti, quasi fossero pregi, ostenta già dei difetti che ebbero corso in Parnasso nel passato secolo tra noi. Persona di finissimo gusto, avendolo letto di bel nuovo ultimamente dopo molti anni, per ingannar le ore in un viaggio, non sapea darsi pace di tanta celebrità. Qual differenza tra il Pastor Fido e l'Aminta del Tasso! di cui ella cantò così dolcemente in uno di quei suoi Sciolti elegantissimi (1), che con tanto piacere io lessi la prima volta all'ombra di questi alberi medesimi fanciullo,

« Entro a quei versi le bellezze io scorgo
« D'un giardin fresco, che nascendo il sole
« Si fà più lieto e si ravviva, e spiega
« Mille tesor di natural ricchezza. »

Questi suoi versi mi richiamano alla mente il conte Algarotti, uno di que' triumviri letterari di cui ella ora soltanto ci resta a consolar la Italia della perdita degli altri due, e la censura di lui, ripetuta dall'abate Velo, contro il

(1) Sciolti al sig. abate Benaglio.

celebre conte Magalotti. Questi adunque viene accusato da entrambi di essersi rilassato a poco a poco a tal segno che dopo aver ne'suoi Saggi dato il più casto modello di scrivere, coll'andar del tempo lo diede per mezzo ad ogni licenziosità (1). Il Salvini pure, sebben rigorista dichiarato, viene incolpato dall'abate Velo di avere adottate, senza bisogno al mondo, maniere di dire forestiere, che niente allegano colle nostrali. Quanto al Salvini io non intendo pigliar la difesa di tutti sì fatti modi, ma non mi pare che tra quelli che si recano per esempio, tutti sieno egualmente biasimevoli. Inoltre, a me sembra che l'impasto della lingua nel Salvini sia nella totalità sua sì fattamente italiano, che non se gli possa, senza acerbità soverchia, rimproverare qualche modo straniero sfuggito dalla penna, e che all'ultimo fosse egli scrittore di tal polso e credito che dovesse essergli permesso lo avventurare qualche nuova voce e maniera di dire per arricchir la lingua, per darle scioltezza, mantenerla vivente, e, a dir così, a livello colle altre lingue di Europa, senza aver peraltro il diritto di lagnarsi, se il consenso degli scrittori posteriori tutte non ammette, senza eccezion veruna, le sue novità, nello stesso modo che a tutti gli scrittori, anche i più classici, è sempre intervenuto. Lo stesso si può dire a un dipresso del Magalotti, per conto delle opere scritte da lui negli ultimi suoi anni, dopo tanti studi fatti e dopo avere scorsa quasi tutta Europa e praticate le corti straniere più splendide. Troppo ristretta per

(1) Rag., p. 28, 29.

necessità riuscir dovea la lingua della sola corte di Toscana per un uom così fatto. Singolare del resto è il destino di lui, che mentre viene dagli uni tacciato di neologismi oltramontani, si accusi d'altra parte, per conto delle sue Lettere scientifiche ed erudite, di aver fatto scelta di voci della Crusca antiche, equivoche, difficili e poste in disuso per metterle in riputazione, in vece di scrivere in vero e puro italiano, in modo che altri giunse a dubitare che dopo aver egli composte le dette lettere in lingua corrente, siasi colla Crusca alla mano (1) occupato a cambiarne in buona parte i vocaboli. Ad ogni modo, se talvolta il Magagalotti cadde negli arcaismi e nelle fiorentinerie, e se altrevolte è men castigato e men puro del suo censore, il conte Algarotti è però, ragguagliata ogni cosa, scrittore più originale, più energico ed espressivo, più pieno, più disinvolto ed anche più maestoso al bisogno. Una lingua nobile, signorile ad un tempo e famigliare, una lingua italiana di corte è pressochè una lingua affatto ideale. Dice l'abate Velo, che la lingua italiana ha servito sempre abbondevolmente al fôro, al teatro, alle corti. Peraltro, rispetto alla eloquenza forense, possiam mostrar quasi nulla (2), sia nei tempi antichi, quanto ne' moderni. Venezia, dove avrebbe potuto trionfare, per non so quale fatalità adopera ne' suoi tribunali il dialetto proprio, troppo bello, come venne detto, per un dialetto semplice, non abbastanza per for-

(1) La Crusca in Esame, p. 47 e seg., e p. 55.
(2) Rag., p. 35.

mare una lingua. Altrove o dominò nel fôro una lingua latino barbara, od i forensi, come notturni augelli nemici del sole, odiarono e sprezzarono la coltura quasi nemica degli studi loro, ed incompatibile con essi, e continuarono a stendere le loro scritture, anche più elaborate in quell' arida e secca forma scolastica, con cui scriveasi ne'secoli più tenebrosi; onde fu chi disse piacevolmente, che cercare purità di lingua ed eleganza di stile tra essi, sarebbe per l'appunto come cercar giustizia nel pretorio di Pilato. Pel teatro drammatico ed anche tragico non vien meno la lingua; ma per la scena comica, se nel secolo XVI si aveva per essa un modello uniforme, mediante la viva e continua conversazione: ora questo modello quasi non esiste più, per essersi abbandonato l'uso in tutta Italia di adoperar la lingua colta, parlandosi da per tutto i rozzi popolari dialetti. E per questo motivo medesimo manca la lingua di corte da lungo tempo a questa parte, il che, se ben si riguarda, produsse tutti gli altri ostacoli per diffondere e perfezionare la propria lingua. Quindi nacque la differenza tra la lingua che si parla e la lingua che si scrive, e quindi ne derivò che questa quistione medesima di lingua, molto è che in Italia si accese e arse, e di tempo in tempo si rinnovò, ed ora bolle tra noi più che mai, diceva il Becelli (1) in principio di questo secolo, come ripeter possiamo noi verso il fine. La corte di

(1) Becelli, Dialoghi. Se oggidì, scrivendo, usar si debba la lingua del buon secolo — Dial. V, p. 87. Verona, 1737.

Toscana non poteva dar la legge, anche a' tempi degli ultimi principi De-Medici, in fatto di lingua a tutta Italia. In Napoli, in Milano fin dal secolo XVI vi fu corte di semplici vicerè e governatori, e corte spagnuola. Venezia non ha corte per costituzion sua; e la corte di Roma, che ha per sovrano il sommo pontefice, celibe, per l'ordinario avanzato negli anni, è composta di persone gravi, non di cortigiani brillanti, e soprattutto (massimamente dopo la riforma del clero operata dal Concilio di Trento) non vi furono nè vi son donne in essa, che nel ripulir la lingua cortigianesca tengono il campo. Se la lingua italiana non fosse stata la lingua delle corti di amore nel secolo XVI, se non fosse stata apprezzata dalle gentildonne italiane e provenziali, se non ne avessero gustate le bellezze e le grazie, non avremmo avuto al certo il Canzonier del Petrarca; nè avrebbe potuto egli esclamare:

« Se io avessi creduto che sì care
« Fosser le voci de' sospir miei in rima, ecc.(1).

Quanto al Piemonte, ognun sa che nella reggenza delle due Duchesse francesi la lingua francese divenne la lingua, a dir così, di corte fra noi, tanto più molti cortigiani sudditi parlandola come la lingua colta natìa, continuando però il dialetto nostro popolare a parlarsi famigliarmente dai principi e dai grandi, come si praticava de' dialetti loro da tutte le altre corti di Lombardia.

(1) Parte II, son. 252.

Sarebbe bensì materia di erudita curiosità il cercare onde proceda questa sì grande diversità di opinioni in fatto di lingua in Italia, dispareri quasi altrettanto antichi quanto la lingua medesima; questi giudizj, tanto opposti intorno al merito de' principali antichi scrittori, questa non curanza di una lingua comune nazionale tra' grandi in Italia, cose tutte che non è da dire quanto si oppongano ai progressi ed alla perfezione della lingua medesima, quai pregiudizi arrechino alla coltura universale, alla unione de' popoli italici tra di loro. Quando potesse venir fatto di rinvenir l'origine di tutti questi inconvenienti, men difficile riuscirebbe il trovar modo di levarli via, od almeno qualche compenso per diminuirne le conseguenze cattive; tanto più che non pare che la letteratura delle altre nazioni colte, antiche e moderne, sia stata agitata da guerre intestine così inveterate e così rabbiose. Sebbene alcuna cosa io abbia già toccata di volo in questo proposito, mi lusingo ch'ella mi vorrà concedere che io mi prevalga di questi avventurati momenti di ozio per parlarne alquanto più a lungo, troppo essendo importante l'oggetto, giacchè il seguito del discorso per sè stesso dolcemente mi vi chiama.

Fu chi attribuì tanta diversità di opinioni in fatto di lingua, oltre all'ambizione dei Toscani, allo esser l'Italia divisa in tanti principati, che erano anche in maggior numero nei primi secoli della lingua e nel Cinquecento, onde le gare e le dissensioni continue. Due uomini di stato riputatissimi, e non già meri gramatici, ed uomini di lettere, e, quello che

è più, entrambi scrittori classici di nostra lingua, il Machiavelli ed il Castiglione (1), quanto diversa opinione non ne aveano, per modo che il Castiglione teneva, che minor cognizione se ne avesse in Firenze che in molte altre parti d'Italia; ed il Machiavelli (2) si sdegna che taluno volesse accomunar colla sua patria nella lingua le bestemmie, com' ei le chiama, di Lombardia? Eppure il Bandello ed il Castiglione medesimo, entrambi Lombardi, in prosa, e l'Ariosto in verso, ben mostravano a quei tempi medesimi che troppo più scandalosamente bestemmiava chi non voleva con essi aver comune la lingua. Ma questi pregiudizi de'Toscani tanto altamente erano radicati che facevano travedere anche i più savi tra loro. Lo stesso Machiavelli, dimandato da un ambasciator veneziano che cosa gli paresse delle regole della volgar lingua dettate dal Bembo, rispose: Dico quello che direste voi se un Fiorentino insegnar volesse la lingua veneziana ai Veneziani. Ognun sa poi quante sieno state le gare anche prima dell' Accademia della Crusca, e quanti tra gli scrittori non toscani abbiano dovuto impugnar la penna in difesa della lingua comune italiana, e direi anche della nazione; perciocchè, restando le province d'Italia non toscane senza una lingua propria colta, restate sarebbono in certo modo senza patria, mancando ad esse una delle qualità più sostanziali per costituirla, qual si è quella di aver un idioma nazionale. Tra' campioni della lingua

(1) Cortigiano, lib. I.
(2) Machiav., op., T. VI. Disc. sulla Lingua, p. 130.

italiana si distinse il Muzio (1), il quale troppo bene ravvisò questa lingua universale e comune a tutta Italia dal Varo sino agli ultimi confini del regno di Napoli, e battagliò in favor di essa, se non elegantemente, con gran costanza e veemenza durante il corso di tutta la vita sua. Nè so come taluno abbia preteso che il Bembo veneziano e l'Ariosto ferrarese, coll'adottare il dialetto toscano a preferenza del veneto, abbiano dato la sentenza in favor del primo. Ognun sa che la lingua nostra prima del Bembo e dell' Ariosto contava già più di due secoli, e che già vantava scrittori di grido in prosa ed in verso. Dopo che Dante perorò in favore di essa, dopo tanti scrittori di altre province dalla Toscana diverse, dopo che i principi d'Italia l'adoperavano già ne'dispacci, i privati nelle lettere, i curiali ne' contratti, gli oratori sacri sui pulpiti, per modo che il famoso frate Savonarola, sebben lombardo, potè colle prediche sue, quasi non altrimenti che Pericle in Atene, volgere a piacer suo la repubblica di Firenze, non pare che potesse più rimaner campo a scegliere quale esser dovesse la lingua d'Italia, eccetto che la comune italiana. Nacque bensì a que' tempi una opinione, di cui il Bembo mentovato ed il Castelvetro (entrambi pure non Toscani) furono i promotori principali, la quale, sebbene per altri rispetti mal fondata, dà però chiaramente a divedere quanto antica si tenesse già allora l'esistenza dell' idioma nostro, ed è che non

(1) Battaglie del Muzio, 1582. V. Zeno, Note al Fontan., T. I, p. 40, 41.

fosse lecito usar voce nessuna non adoperata prima dai tre padri e maestri della lingua e da alcuni altri autori del buon secolo. Questo fu sistema di uomini dotti, di critici consumati, soliti a rivolgere i libri dell'antichità, che in questo modo si studiavano almeno di egualgliarsi per conto della lingua a' Toscani, non concedendo ad essi maggior libertà nell' uso delle voci, scrivendo, di quella che avessero accordata ai non Toscani. Nello eseguir la qual cosa mostrarono di non avvedersi del danno grandissimo che recavano alla lingua, riducendola alla condizione delle lingue morte; nella quale opinione furono dal Firenzuola e dagli altri Toscani, e quindi, nata l'Accademia della Crusca, dalla Crusca medesima contraddetti.

Nè questo sistema di lingua, nato in principio del secolo XVI, a quel secolo si ristrinse. Chi crederebbe che in questa nostra età medesima un letterato veronese che visse col marchese Maffei, e ne fu grande ammiratore, un uomo sicuramente di non volgare ingegno, nè inelegante scrittore, Giulio Cesare Becelli(1), prendesse a sostenere seriamente esser morta la lingua nostra? Nè contento di questo, prendendo a partire le età di essa, allo stesso modo che i critici fecero della lingua latina, ripone il secolo d'oro di essa nel Trecento; cosicchè non solo Dante, Petrarca e Boccaccio, ma la traduzione di Pier Crescenzio, Giovanni Villani, Frate Jacopo Passavanti e l'Autor della Vita di San Giovan Batista sono per suo avviso i nostri Ciceroni, i nostri Sallusti, i nostri

(1) Becelli, Dial. V, p. 96, 97.

Livj. Guicciardini, poi l'Ariosto, il Machiavelli, e gli altri scrittori famosi del secolo di Leon X e di Carlo V, cadono, secondo questo sistema, nel secolo d'argento; e il Tasso, il Davila, il Galilei, il Redi, il Magalotti, il Segneri, e tanti altri scrittori del secolo scorso, eleganti, disinvolti e scientifici, nella età del bronzo e del ferro; la quale opinione a me sembra tanto assurda che non abbisogna di confutazione. Lascio da parte che la lingua e la letteratura italiana, appunto attesa la division de' dominj e le varie vicende, non si possono, tanto nella origine come ne'progressi, assomigliar alla lingua latina, ma piuttosto bensì paragonar si debbono colla greca, ch'ebbe sì lunga vita e scrittori di vario genere eccellenti, da Omero sin quasi alla distruzione dell'impero di Costantinopoli. Ad ogni modo, chi considererà questo sistema del Becelli, non saprà darsi pace che nella contrada medesima e nello stesso secolo, un altro letterato di grido, quale si è l'abate Cesarotti, pretenda essersi tenuta la lingua sinora in fasce, onde abbisogni, spezzati i lacci della Crusca e d'ogni autorità di antichi scrittori, d'invigorirsi, prender energia e spiegar le ali a più animosi voli mediante lo studio delle lingue oltramontane della oltramontana filosofia, pregiudicio nazionale e vanità pedantesca chiamando la pretesa sua superiorità. Buon per l'Italia e buon per noi, che non pochi stranieri spregiudicati con maggior calore sostennero le glorie di nostra lingua di quello che si faccia dalla comune degl'Italiani, moltissimi dei quali a'giorni nostri, tacciando di fanatici panegiristi e di adulatori della propria nazione quelli che lodano le cose

italiane, le vilipendono ingiustamente, per acquistarsi riputazione presso gli stranieri, secondo le massime del moderno egoismo, a costo della riputazion della patria stessa. Alle testimonianze che in favore di essa ho recate nella mia Opera, piacemi di aggiunger quella di un dotto accademico di Berlino, il signor Merian (1), che chiama la lingua italiana la più bella delle lingue viventi, lingua regolare, ricca, feconda, pittoresca, dolce ad un tratto e sonora, sì propria per la musica e per la poesia, che altri la crederebbe nata sul Parnasso, la quale opinion sua egli fiancheggia coll'autorità del Voltaire, ch'ei chiama il più versato tra'Francesi nella letteratura straniera; il che si dee intendere però de' Francesi che fiorirono verso la metà di questo secolo, o poco prima. Che del resto ne'più bei giorni di Luigi XIV, in troppo maggior numero erano i Francesi che gustavano le bellezze della lingua italiana e della italiana letteratura; ed il nostro Baretti mostrò che il Voltaire sapea tanto d'italiano quanto bastava per millantarsene tra'suoi, non quanto era necessario per giudicarne fondatamente.

Non è guari che mi è caduta nelle mani una lettera di lui, scritta mentre era più che sessagenario ad un Italiano, autore di una Dissertazion francese (2) sulla Eccellenza della Lingua italiana, nella qual lettera, sdegnato il

(1) *Comment les sciences influent dans la poésie, Cinq. Mémoire, T. 1784, p. 441.*

(2) *Dissert. sur l'excellence de la langue ital. par Mr. Déodat. de Tovazzi, Paris, 1761.*

Voltaire che si fossero da un altro e non da lui, e, quello che è più, da un Italiano, enumerati i pregi del nostro idioma, dopo alcuni complimenti fatti così alla trista, dove chiama la lingua italiana sua innamorata, monta in collera contro l'innamorata medesima, e per poco non la maltratta, e fornisce nuovi esempi da aggiungere alla dissertazione curiosa dell'uso di battere le amiche. Tutte le accuse del P. Bouhours sono riferite in questa lettera dal Voltaire, e specialmente quella di terminar tutte le sue voci in quattro vocali. Chiama parimente di bel nuovo i diminutivi nostri puerilità indegne di una lingua nobilitata dai Bossuet, dai Fénélon, dai Corneille, dai Racine, trovando miglior suono nelle voci che terminano in *e* mute che non in quelle che finiscono in vocali spiccate. Molto bene, rispetto a quest'ultimo particolare delle *e* mute, replicò al Voltaire l'Autore della Dissertazione, il sig. Deodati, che troppo grande era la differenza che passava tra la rapidità e la vivacità delle parole italiane e le francesi, a cagion d'esempio, *perfido, traditor*, e le parole francesi *perfide, traître*; che altronde *fiamma*, *imperio*, *corona* non la cedono a *flamme, empire, couronne;* e quanto al terminar le voci nostre in vocali, soggiunge che avrebbe amato meglio essere condannato a non leggere mai i versi del Tasso, piuttosto che sentirli recitare da certi stranieri (1). Quantità, canto, melodia, grazia, dolcezza, pause, accenti, tutto è per-

(1) *Réponse de Mr. Déodat. de Tovazzi, p.* 16, 17, 19.

duto in bocca loro, che perciò non faceva meraviglia nessuna se da essi non era gustato il verso recato dal Voltaire:

« Molto egli oprò col senno e colla mano. »

E che, del rimanente, aveva egli inteso Inglesi spregiudicati confessare che la conversazione delle gentildonne romane era per essi una melodia soavissima.

Rispetto poi alla puerilità pretesa de' diminutivi, osservò esser questo un rimprovero che l'idioma nostro divideva ben volentieri colle lingue greca e latina; e che quest' ultima lingua trionfale ed imperatoria non teme giammai di perdere la sua maestà, ammettendoli. Che Catullo, quel poeta sì gradito al più grande de'Romani, Giulio Cesare, che, quantunque punto da' suoi versi troppo sul vivo, non osò chiamarsene offeso, che Catullo si serve con grazia e con vezzo indicibile dei diminuiti per esprimere l'innocente fanciullesco dolore della sua Lesbia, con *Flendo turgiduli rubent occelli*. E che, all'ultimo, se la maestosa lingua francese, più altiera della latina, disdegnava ammettere i diminutivi (1) che rappresentano picciole idee e piccoli oggetti, perchè mai è priva eziandio di superlativi e di accrescitivi? Diceva adunque giustamente in quel tempo il sig. Deodati al Voltaire (2): « Se voi foste « giammai l'innamorato della lingua italiana, « l'entusiasmo è passato, e voi non siete al « presente che uno sleale. Una volta voi era- « vate il lodatore delle sue attrattive, ora ne

(1) *Réponse*, *p*. 22, 23. (2) *Ibid.*, *p*. 13.

« esagerate i difetti. Voi fate le vendette della « vostra consorte e voi non siete che un Fran- « cese. » Di fatto qualunque tintura abbia talvolta voluto prendere questo Proteo della letteratura, di costumi, di lingua, di erudizione straniera, sempre cari conservò nel più intimo del cuore i suoi nazionali pregiudizi; e siccome, dopo aver celebrato il modo di piantar giardini alla usanza inglese e di costruir fabbriche con architettura migliore della francese, fabbricò e disegnò viali alla francese, lo stesso praticò in letteratura. Le contraddizioni nel carattere morale, pare che gli fossero così connaturali come le antitesi del suo stile. Già fu chi osservò (1), che dicendo male di continuo della corte, fu cortigiano durante tutta la vita sua, e si pregiava di sottoscriversi *il conte di Ferney*.

Ma prima di lasciare questa parte essenzialissima dell'armonia maggiore della nostra lingua a fronte della francese, e che vedo essere anche prediletta da lei, signor Abate stimatissimo, non recherò, rispetto alla taccia tanto ribattuta del terminar tutte le voci in vocali, di nuovo in mezzo l'osservazione del Deodati, eziandio da me fatta, che nella volubilità del discorso non si hanno da osservare le lettere finali; perciocchè, oltre allo essere le medesime di suono diverso, una voce s'incastra coll'altra nei periodi, onde all'insieme badare si dee al tessuto che ne risulta, e non agli elementi che il compongono, i quali elementi in ogni cosa

(1) *V. l'Esprit des journaux, janvier*, 1791, *pag.* 221.

sono sempre esili, e non hanno bellezza nessuna. Dirò bensì, che, prescindendo da questa considerazione, si vuol riflettere che i troncamenti nella lingua nostra, frequentissimi anche in prosa, sono ben sovente in *r*, il che dà forza e vigore alla lingua; laddove in francese rarissimi sono tali finimenti. I più frequenti sono in *e* mute; e gli *r* finali si pronunciano per ordinario appena. E, rispetto a questi troncamenti, parmi pur non inutile l'osservare che i versi più sonori italiani hanno per lo più l'accento su voci tronche, motivo forse per cui non suonano troppo bene in lingua italiana i versi fatti colla misura degli esametri e dei pentametri che richieggono voci intere, massime per li dattili. Ad ogni modo, per ciò che si appartiene all'armonia, pare che la quistione tener si dovrebbe in conto di decisa inappellabilmente, quando per giudicarne basti l'imparzialità; perciocchè essendo venuti a papa Urbano VIII ambasciatori indiani, si fecero ad essi sentire vari linguaggi da loro non intesi, secondo che narra il Dati (1), e domandati per interprete, qual piacesse più loro, la lingua greca giudicarono essere la più armoniosa, e dopo la greca l'italiana; il che sempre maggiormente dà a divedere quanto poco fondata sia la voluta eguaglianza da certuni ne'diversi pregi e qualità che distinguono le lingue diverse.

Ma, se tanto contrari tra loro sono i giudizj degl'Italiani intorno alla lingua propria, non sono meno disparati in ordine agli scrittori, a tal segno, che anche rispetto ad essi ed al

(1) Dati, Prefaz. alle Prose Fiorentine.

concetto in cui tener si debbano, è miglior partito talvolta appigliarsi a' critici stranieri, che non a quei moderni italiani che si vantano di essere spregiudicati. Certamente il sig. abate Cesarotti non trattò con soverchia indulgenza gli scrittori di quel secolo, che dal Becelli e da' tanti altri si chiama il buon secolo, il secolo d'oro della lingua. Per ristringermi al solo Dante, venerato per tre secoli continui, comentato, quasi appunto si trattasse di poema sacro, persino in chiesa, da quanti non venne nella età nostra, non dirò censurato, ma conculcato e deriso? Bastimi per tutti il bizzarro autore della Crusca in esame, che non lascia addietro rima sforzata, non latinismo, non voce strana o frase sconcia od oscura che non riprenda. Questi, ben lungi di mostrare come fece il conte Algarotti (1), quale sia stato il modo con cui Dante disse d'imitare, ed imitò Virgilio, nel trattare del quale argomento l'Algarotti si fa strada a recar tanti passi scelti poetici e stupendi dell' immortale Alighieri, per dare a divedere come s'accosti egli talvolta alla maniera virgiliana, e come possa dirsi suo discepolo ed imitatore, ben lungi, dico, da ciò, pretende doversi prescegliere a questo fine, e per fare tale confronto di Dante, qualche cosa latina, sul presupposto buffonesco che avendo Virgilio scritto latino, più facilmente da sì fatti passi sarebbe risultato lo studio della imitazione. E con questo ragionevolissimo principio reca e mette in burla (2), com'è

(1) Opere, T. V, p. 322, lett. al march. Manara.
(2) La Crusca in esame, p. 62, 63, stamp. nel 1740.

ben di dovere, la introduzione al canto settimo del Paradiso:

« Osanna Sanctus Deus Sabahot
« Super illustrans claritate tua
« Felices ignes horum Malahot, »

latino in vero troppo diverso dal virgiliano.

Quanto è mai più giusto di questo e di molti altri Italiani il sopraccitato accademico di Berlino, il signor Merian, che impiega una sua Memoria quasi interamente ad illustrare Dante, ed a presentarci il poema di lui nel vero suo lume, attribuendogli il raro vanto di avere al pari di Omero creata la lingua e la poesia della nazion sua, e mostrandolo dottissimo in tutte le parti del sapere de' tempi suoi? Che se aggiunge soltanto, che tediosa riesca la dottrina di lui, nessun altro n'è il motivo, eccetto perchè la scienza, a giudicio del signor Merian, guasta la poesia. La qual cosa, se in generale io non saprei agevolmente concedere, non oserei però negare della scienza di Dante. Ed in vero la filosofia morale, la storia tutta, le cognizioni geografiche, la storia de' viaggi, moltissime parti della fisica le più ridenti e curiose, e sopra tutto le cognizioni di antichità e di belle arti invigoriscono e riscaldano la fantasia di un poeta, rendono i poemi più utili e più dilettevoli secondo il precetto di Orazio. Tutti i gran poeti furono dotti; si pretese che il fosse Omero il più antico, ed il furono al certo Virgilio, Orazio, Petrarca, Tasso, Metastasio; ma debb'essere una dottrina capace di venir idoleggiata, capace di ricever forme corporee, immagini, pitture, affetti. Per

sino la scienza militare può ricevere ornamenti, com'è chiaro, per Virgilio e Tasso. Tale non è la scienza di Dante: il saper suo è un sapere tenebroso ed astruso, onde, nella parte scientifica è il poeta dei matematici e dei metafisici soltanto. L'astrologia, la logica, la metafisica aristotelica, la teologia, segnatamente come studiavasi ai tempi suoi, sono lo scoglio della sua musa. Dante fa disputar di scolastica i beati in cielo, mentre Milton vi condanna i diavoli nel suo Pandemonio. Ma Dante ad ogni modo, osserva lo stesso signor Merian, recò gran vantaggio anche in questa parte, se non alla poesia, alla lingua italiana, dicendo tante cose sottili ed astruse in un secolo semibarbaro in lingua volgare, in poesia ed in rima.

Intanto per tutti coloro che alquanto addentro riguardano nelle cose, riuscir dee oggetto di non picciola meraviglia tanta disparità tra i critici italiani, di giudizi e di opinioni intorno alla propria lingua ed ai propri scrittori; della qual cosa non troviamo forse esempio in nessun'altra delle colte nazioni di Europa. Queste opinioni tutte per altro si possono ridurre a due principali, come avrà ella più di una volta avvertito. La gente leggiadra e gli scrittori che vanno dietro all'aura popolare sprezzano solennemente le cose proprie, massimamente le antiche, e stimano più del dovere le straniere; le lingue, i costumi, la filosofia, il sapere straniero. D'altro lato i dotti consumati, i severi scienziati, e certe anime disdegnose ed altere, non fanno caso delle cose moderne, e taluno tra questi ultimi unisce eziandio, per non accordarsi in nulla con nessuno, la lingua italiana

antica e la moderna anti-italica filosofia; i quali due opposti pregiudizi nascono, se non m'inganno, dalla radice medesima, vale a dire da una certa fierezza, da un genio d'indipendenza e brama di primeggiare, che degenera facilmente in superbia ed in orgoglio, per cui non si può soffrire che i propri nazionali e contemporanei conseguiscano celebrità ed onori. È questo un difetto antico quanto la nazione medesima, dachè Cicerone ne accusa i Romani dei tempi suoi.

I gentiluomini pertanto, e chi scrive per essi, si volgono, come cosa più agevole, alla letteratura straniera, sprezzando altamente l'italiana tanto antica, quanto moderna; e per questo stesso motivo moltissime persone dotte e severe in Italia si affezionano soverchiamente all'antichità. Gli idolatri superstiziosi degli autori antichi, delle antiche lingue e degli antichi monumenti delle arti del disegno furono principalmente Italiani. Così volgendosi dessi allo studio della lingua propria, sono severi censori ed inesorabili de'moderni libri, ed aureo chiamano il semibarbaro Trecento perchè ebbe due o tre aurei scrittori, e ciò per non accordar la lode che si meritano a' letterati con cui vivono. Sdegnati, in una parola, contro le superficiali cognizioni della gente leggiadra e contro il gusto loro, le loro inclinazioni in vece di cercar modo di accostarsi ad essi, d'insinuare dottrine più patriottiche dolcemente, si separano del tutto, guerra aperta dichiarano alle opinioni dominanti, e gl'irritano con un solenne disprezzo, come fanno gli uomini faziosi; del quale disprezzo dalla molto più nu-

merosa e brillante classe de'loro avversari vengono con usura corrisposti. Maestro Tommaso di Sarzana, che fu poi papa Niccolao V, domandato, mentre già era prelato grande, perchè non tenesse Italiani al suo servigio, ma tutti i famigliari suoi fossero di nazione straniera, rispose perchè gl'Italiani hanno l'animo troppo grande (1), e tuttavia vorrebbono andare più alti. Ora il non volersi uniformare alle opinioni altrui, il non voler vivere in certo modo co'nostri contemporanei e co' nostri nazionali, è una specie di ambizione di comando, che, sebbene pigli origine da una qualità lodevole, qual è la grandezza d'animo, vuol per altro essere repressa. La morale filosofia, ed una savia istituzion giovanile possono soltanto regolarla, e fare in modo che appunto diventi magnanimità virtuosa e non orgoglio o dispetto; il che sempre più dimostra quanto giovino i buoni costumi a'progressi della letteratura, che senza essi diventa tosto falsa del pari che dannosa. In questa parte prender dovrebbono esempio i dotti Italiani dal celebre Boileau. Nella famosa controversia, circa alla preferenza da accordarsi agli antichi od ai moderni, insorta a'suoi tempi in Francia, egli, che tenea per gli antichi, non si accinse già a dir villania dottamente in latino a'suoi avversari che letto non l'avrebbono. Prima bensì con opere imitate dall' antico, ma appropriate al genio della sua nazione e de' suoi contemporanei, studiò di guadagnarsi la stima dell' universale;

---

(1) Com. della Vita di papa Nicolao, R. I., T. XXV, col. 275.

poscia tradusse eccellentemente in francese il sommo critico Longino dal greco, e prese in lingua propria a sostenere vigorosamente i diritti della elegante antichità con esito assai felice.

Ma senza l'amore per la propria lingua, senza un illuminato zelo di perfezionarla, che accenda tutti i popoli delle contrade italiche, non riuscirà mai di levar via l'infusione delle lingue, della letteratura e dei costumi stranieri. Il favor de' principi, l'esempio delle corti sarebbono il più valido rimedio a frenare tanta licenza ed a far nascere questo amore, questo interessamento per le cose nazionali. Non ostante gli ostacoli che incontrò la lingua italiana nel secolo XVI, e che ho annoverati nella mia Opera, maggiore era per altro l'uso che se ne facea nelle corti; il che tanto contribuì a diffonderla allora in tutta Europa, a tal segno che principi e gran personaggi stranieri incoraggiavano a coltivarla. Quello stesso D. Diego Urtado di Mendoza, ambasciator di Spagna presso la signoria di Venezia, coltissimo signore, di cui ho altrove ragionato, confortò il Varchi (1) a tradurre in lingua italiana la Filosofia di Aristotile. E non solamente Leonora di Toledo fece ordinare dal granduca Cosimo I al Varchi medesimo di tradurre Seneca de' Beneficj (2), ma lo stesso imperador Carlo V il richiese che volesse mandargli il libro di Boezio della Con-

---

(1) Notizie intorno agli uomini illustri dell'Accad. fiorentina, p. 148 e 247.

(2) Ivi, p. 149.

solazione della filosofia, tradotta in nostra lingua; il che fece poi eziandio il Varchi per comando del medesimo granduca. Ma l'uso di lingua straniera non si permetteva in nessuna occasione dalle potenze italiane, anche nel trattar negozi colle corti straniere, per modo che già verso il principio del secolo XVII, il famoso Campanella (1) stese un Discorso (rimasto inedito) a' Veneziani, richiesto da loro, se doveano lasciar parlare in lingua straniera e non veneziana, gli ambasciatori spagnuoli e francesi nel loro senato. E, quanto a noi Piemontesi, ben è da credere che nella nostra contrada la lingua italiana avesse già gittate profonde radici nel secolo XVI, posciachè i Nizzardi, posti affatto all'ultimo confine, essendo la città loro piuttosto in Provenza che in Italia, per Italiani vengono considerati dal Varchi; ed assicura il Muzio (2) che, oltre al particolare loro dialetto nizzardo, aveano anche la favella comune italiana sin d'allora; aggiungendo, che essendo stato in quella città quindici mesi circa, da uomini, da donne e dai cittadini universalmente era stato inteso. E rispetto alle negoziazioni, nel congresso di Lione del 1560, tra' ministri del duca nostro Emanuele Filiberto e del re di Francia per comporre le differenze che vertevano, Cassiano Dal-Pozzo ed Ottaviano Cacherano, presidente del senato di Torino, Luigi Odinet, signore di Monfort, presidente della camera de' conti

---

(1) Cypriani, Vita Campan. Append. III, p. 189.

(2) Battaglie del Muzio, Varchina, cap. XIX, fol. 104, retro.

nella Savoia, e Pietro Belli, consigliere, mossero difficoltà intorno alla lingua da adoperarsi, che dessi volevano italiana, dove l'autor dell'Elogio (1) di quel sovrano osserva, che più gelosi si mostrarono allora i Piemontesi della propria lingua di quello che al presente non fanno.

Il coltivarsi tra noi da buona parte e dalla più scelta della nazione la lingua francese, non è da dire qual danno ci abbia recato, non tanto in ciò che riguarda le lettere, quanto rispetto al carattere ed ai costumi nazionali. Nel secolo XVI e nel principio del susseguente, i costumi in Piemonte erano affatto italiani. I nobili non isdegnavano i traffici, e credevano di onorarsi professando dalle cattedre e nelle magistrature, la giurisprudenza allora riputatissima, ed anche la medicina (*). Ambivano

(1) Elogio storico del Duca Emanuel Filib., p. 48.

(*) Lorenzo, dell'antichissima e nobilissima estinta famiglia de' signori di Giaglione e di altre castella nella valle di Susa, era facoltoso e principalissimo gentiluomo, come quello che marito era di Caterina figlia di Francesco di Savoja, signor di Colegno (V. Guichenon, T. III, Hist. Généal., p. 267) e congiunto di parentado colle famiglie più illustri del Piemonte. Ora dopo aver questi fondato nel suo testamento, fatto ai 22 di gennaio del 1561, una delle più antiche primogeniture di cui si trovi esempio tra noi, e ciò per varie ragioni ivi addotte: « Et praesertim quia principi interest habere vas- « sallos divites, ut cum casus evenerit principem « ipsum in bello, et extra juvare possint » — ragione assai forte allora che era ancora in vigore il personal servizio de' vassalli in guerra; e dopo avere lasciata una pensione annua ai cadetti, e

gl'impieghi di amministrazione di giustizia nelle città di provincia, come dalle serie di que'magistrati (1), alcune delle quali sono anche venute alla luce, evidentemente si raccoglie. E monsignor Della-Chiesa, nato nel fine del secolo XVI, ed educato coi costumi che dominavano sotto il regno del Duca Carlo Emanuele I, più d'ogni altra illustrazione della sua nobile ed antica famiglia, si vanta che a'suoi tempi avea quello di che poche altre famiglie gloriar si potevano, sette dottori di leggi; ed altrove si pregia pur grandemente di vari podestà di Saluzzo (2). In somma teneva allora la nobiltà piemontese in concetto di nobile

---

vitto e vestito decente nel castello, aggiunge però essere precisa volontà sua. « Quod quilibet primo« genitus teneatur procurare totis viribus, ut se« cundo, et ulteriori gradu genitis provideatur de « aliquibus beneficiis ecclesiasticis, et praesertim « de beneficio equitis Rodiani, et praeceptoriarum « ejusdem religionis . . . . . Et etiam teneatur illos « manutenere in scholis gramaticalibus et *studiis « legalibus et medicinæ*, et sufferre sumptus do« ctoratus, etc.» — Lascio da parte la previdenza d'insinuar vita religiosa a chi non potea aver il modo di ammogliarsi o d'instradarsi in professioni lucrose, quali erano allora la giurisprudenza e la medicina; rifletto soltanto, che si mette di pari il procurar sussistenza ad un cadetto col farlo cavalier di Malta come col farlo dottor di medicina.

(1) V. Secoli della città di Cuneo, di Teofilo Partenio, p. 282, 283, Mondovì, 1710.

(2) Chiesa, Corona Reale, T. I, p. 242, e Discorsi sopra alcune famiglie nobili del Piemonte, p. 116, del mss. esistente nella regia università.

ogni professione scientifica, ogni commercio in grande, ed era lontanissima da quel pregiudicio oltramontano, reliquato dalla settentrionale barbarie, radicato altamente nella nobiltà francese, che non si possa da un gentiluomo far altra professione eccetto quella della guerra, anche quando non si fa guerra, che l'ozio sia più nobile dell'utile fatica, e di risguardar lo studio, la coltura dell'ingegno, i traffici, come occupazioni indegne di chi altamente è nato, pregiudizi, che, congiunti con quello di accordar troppo alla accidentalità della nascita ed al favor delle donne, nulla al merito personale, hanno cagionato le conseguenze funeste che ognun sa.

Tra i Piemontesi del secolo di Emanuel Filiberto e di Carlo Emanuele I, e quelli degli ultimi tempi, vi s'interpose, come una voragine inaccessibile, un oceano innavigabile. La storia de' costumi di quel secolo, della letteratura, delle arti, del sistema di amministrazione, delle opinioni dominanti, è così diversa, che pare quasi storia di nazione straniera, anzi esotica. Abbiamo persino perduti di vista i nostri uomini grandi; e durante più di un secolo non ce ne siamo curati: conviene al presente, starei per dire, riconquistarli. Così fecero già a'nostri giorni valorosi scrittori; così ho tentato di far io del Botero e del Bandello; e così sento che abbia in animo di fare il nostro signor canonico De Gioanni del Colombo, nelle controversie della patria di cui quasi non si parla dell'origine sua monferrina, che l'esatto monsignor Della-Chiesa soprammentovato assevera in più luoghi, e che il signor canonico si lusinga di poter dimostrare.

Intanto nel fine del secolo scorso, tolto il conte D. Emanuel Tesauro, educato ancora prima delle reggenze francesi, per più di un mezzo secolo non saprei citare un gentiluomo letterato in Piemonte; e fu questo appunto il tempo del predominio tra noi della lingua e della nazione francese. I suoi padri della società, forse vedendo che la nostra lingua nobile era allora la francese, sebbene istitutori della nobile gioventù, si ristrinsero ad essere retori latinisti, e non si studiarono di essere, come nella restante Italia, eleganti e disinvolti scrittori anche in lingua volgare. Il re Vittorio Amedeo II, dopo avere scosso il giogo francese ed acquistata in principio del secolo fama grandissima nelle armi, pensò poscia alla gloria di fautor delle lettere; ed il celebre marchese Maffei (1), che alcuni anni prima della restaurazione della università fu in Torino, prenunziò, che qualora la pace avesse dato luogo alle auguste idee in materia di lettere, ch' erano già concepite, sperava che si sarebbe veduto ancora questi stati non risplender meno per la gloria degli studi che si facessero che per quella delle armi. Se l'università ristabilita avesse adottato il metodo che molto tempo dopo s'introdusse poscia in quelle di Germania, di dare le lezioni in idioma materno, o se le circostanze avessero almeno concesso che vi venissero a leggere Gravina e Lazzarini, entrambi chiamati a professar in essa, avrebbe questo potuto contribuir grandemente a far rigermogliare la letteratura italiana in Piemonte. Il

(1) Maffei, Rime e Prose, p. 200, Venezia, 1719.

professor di eloquenza Lama non lungo tempo resse quella cattedra, nè fu gradito molto; il Regolotti, traduttor di Teocrito, poco visse, e si è propriamente all' abate Girolamo Tagliazucchi che si dee la gloria di aver di nuovo introdotto sapore di lettere italiane tra noi. Dopo di lui parecchi regolari e gente di chiesa, qualche medico e giurista, ed alcun gentiluomo eziandio professarono italiana letteratura. Ma la nobiltà primaria, e le dame principalmente continuarono a preferir le lettura dei libri francesi. Se vogliam dar lode al vero, chi colle sue persuasive e colle sue opere contribuì maggiormente a far gustare i libri italiani a' giovani nostri cavalieri e perfino ad alcune dame e ad alcuni militari, fu il nostro signor abate Denina, che forse volle poscia scrivere anco in francese, per mostrare che se preferiva la letteratura italiana, non era perchè non gli desse l'animo di scriver in francese egualmente bene come qualunque altro Piemontese. Egli contribuì assaissimo ad animar il fuoco di diversi nostri giovani poeti; e per avventura a lui anco in certo modo dobbiamo il ben concepito disegno del consegretario dell' Accademia reale delle scienze (1) il signor conte Prospero Balbo, di stendere in lingua italiana gli elogi degli accademici defunti.

Ma questi semi, quali frutti non produrrebbono, qualora in alcuno de'principali stati d'Italia si stabilisse un'accademia, non toscana, non fiorentina, ma quale la vorrebbono Dante

(1) *V. Mémoires de l'acad. royale des sciences, vol. IV, Avant-propos. p. IV.*

e Petrarca se vivessero, e quali dovrebbono bramarla gli stessi spregiudicati Toscani; Italiana? Accademia che riunisse la lingua e la letteratura di tutte le province italiche, secondo che ella, signor Abate stimatissimo, in più luoghi delle opere sue mostrò di desiderare. E quanto maggiori non sarebbono tali frutti quando inoltre si trovasse modo che il commercio dei libri italiani, la comunicazione tra una contrada e l'altra, più facile e più rapida divenisse, mentre al giorno d'oggi, come ella osserva pur bene, non siamo province unite in nessun modo, e per conto di libri sembriamo nemiche? Vero è che l' istituzione di sì fatta accademia dovrebbe, per produr buon effetto, essere più splendida di quello che comunemente sieno state in Italia le accademie di lingua e di amena letteratura. Vorrebbe essere istituzione di corte, non di collegio; vorrebbe essere come quella fondata dall' imperador Leopoldo in Vienna, di cui ho parlato altrove (1), composta di persone illustri di governo e di guerra, non di minuti gramatici. Quanto ne sia importante l'oggetto non se ne può dubitare, fuorchè da chi non sa quanto importi l'avere una patria, un carattere nazionale. Come materia rilevantissima di stato riguardò una tal cosa l'imperatrice regnante di Moscovia, come tale la riguarda pure l'attuale monarca di Svezia, che al pari di Cesare e di Augusto, alla gloria di guerriero e di politico consumato, non isdegna di aggiunger quella di autore di opere di amena letteratura. Fondò

(1) Tom. I, p. 226.

egli un'accademia recentemente (1), di cui già si hanno alla luce memorie che han per oggetto la lingua svezzese, la poesia e l'eloquenza in lingua patria. Diciannove sono gli accademici, tra i quali si annovera il re medesimo, che è de' più zelanti. E quali sieno i personaggi che la formano, ben si ravvisa dal discorso di quel monarca inserito nelle Memorie medesime. Osserva ivi quello scettrato scrittore, che, per congiungere il buon gusto colle cognizioni scientifiche, doveasi formare un'associazione di persone, le une eleganti e versate nella bella letteratura, altre dotte ed erudite, altre esercitate ne'maneggi; e che nelle cariche più luminose, nelle società più scelte e nella continua pratica dei gran personaggi, avessero raffinato il loro tatto, mediante la circospezione che sì fatte circostanze esigono, ed acquistata quella prudenza nel ragionare, quella scelta nelle parole che forma la dilicatezza del gusto, dà alle voci il vero senso, e ne fissa il preciso significato. Gran signori sono, di fatto, gli accademici di cui si hanno discorsi in quelle Memorie. Oltre al signor Kellgren, segretario del re, si annoverano tra essi un conte di Hoepken, un conte di Hermansson, magnati di quel regno, un conte di Gyllenstolpe, gran ciamberlano e vicegovernatore del principe reale, un conte di Fersen, maresciallo di Svezia. Io non saprei in vero, se asserir si possa sin d'ora, come fa il conte di Hermansson,

(1) Nel 1786. *V. Esprit des journaux, janvier*, 1791. *Svenska academiens Handllugar*, cioè Memorie dell' accademia svezzese, p. 175 e seg.

che quella contrada posseda già attualmente pezzi di eloquenza, che Atene e Roma andrebbono superbe di aver prodotti; ma non si può a meno di confessare che si prendono tutte le vie per giungere ad una tal gloria. Ad ogni modo, rilevantissima è l'osservazione del maresciallo conte di Fersen (1), e degna di un guerriero amante della patria, de' suoi veri vantaggi e della sua vera gloria; nè voglio tralasciar di additarla, perchè ad ogni nazione, e specialmente alla nostra, riuscir potrebbe utilissima. Questi attribuisce la cagione principale dello essere stata infetta la lingua di una nazione indipendente, come la svezzese, di voci straniere, allo essersi introdotte le arti e le scienze in Isvezia da stranieri, i quali, non sapendo la lingua del paese la guastarono; e conchiude, che quel re, colla istituzion dell'accademia di lingua e di letteratura svezzese, aveva acquistati nuovi diritti alla pubblica riconoscenza; che una istituzione così fatta avrebbe accresciuto in quel regno la propria buona idea di sè stessi nei nazionali, col celebrarsi che si sarebbe fatto in lingua patria con una forza degna dell'argomento le gloriose imprese dei re della Svezia, la fedeltà e la bravura del popolo svezzese.

Se un guerriero rilevò i vantaggi che sperar si potevano dall'accademia, per ciò che si appartiene al mantenere ed accrescere nella nazione i sentimenti di generosità e di valore, un uomo di stato osservò quelli che ne verrebbono rispetto alla coltura generale della

(1) P. 186, 7.

nazione. Una scelta società de'migliori scrittori di una contrada, riflette il segretario del re, è il vero tribunale del buon gusto. Roma ignorò questo mezzo di conservare il buon gusto dei suoi autori classici, e dopo Augusto la lingua ed il buon sapore in cose di lettere venne meno. Vero è che a questa osservazione del signor Kellgren si può opporre che l'accademia della Crusca e la francese segnalarono, com'è noto, i loro principj col far la guerra, la prima al Tasso, l'altra a Corneille. Ma si vuol considerare, che i primi membri di quelle due accademie non erano al certo i primi scrittori delle due nazioni, italiana e francese de' tempi loro; che, ciò non ostante, l'Accademia francese fu l'aurora del secolo famoso di Luigi XIV, e l' Accademia della Crusca ebbe in progresso uomini grandi, mantenne sè stessa e la Toscana pura dalla infezione del Seicento. E l'Accademia Fiorentina, fondata dal granduca Cosimo I nel 1541 (1), e di cui quella della Crusca fu una setta piuttosto che un rampollo, ebbe ne'suoi principj uomini secondo que'tempi illustri nelle scienze, e nella letteratura, e nelle belle arti in ogni età famosissimi, un Casa, un Firenzuola, un Segni, un Varchi, un Adriani, un Davanzati, un Buonarroti, un Cellini. Ora dunque si dovrebbe fare di nuovo al presente da un' accademia italiana, ciò che, secondo che narra il Gelli (2), aveano preso a fare i

(1) V. Notizie citate degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina.

(2) V. Dedicatoria del Gelli a M. Francesco Torelli, premessa alla traduz. sua di una disputa di Mr. Simone Porzio napoletano, Firenze, 1551.

soggetti dell'Accademia Fiorentina, vale a dire
« restringere le cose della lingua, e tornarla
« a quel suo più puro essere che oggi si può,
« ed a quelle determinazioni, le quali si ve-
« dranno piacere all' universale, rispetto alla
« troppa licenza che ci usano dentro una gran
« parte degli scrittori italiani e nostri » vale
a dire toscani; il che vie più conferma come
sempre vi sieno stati, anche nei secoli riputati
più felici, scrittori licenziosi in fatto di lingua,
e come i Toscani abbiano, al pari degli altri,
bisogno di regola e di freno. « Voi altri signori
« Toscani (dice uno degl'interlocutori del Cor-
« tigiano del Castiglione (1), scritto in prin-
« cipio del secolo XVI) dovreste rinnovar la
« vostra lingua, e non lasciarla perire come
« fate, che ormai si può dire che minor noti-
« zia se ne abbia in Fiorenza, che in molti
« altri luoghi dell'Italia.

Ma per portar a compimento una sì grande
opera conviene esser persuaso che la lingua
italiana è la madre e maestra, anzi l'interprete
della toscana. E di fatto lo stesso Vocabolario
della Crusca non è poi d'altro pieno che di
voci italiane a tutta Italia comuni, e se vien-
gli detta una voce toscana, trovasi in neces-
sità per ispiegarla di ricorrere all'italiana (2),
perciocchè in altra maniera non verrebbe mai
intesa dagl'Italiani medesimi. Co'vocaboli scelti
e propri della lingua comune d'Italia, conviene
che scriva e parli chi vuol farlo con perfezione;
ed essere inteso da tutti, non colla toscana

(1) Cortigiano, lib. I, fol. 27 retro, Ven. 1559.
(2) V. La Crusca in esame, p. 28.

particolare di una provincia, e tanto meno di una o due città sole di essa. A diffondere e radicare questa lingua italiana gioverebbe pure assaissimo che si compilassero con migliore discernimento di quello che fatto siasi per l'addietro, raccolte di prose de'migliori nostri scrittori. Da' nostri autorevoli maestri in fatto di lingua e di stile, non si fa, come già non si facea sin da' tempi di Orazio, il debito conto degli scrittori più a noi vicini, e si dà peso alla insussistente accusa degli stranieri e di quegl' Italiani che vantano straniera letteratura, che vôti di cose sieno i nostri autori italiani, perchè vôta è la testa del raccoglitore. Certamente si potrebbe fare una scelta di prose italiane che servisse di scuola di buon costume, contribuisse alla retta educazione, e contenesse ad un tempo cose scientifiche ed istruttive. Perchè mai in una raccolta italiana, in vece dei tanto vantati Boccacci, Casa, Bembi, non si potrebbe inserire qualche acuto e non pericoloso discorso del Segretario Fiorentino che non ne mancano? qualche tratto dell'Arte della Guerra del medesimo, qualche favola del Firenzuola, qualche pezzo del Cortigiano del Castiglione, per le cose morali e politiche? qualche squarcio scelto del Guicciardini, del Davila e degli altri storici di vaglia? quel primo libro tanto famoso delle Storie Fiorentine? Vi dovrebbono pure trovar luogo alcune Novelle del Bandello, come pure alcuna di quelle lettere sue disinvolte, contenente qualche notizia storica o letteraria, alcuna novella del Firenzuola, dove non sia offeso il buon costume, se pur ve ne ha alcuna; qualche pezzo

de' più istruttivi dell'Apologia del Caro. Qualche vita del Vasari, alcuno squarcio del Cellini alletterebbono colla varietà e festività, e darebbono idea delle arti del disegno, cognizioni ad ogni gentil persona troppo necessarie. Quindi, per le cose fisiche, inserir vi si potrebbe alcun dialogo del Galilei, qualche tratto dei Saggi dell'Accademia del Cimento, delle Osservazioni del Redi e forse anche alcun dialogo del Vallisnieri. Il Redi, il Magalotti ed altri gentiluomini della corte di Toscana potrebbono fornir modelli di lettere assai più appropriate a'nostri usi, e più istruttive di quelle tante de' Cinquecentisti. Così alcuno squarcio della Filosofia morale del Zanotti, come quello veramente sublime, in cui tratta della Felicità, i proemj dei Dialoghi delle Forze Vive del medesimo, ed anche alcuno dei saggi dell'Algarotti, e qualche tratto del Maffei gioverebbono assai più che non la lettura degli Uffici del Casa. Finalmente, per terminar sì fatta picciola biblioteca con quello che debb'essere lo scopo d'ogni pensiero e d'ogni azione dell'uom virtuoso, voglio dire colle cose di religione, senza di cui ogni sapere umano trasmutasi in veleno, non si vorrebbe lasciar addietro alcuno de' tratti più nervosi ed eloquenti dell' Incredulo senza scusa del Segneri, delle lettere contro gli Atei del Magalotti, ed alcuna delle lezioni più belle scelte fra le veramente auree del P. Granelli. Non parlo de'viventi, sebbene in altre contrade più giusti e meno invidiosi sieno verso d'essi i loro nazionali. In una bella raccolta di passi scelti di prosatori inglesi che

ho sotto l'occhio (1), non solamente sono infiniti i tratti di Hume, di Robertson, ma essendo dopo la prima edizione uscite alla luce le Lezioni di belle lettere ed altre opere del Blair, le inserì quasi per intero il Raccoglitore in una ristampa di essa raccolta, e caldamente ne persuase a'giovani la lettura, come dirette a formar la felicità della intera loro vita. Ad ogni modo una scelta italiana di prose nella conformità suddivisata gioverebbe mirabilmente ad agevolare lo studio della lingua nostra agli stranieri, a dar loro una molto migliore idea dei nostri autori, ed i giovani nostri, e le gentildonne eziandio, potrebbono imparar ad un tempo eleganza di stile ed utili e scientifiche cognizioni, e pigliar affetto allo studio, alla letteratura ed alla lingua patria. Utilissima sarebbe una così fatta raccolta anche per lo rispetto che di molti nostri scrittori italiani, per soverchia licenza e per altri motivi, resta pericolosa la lettura negli originali. L'elegante sapere si diffonderebbe per questa via, e la coltura generale in ogni ordine di persone vi guadagnerebbe assai, massimamente qualora venisse questa scelta di antichi scrittori fiancheggiata e promossa da libri elementari di storia, di scienze, di trattenimento in lingua nostra che certamente non abbondano, del che ho già parlato abbastanza nell'Opera mia.

Nè tema già ella che sì fatta coltura ampiamente spargendosi recar possa pregiudicio al

(1) *Elegant Extracts or useful and entertaining passages in prose selected, ecc. London, advert., to the 2 edition, p. V.*

buon costume, alla religione, alla pubblica tranquillità, sebbene a'dì nostri i discepoli del cinico di Ginevra Rousseau pare che siansi colla condotta loro preso l'impegno di giustificare i paradossi di lui contro le scienze e contro la letteratura. La letteratura italiana è sempre stata favorevole al buon ordine; e la cosa è tanto palese che non abbisogna di prove. Basti il dire che i più celebri nostri letterati furono tutti savie persone, ottimi cittadini e zelanti promotori del pubblico bene, dal suo Petrarca infino ai Muratori, ai Maffei, ai Foscarini, agli Zannotti. Nè conosco, anche a'dì nostri, uomo veramente dotto, veramente grande che siasi lasciato sviare dalla turbolenta oltramontana filosofia. Ad ogni modo poi le nazioni europee resteranno sempre in ogni caso semicolte, che è il solo grado di barbarie a cui si possano ridurre, quando a questo fine tutte le operazioni di una politica vandalica si dirigessero. Essendo adunque impossibile impresa il ridurre gli Europei a vivere come Tartari e come i Selvaggi dell'America, conviene avere scienze e coltura in grado perfetto. Le nazioni semicolte sono appunto quelle dove più facilmente si spargono perniciose dottrine. Sono frequenti gli avvelenamenti nelle contrade dove non si studia la buona chimica; e dove vi ha dottrina timida e limitata, ovvero superficiale e presuntuosa, ivi germogliano più facilmente i semi di massime sconvolgitrici della religione e del buon ordine. I maghi, gli astrologi, gli alchimisti, i professori di scienze occulte, di sospettosa e scellerata politica, gl'impostori in fatto di religione, i fanatici dominano dove

scarsi sono i lumi scientifici e poco diffusa è la coltura. Maometto e Lutero dogmatizzarono in mezzo a nazioni così fatte. La religione cristiana poi esige coltura grande ne' suoi ministri, perchè non si corrompa. Colti e scienziati furono i padri greci e latini, e colti parimente i Bossuet, i Fénélon, i Muratori. Sbandir dal mondo morale le scienze si è lo stesso come levar dal mondo fisico l'elemento del fuoco; utilissimo ben diretto, distruttore mal governato, e sempre indispensabile. Sono libri (se è lecito paragonar per un istante un'opera divina col fanatismo di un impostore) il Vangelo e l'Alcorano che danno la legge a quasi tutte le nazioni moderne dell'universo non affatto selvagge. Dove non è regola de' costumi, e per conseguente legge fondamentale il primo, è in venerazione il secondo, e siccome, se non v'ha religion vera, ve ne avrà una falsa, così dove non si avrà vera scienza e soda (che aver non si può senza coltura) se ne avrà una falsa e dannosa. Che se la religione non teme, anzi richiede dottrina e coltura, e perchè mai dovrà temerle la sana politica? Sdegnarsi contro le lettere perchè v'ha chi ne abusa, si è confondere il rimedio col male, anzi togliersi l'unico modo di porvi riparo; si è avere in abbominio il ferro del chirurgo che solo può rimediar alle piaghe fatte dalle spade nemiche. I buoni libri distruggono i cattivi: sono, dice Bacone, come i serpenti di Mosè, che divorano quelli prodotti dai maghi d'Egitto. Mi avrà per iscusato, signor Abate mio stimatissimo, se mi diffondo alquanto intorno a questo particolare. Troppo mi preme che sia considerata impresa

di buon cittadino lo adoperarsi per estendere la coltura in un colla lingua e colla letteratura nazionale, a tale scopo essendo principalmente diretta l'Opera mia, ed altronde tanti essendo gl' incentivi che hanno a' dì nostri le persone anche savie e moderate di pensar diversamente.

Non avremo poi mai letteratura nazionale, nè coltura, se non giungeremo ad aver libri italiani, ricercati e letti con avidità dal pubblico; e se in una nazione vi ha spirito patriottico, se vi regna un savio modo di pensare, se vi ha una lingua, può riuscire a chi scrive di ottener molti lettori anche senza lusingare i vizi. Quando tra le città principali d'Italia vi fosse, come vi ha in Germania, più rapida e facile comunicazione di libri, anche le opere destinate ad esser lette da pochi, purchè veramente pregevoli, non mancherebbono di spaccio. I libri di moda si leggono in un solo tempo ed anche talvolta in un solo luogo; che, all'incontro, que'pochi lettori, di cui si contentava Orazio, sono di tutti i paesi e di tutte le età. Comunque siasi, è difficile che uno scrittore giunga ad ottenere celebrità nella stessa città sua e da quelli con cui vive di continuo. Questa si acquista in patria, qualora la patria è costretta a far eco agli applausi che vengono da estere contrade, dove non si conoscono i piccioli difetti, le debolezze personali dell'autore; non han luogo i piccioli dispetti e picciole invidie, i piccioli interessi, e si giudica di un' opera colla imparzialità con cui ne giudicheranno i posteri. Converrebbe a quest'effetto che le città nostre avessero molto maggior relazione tra loro, e non fosse in fatto di com-

mercio librario più lontana Mantova, a cagion d'esempio, da Torino di quello che sia Torino da Parigi, e, starei per dire, da Londra.

L'esser appunto l'Italia divisa in parecchi stati potrebbe contribuire a far pronunciare giusta e spassionata sentenza in picciola distanza di paese e da' nazionali medesimi, se vi fosse maggior genio per la letteratura italiana, maggiore spirito patriottico in tutta Italia, e non vi regnasse una insultante predilezione per le cose straniere. Proponete una stampa (dice cotesto signor dottor Borsa (1)), se non avrà tutta l'aria di traduzione o di copia perfin nel titolo, spirante vezzi francesi, parrà che chiediate l'elemosina, tanto lo stampator troverete superbamente fastidioso; ed il marchese Maffei (2) deplorava sin dal principio del secolo l'infelice condizione de'nostri letterati, che per mancanza di chi intraprenda la stampa delle loro fatiche, o son costretti a tenerle soppresse ed a lasciarle perire, ovvero a permettere che si stampino in remoti paesi senza la propria assistenza. Nè proviene già questo soltanto dalla miseria de'nostri stampatori, segue a dire il Maffei, non mancandone qualcuno che assuma imprese di grandissima spesa. Nasce ancora da una certa fatale inimicizia con le opere gravi ed importanti, e che sono per avere perpetua vita, quasichè l'esito di queste, benchè, al-

---

(1) Del Gusto presente in letteratura ital., Discorso del dott. Matteo Borsa, p. 18. Ven. 1784.

(2) Rime e Prose, ristretto dell' opera del Gravina, p. 263.

quanto più tardo, non sia finalmente di maggior utile e più sicuro; e nasce parimente, conclude egli, dalla corrotta idea degli studi, per la quale, restando l'universale affatto cieco nella erudizione, ed incapace di gustar l'ottimo, si rimangono spesso neglette le merci migliori. Il commercio de' libri dotti si faceva in fine dello scorso secolo principalmente in Olanda, d'onde ancora si traggono le edizioni più pregiate de' classici greci e latini, e le opere di erudizione severa, il che impegnò pure i nostri letterati a continuar a scrivere latino per trovar più facilmente stampatori fuori d'Italia, perciocchè quegli autori che, espirando ad una gloria soda, contenti sono, come Orazio, di pochi leggitori, non contentano librai, quai sono i nostri, bramosi di pronto, facile e sicuro guadagno. Vero è che, siccome di questi pochi leggitori non ne mancano in tutti i secoli ed in tutte le nazioni, così di questi dotti libri non mancano pure alcuni librai di polso, in ispecie appunto in Olanda, che ne fanno grande e vantaggiosissimo traffico. Rianimandosi i buoni studi risorgono questi e riacquistano pregio; e siccome il vero sapere sempre domina in alcuna parte di Europa, o vi s'introduce, o si ridesta, chi ha esteso commercio non manca sempre di profittarne. Non veggiamo tutto giorno Inglesi, Russi, Tedeschi comperar a caro prezzo le edizioni più pregiate de' nostri classici italiani eziandio? Laddove i libri di moda, come quelli parimente dove principalmente si prende a sostener fazioni, tanto politiche, come letterarie e teologiche, caduti una volta, dormono

una perpetua notte. Henault (1) osserva, *che* infiniti furono i libelli che vennero alla luce a'tempi delle guerre civili di Francia di due secoli sono. Ora caddero questi tutti ben tosto nelle tenebre; e tanto manca che vi abbia alcuno che pensi a farli rivivere mediante nuove edizioni che, appena di alcuni ne ritroviamo registrati i titoli nel P. Le Long.

Ad ogni modo, per combattere la perniciosa superficiale ed effeminata letteratura oltramontana de'giorni nostri, non v'ha spediente migliore che di diffondere e radicar altamente la nazionale sulle basi inconcusse del sodo ed elegante sapere, e delle antiche venerate massime di buon costume e di buon governo. Convien combattere colle stesse armi, ed ogni altro mezzo riesce vano in pratica, non potendosi le false opinioni estirpare se non se insegnando, persuadendo ed insinuando destramente la verità. Così fa la Germania, così la Svezia; e perchè così eziandio non farà l'Italia? L'oggetto è tale, che meritar potrebbe l'attenzione delle corti. I trattati di commercio, che hanno soltanto il mero interesse per iscopo, formano a'dì nostri una delle prime cure de'negoziatori politici più consumati. E perchè mai un trattato di commercio librario tra le diverse potenze d'Italia, che tendesse a rendere meno ricercati i libelli stranieri, turbolenti ed irreligiosi, a renderne difficile lo smercio, e, d'altro canto, diretto a facilitare l'interna comuncazione dei libri savi nazionali, non sarà materia egualmente da occupar i pensieri delle nostre corti?

(1) Abreg., chron., all'anno 1589.

Tanto più che in ciò, oltre al rispetto dell'interesse, vi sarebbe quello della gloria nazionale e della tranquillità pubblica meglio assicurata, onde si congiungerebbono in questo particolare le mire del commercio con quelle della politica più assennata. Allora sarebbe più facile lo avere, in un con tanti altri mezzi d'interna comunicazione, eziandio un giornale italiano che comprendesse gli estratti od almeno gli annunzi di tutte le opere di qualche conto in Italia, dal Piemonte insino alla Sicilia, opere che al presente impiegar devono talora dieci anni per giungere a notizia de' letterati dello stato confinante.

Sin dal secolo XV la nazione inglese ci diede l'esempio di un ambasciator letterato, che vide di quanta importanza esser dovesse per gli stati il commercio librario e la nazionale letteratura. Guglielmo Caxton, ambasciatore del suo re presso il duca di Borgogna nel 1464, fu il primo che dieci anni dopo introdusse propriamente la stampa in Inghilterra (1), ed il primo a gittare i fondamenti della letteratura inglese, colle traduzioni da lui medesimo fatte e stampate di parecchi autori, anche da lingue moderne. E quel nostro splendido e colto signore che trasse dall'obblio l'elegante traduzione di Longo del Caro, presentandola, con nitida magnificenza impressa dal Bodoni, alle corti straniere, e che efficacemente si adoperò in Germania per farvi conoscere ed apprezzare i libri e la letteratura italiana attuale,

---

(1) *Rymer*, *T. XI*, *p.* 536. *Maittairie*, *Annales typograph.*, *T. I*, *Amst.* 1733, *p.* 4, 5, 32 *e* 33.

fece opera troppo più gloriosa ed utile di quegli ambasciatori, di cui parla l'Algarotti (1) che si presentano al Divano di Costantinopoli colle loro lettere credenziali nell'una mano, e con mostre di panni nell'altra.

Ma questa mia soverchiamente diffusa lettera abbisogna di tutta la sofferenza di lei, signor Abate stimatissimo: mi farò scudo, ciò non per tanto, coll'autorità sua, dicendo ella pur bene che il cuore parla assai, ed io non ho mai ambito lode di sentenzioso, sempre quella bensì di sincero. Nè vi ha cosa che più sinceramente e più ardentemente per me si brami, come di vedere tutta l'italiana nazione pregiarsi di esser tale, e tutta intenta, e cospirante a promuovere in ogni sua provincia, in un cogli studi delle buone lettere, la pubblica felicità, il che non può essere senza virtù. Ella, che nutre in cuore la stessa brama, giudicherà se tutti convenienti sieno i mezzi di cui ho ragionato, e adattati per ottener l'intento; e siccome tocca in ispecial modo a chi è posto ai confini il difendere i limiti, mi avrà per iscusato se, trasportato dal discorso, ho ecceduto quelli di una lettera, e per avventura eziandio della difesa. La mia penna è già, non dirò stanca, ma bensì vergognosa

« Del lungo e dolce ragionar con lei,
« Ma non di parlar *seco* i pensier miei (2). »

E piuttosto d'inviarle una sì lunga scrittura, affrettato lavoro di un ozio campestre, dovrei

(1) Saggio sopra il Com., Op. tom. III, p. 354.
(2) Petr., p. I, canz. XX.

esclamare a più buona ragione, di quello che faccia lo stesso immortale Petrarca:

« O poverella mia, come se' rozza!
« Credo che tel conoschi;
« Rimanti in questi boschi (1).

Dalla Collina di Torino, 12 agosto, 1791.

Discorso intorno al modo di ordinare una Biblioteca scelta italiana (*).

Nascono le lingue nella infanzia delle nazioni; le voci perciò corrispondono da prima ad idee inesatte, e per lo più ad oggetti materiali. Facendosi progressi nel sapere, quelle voci

---

(1) Petr., p. I, canz. XXVI.

(*) Nel 1779 il ch. signor abate Denina stava raccogliendo materiali per compilare una biblioteca scelta italiana, con osservazioni e giudizi imparziali intorno agli scrittori più rinomati della lingua nostra. Trattavasi di ordinare questa copiosa suppellettile erudita, ed avremmo già l'opera compita con gran vantaggio del pubblico e gloria del suo autore, se per non so qual cattivo destino d'Italia non si fosse poi egli rivolto ad illustrare le cose tedesche. Ora, mentre pensava a disporre i sopraccennati materiali, chiese a un tratto in una colta adunanza, quale sarebbe stato l'ordine migliore da serbarsi per classificare i libri e gli autori nell'opera sua. Da ciò prese motivo chi scrive di stendere il presente Discorso, che si pubblica per lo motivo solo di far applauso ad un così lodevole pensiero, e per mostrar l'intenso desiderio che si ha che da un sì chiaro letterato si recasse a compimento un'opera sì bene incominciata.

medesime vengono adoperate dagl' intelligenti applicandovi una più giusta idea. Chi ha speculato alquanto intorno alla origine delle lingue ed alla etimologia dei vocaboli, avrà in pronto (anche prescindendo da ciò che è mera congettura) tanto che basti per convincersi di questa verità, vale a dire che le parole, di cui le età colte si servono per significare cose spirituali, e soltanto intelligibili, da' rozzi creatori delle lingue venivano adoperate in senso del tutto materiale e corporeo.

Le voci, di cui ci serviamo per dinotare le diverse parti dell' umano sapere, se non nacquero nel tempo della barbarie e selvatichezza primiera, cominciarono però ad aver corso in secoli in cui non aveano le scienze peranco ricevuti accrescimenti tali, in modo che circoscrivere se ne potesse l'oggetto e determinarne la natura e l'ufficio; ondechè accidentali furono le denominazioni loro. Ognun sa, per allegare due esempi notissimi tra mille, che nè la geometria è misura unicamente del terreno, nè la metafisica è ben definita col dirla la scienza che si trova o che si studia dopo la fisica.

Nè convien distinguere soltanto il senso popolare dal filosofico nella intelligenza delle voci che rappresentano le diverse scienze, ove si tratti di scienze nascenti, ma eziandio nella età loro più florida e più vigorosa; nè ciò succede soltanto nelle scienze, ma interviene parimente nella vita civile e morale per conto di quelle parole medesime destinate a rappresentare gli oggetti più grandi ed i più rilevanti doveri. La voce *Virtù* non significava altro nella sua origine che forza e vigore. In

progresso di tempo cangiò significato, e ne'secoli, e nelle nazioni colte, idee diverse si applicarono a questa voce medesima. Se quando pronunciasi pertanto la voce *Virtù*, un teologo cristiano, un filosofo gentile, un politico, un repubblicano, un sofista, un musico, Fénélon, Marc' Antonio, Machiavelli, Montesquieu, Regolo, Mandeville, Marchesi, possono rappresentarsi alla mente cose disparatissime gli uni dagli altri, ed anche opposte alla realtà, qual meraviglia far si dovrà che il popolo, anche mezzanamente colto, intenda, in senso da quello de'filosofi diverso, il significato delle voci colle quali le scienze e le arti vengono denominate?

Vagamente ed inesattamente usando il popolo di definire le scienze, dee pure di necessità dividere tutto l'umano sapere in varie facoltà, fondandosi sopra idee confuse, attenendosi più alla corteccia che non all'intima natura delle cose; in somma, in una maniera da quella de'filosofi diversa del tutto. Ciò presupposto, nasce la quistione, se un letterato che si accinga ad ordinare una biblioteca di autori, debba seguire il sistema e la divisione popolare delle scienze, oppure la partizione filosofica. Per adattarsi alle varie circostanze de' tempi e de'luoghi, alla educazione, a'costumi, a'diversi uffici della civil vita ed alle diverse classi di persone, in somma, per vari rispetti dipendenti dalle diverse usanze e dai diversi governi, si sono in un modo del tutto arbitrario divise le scienze e le arti. Quando il compilatore di una biblioteca facesse pensiero di uniformarsi a questo sistema arbitrario, incontrerebbe in primo luogo l'ostacolo di

trovarlo vario ne'vari popoli e nelle varie età, e di non potersene per avventura formare in mente una idea distinta, perciocchè il sistema medesimo, qual drappo cangiante, varia di aspetto secondo la diversa situazione da cui altri il rimira. Superato poi che avesse questo ostacolo, verrebbe egli a figurar il ritratto di cosa fluttuante e giornaliera; e l'opera di lui, in vece di offerire esposto in piena luce il gran quadro delle scienze, presenterebbe quello de' pregiudizi degli uomini.

Mi sembra adunque ch' esser debba cosa posta del tutto fuori di controversia, che colui, il quale assumer si voglia il carico di una così ampia e così utile e gloriosa impresa, quale si è una biblioteca scelta italiana, prender dovrebbe per norma il sistema vero e reale della umana dottrina, non soggetto a vicende e ad alterazioni. In questa guisa istruirebbe la sola distribuzione delle materie, comparirebbono a prima vista le nicchie per ancor vôte; e l'opera di lui, giornaliera non già, ma superiore alle varie vicende de'tempi, una enciclopedia in certo modo diventerebbe, enciclopedia che, attesa la varietà degli autori riferiti e dei giudizj, la copia delle (*) notizie letterarie, bibliografiche e degli aneddoti perentro sparsi,

---

(*) Non si dovrebbono trascurare quegli aneddoti della vita degli autori che influiscono nella storia delle opere loro, l'epoca in cui fiorirono, le circostanze in cui scrissero; così pure ometter non si dovrebbe la notizia delle prime edizioni e delle migliori. Ma in tutto questo proceder si dovrebbe con con gran riserbo. Si dovrebbe introdurre tanta critica soltanto, quanto è necessaria per ispianar

più dilettevole riuscirebbe che non un trattato dottrinale di tal genere che non può esser mai molto più compito ed istruttivo, e che di necessità sarà sempre più arido e digiuno.

So che le scienze, esattamente definite e divise nella fantasia del compilatore, non si ritroveranno mai così per l'appunto e collo stesso ordine e sistema trattate dagli autori ne'libri; ma qui è dove spiccar dovrà la penetrazione ed il discernimento di lui. Nel mondo nulla vi ha di puro: i sali, le terre primigenie, l'acqua elementare, l'aria medesima non si ritrovano senza mescolanza di materie eterogenee. Tralasciano forse perciò i chimici di classificar ogni cosa? V'ha pure un altro inconveniente. Dividendo le diverse facoltà in modo diverso dal consueto e popolare, ne verranno risultati strani agli occhi volgari, appunto perchè giusti. Ma che perciò? I veri dotti non se ne scandalezzeranno; gli altri o cangeranno d'avviso, o poco importar dee che il cangino. Quando Linneo classificò la balena tra' quadrupedi, si levarono le risa di chi non era nella storia naturale versato profondamente. Ma chi non ignorava, che quel dotto Svezzese, piuttosto dalla organizzazione interna che non dalla estrinseca conformazione desumer volea la nor-

---

la strada, ed accertar la base delle riflessioni e dei giudizi filosofici e letterari. Del rimanente, queste notizie, epoche, date, citazioni, edizioni varie, tutto ciò, in una parola, che è mera critica, si potrebbe inserire in piè di pagina in annotazioni, come ha praticato nella sua Storia della Letteratura Veneziana il celebre doge Foscarini.

ma per disporre in varie classi gli animali; e che quel mostruoso abitatore de' mari glaciali è il solo fra' pesci che allatti la prole al pari de' quadrupedi, ed è in ogni cosa come un quadrupede enorme involto nella pelle di pesce, non fece meraviglia nessuna del posto da lui assegnatogli nella universal rassegna della natura animata.

Potrebbe forse un autore di una biblioteca restare perplesso, se abbracciar debba un sistema popolare o lo scientifico; ma, determinato che si fosse in favor del secondo, non dovrebbe, per mio avviso, esitar un istante nell' adottare la partizione dell'umana dottrina di Bacone, rettificandola per altro in alcuna parte, come si verrà in appresso accennando. Questo profondo ristauratore della sana filosofia divide, come tutti sanno, l'umana dottrina per rispetto all' esercizio delle tre diverse facoltà dell'anima razionale, memoria, raziocinio e fantasia, e riferisce alla prima la storia, la filosofia alla seconda, assegnando alla terza la poesia e le arti imitatrici. Il sig. D' Alembert e gli Enciclopedisti si valsero di questa partizione; e quantunque pretendessero di averla pressochè interamente riformata, i dotti giornalisti di Trevoux mostrarono che nel sostanziale è la medesima, essendo di poco rilievo le variazioni fatte ed esposte nella tavola da loro premessa a quel tanto famoso e tanto combattuto loro Dizionario.

Vero è che un acuto filosofo italiano, voglio dire l'abate Conti (1), riprese apertamente

(1) Prose e Poesie del sig. abate Conti, T. I, p. 1, Venezia, 1739. Prefaz.

l'Inglese Filosofo per aver diviso ciò che a parer suo è indivisibile, avendo parte e dovendosi far uso in ciascheduna scienza ed arte, non di una facoltà sola dell'anima, ma di tutte. Non si può esser filosofo, concederemo noi, senza fantasia; storico o poeta senza raziocinio; ma si ha da por mente che le cose tutte essendo in natura miste e connesse, se si vogliono considerar partitamente, convien fare astrazioni. L'esercizio della fantasia non è esclusivo da quello delle altre facoltà dell'anima pensatrice, ma primeggia nelle arti imitatrici: così succede della memoria nella storia, del raziocinio nella filosofia. Quando si celebrano dagl' intelligenti in pittura Raffaello per l'espressione, Michelangelo per la forza, Correggio per la venustà, Tiziano per la magia del colorito, non s' intende già di negare a ciascheduno di que'sommi artisti quelle altre parti che formar debbono un pittor di grido, ma bensì di accennare quella in cui dessi vagliono maggiormente. Se vi ha errore in Bacone, consiste nello avere traviato dal suo primo presupposto, e, dopo avere distinte tra loro le diverse discipline in ordine alle operazioni delle diverse facoltà della mente dell' uomo che attorno ad esse si adoperano, distinguerle, come fa in appresso, anche per ragion della materia. Ad ogni modo, col definir la filosofia *ricerca*, la storia *esposizione*, e le belle arti *imitazione del vero*, senza toccare il soggetto materiale delle scienze per dividerle, ma considerando bensì l'anima pensatrice in quanto ricerca, espone od imita il vero, si determina il più precisamente che sia possibile il fine di ciascheduna di esse, e si toglie via ogni quistione.

Divisa pertanto in tre ampie categorie la biblioteca progettata, vale a dire, parte filosofica, parte storica, parte che comprende le arti imitatrici, aprir si potrebbe dignitosamente l'enumerazione delle ricchezze letterarie della nazione, o, per parlar più esattamente, della lingua italiana, cogli scrittori enciclopedici, se pure è vero, secondochè in proposito del Tesoro di Ser Brunetto Latini attesta l'erudito Zeno (1), che di questi non manchino all'Italia (*). Non mi è noto peraltro, oltre all'*Idea del Teatro* di Giulio Camillo, di cui dicesi abbia fatto uso un Alessandro Citolini in un suo Trattato intitolato Tipocosmia, ad un libro cui, al suo autore Lionardo Fioravanti, chiamar piacque, non so se abbastanza modestamente, *Specchio di scienza universale*, ed alla *Piazza Universale* del Garzoni, zibaldone, di cui dicono facesse qualche caso il marchese Maffei che esista altr'opera di questo genere. Ma accostandoci più al soggetto, passar non si dovrebbe

(1) V. Zeno, Note al Fontanini, T. I, p. 38.

(*) Zeno, Note al Fontanini, T. II, p. 320. « Ser Brunetto diede il titolo di Tesoro a questa « sua opera per la ricchezza, copia e varietà delle « materie che vi tratta. Non è pertanto la filosofia « naturale il solo soggetto suo, ma la maggior parte « ne occupano l'antico e nuovo Testamento, l'istoria « morale, la sacra e profana, la geografia, l'astro« nomia, la rettorica, la politica e altro. Non si « può dunque ridurla al solo capo della filosofia « naturale, ma farne con altri libri di simil genere, « che in Italia non mancano, un altro capo sotto « il titolo di miscellanee, ovvero enciclopedie. »

sotto silenzio l'idea del Genovesi, messa in gran parte in esecuzione da quell'uomo grande, di trattar tutte le parti della filosofia in lingua italiana, e si potrebbono quindi tutte le opere pregevoli che abbia la lingua italiana, disporre nella maniera seguente:

La classe filosofica dovrebbe, a parer mio, ordinarsi in diversi capi, i quali poi si avrebbono di bel nuovo a dividere in più o meno articoli, secondo che maggiore o minor numero di specie contengono sotto di sè. Si filosofa sopra i segni delle cose e sulle cose medesime; sulla natura e sulle operazioni dell' uomo intorno alla natura; sulla morale e sulla politica in genere, sopra pubblici avvenimenti, sulle cose di stato, sopra le leggi positive e sulla rivelazione medesima. Tutti i trattati discorsivi adunque, tutte le opere dove primeggiar dee il raziocinio, riferir si debbono alla filosofia. La gramatica, la critica e tutte le dipendenze loro appartengono alla scienza de'segni; ed a questa parte eziandio riferir si dee, benchè in grado più elevato, l'arte del parlare o sia la rettorica; le arti di ragionare, di narrare, d'immaginare, sono speculazioni intorno a quelle facoltà dell' umano spirito, le quali servono d' istrumenti per le scienze e per le arti, e sotto queste vengono la logica, l'arte storica, l'arte poetica ed anche la parte filosofica delle arti figurative e del disegno.

La natura comprende il mondo corporeo, lo spirituale e l'intellettuale. Tutte le scienze fisiche, tanto speculative come pratiche, contemplano il mondo corporeo. Così la fisica, propriamente detta, e quella mista di matema-

tica, la medicina, e vadasi dicendo, *si* riferiscono al mondo corporeo. Vi si riferisce pure la filosofia delle arti meccaniche; ed in vero chi dubitar potrebbe un solo istante a collocare tra le scienze fisiche i trattati di diverse arti meccaniche descritti da un Plinio e da altri valentuomini moderni? Il male si è, che pur troppo non abbondano libri di tale specie in Italia. Non mancano però molti trattati dottrinali di agricoltura, per diverse doti pregevoli, come quelli del Vettori, del Davanzati, ed alcuni anche usciti a questi ultimi tempi; nè ommetter si dovrebbe l'Arte dell'Orefice del Cellini, l'Arte Vetraria del Neri, per non parlar degl'ignobili trattati di Mascalcia registrati nel catalogo degli autori testi di lingua da' compilatori del Dizionario della Crusca. Gli scrittori militari vogliono essere collocati o sotto le matematiche miste o sotto la scienza di stato, secondochè in essi primeggia o l'architettura militare, ovvero la tattica e la politica. Per conseguente collocheremo tra' matematici il Demarchi; tra i libri politici i Dialoghi sopra l'Arte della Guerra del Machiavelli, le Memorie del Montecuccoli.

Sotto il mondo spirituale restano comprese le discipline metafisiche, sia che risguardino l'uomo, sia che contemplino gli spiriti e Dio medesimo; e vengono sotto l'intellettuale la morale, l'ontologia e le matematiche pure. La scienza del giusto, dell'onesto, dell'utile, il diritto di natura, la politica, la pubblica economia son discipline contemplatrici della natura in quanto racchiude enti morali. I trattati di giurisprudenza, sì pubblica che civile o penale,

sono speculazioni intorno alle leggi; i trattati teologici, ragionamenti sulla rivelazione. Sembrerà strano che non si assegni luogo speciale alla teologia; ma assai bene venne avvertito da Bacone (1), che sebbene essenzialmente si distinguano le cose rivelate dalle altre tutte, sia rispetto alla natura loro, sia rispetto a'modi straordinari per via dei quali a notizia degli uomini pervengono, un solo però ed il medesimo è sempre lo spirito umano che vi applica, e le di lui celle, e quasi ripostigli e scompartimenti, sono ognora gli stessi; l'operazione della mente, benchè s'impieghi questa sopra oggetto diversissimo e di un ordine soprannaturale, è sempre però la medesima. Allo stesso modo che filosofar si può sulle leggi positive e su gli ordini politici, come dopo tanti Italiani fece Montesquieu, così filosofare si può eziandio sulla rivelazione; e ciò o per dimostrarne la veracità con estrinseci argomenti, o per dichiararne e stabilirne i dogmi, o per confutar gli errori, o per ricavar la vera norma de'costumi e persuaderne la pratica. La differenza che passa tra i coltivatori della giurisprudenza e quelli della teologia consiste in ciò che i primi possono lavorare sul falso; nessun codice umano avendo il privilegio della infallibilità; laddove i secondi battono una strada sicura, e fondano le considerazioni loro sopra la stabile base somministrata dalla eterna verità della rivelazione.

Se troppo presuntuosa sembrar potrà per

(1) Bac., de Dign. et augm. scient., lib. II, cap. I, in fine.

avventura a taluno la filosofia col voler racchiudere sotto di sè la teologia, d'altro canto parer potrà troppo umile e dimessa coll'accettare tra sue compagne la gramatica. Ma, per vero dire, la scienza de' segni non sembrami così poco ragionata che escludere si debba dalle scienze discorsive. La gramatica è una vera metafisica; suppone non poche nozioni astratte; e se a'fanciulli s'insegna, credo che sia un difetto della moderna letteraria istituzione. È cosa ovvia che i fanciulli apprender possono con grande facilità le lingue vive macchinalmente; che anzi in diverse contrade ne imparano parecchie ad un tratto dalle nutrici, da'parenti, da'coetanei; così può anche intervenir di una lingua morta, qualora da coloro che gli attorniano si parli famigliarmente e si faccia diventar come viva. In questo modo assicura il famoso filosofo Montagne di avere imparato, senza durar fatica alcuna, quello dai ragazzi sì lungamente studiato, così unanimemente odiato e così poco saputo latino. Ma la cosa è ben diversa qualora si esige da essi che facciano studio di un idioma qualunque siasi gramaticalmente. Per toccar di volo un solo particolare, la gramatica universale, voglio dir quella che è comune a tutte le lingue, che apprender si dovrebbe prima d'impararne gramaticalmente alcuna, od almeno in un colla prima che studiar dovrebbesi in questo modo (cioè la propria), supera di gran lunga la capacità de'fanciulli. Converrebbe innanzi ogni cosa fornir la mente loro d'idee, lasciar che cominciasse a spiegarsi in essi la facoltà ragionativa, prima di obbligarli a fare astrazioni

a filosofar sui segni delle idee, sulla connessione del discorso e sugli elementi di esso. Parte della storia, tanto della sacra quanto della civile e della naturale, la geografia elementare, le Favole esopiche, certi principj di morale e di geometria potrebbero occupare da prima le facoltà loro nascenti, aspettando età alquanto più matura per insegnar loro i segni delle idee e il modo di ordinarli. Dovrebbero, in una parola, aver prima idee, che specular sulla maniera di rappresentarle e di farne uso in lingue diverse.

I dizionari medesimi di semplici vocaboli potrebbono prendere un aspetto filosofico; e se da essi non deriva quella utilità che sperar se ne potrebbe, proviene dal non essere per lo più pensatori coloro che si accingono a compilarli. Sebben quel bizzarro ingegno del Tassoni chiamasse la *Fabbrica del Mondo* dell'Alunno fabbrica di mattoni mal cotti, mi sovviene ancora con quanto diletto la andassi squadernando fanciullo. Il ritrovar le voci riportate, e disposte sotto una più generale idea che le comprende, non solamente aiuta la memoria assai, troppo più agevol cosa essendo ritener nella mente un discorso, ed una serie di voci che abbiano qualche connessione tra loro, che non un cumulo di parole gettate a caso, qual si è l'ordine alfabetico; ma inoltre fa, che si possa leggere con un certo non so qual diletto un articolo di seguito per l'immagine che presenta. Sono necessari senza dubbio i vocabolari alfabetici per consultarli al bisogno; ma qualora si eseguisse a dovere una compilazione di voci secondo l'ordine naturale

delle cose, che comprendesse eziandio le voci delle arti, non si può dire quanto riuscirebbe vantaggiosa un'opera così fatta, per imparar sia le cose, sia le parole, e quante cognizioni supporrebbe nel compilatore. Una classificazione fatta come si ricerca, formerebbe in certa maniera un corso di filosofia.

Si lagneranno per avventura gli oratori di non costituire una classe da per loro, ma per essere appunto l'eloquenza una forma che ad ogni oggetto si adatta, l'ampiezza sua fa che non ha sede speciale. Gli oratori sacri hanno il loro luogo tra' teologi morali; gli oratori forensi tra giuristi; gli oratori che trattarono di cose di stato tra i politici; quelli che abbracciarono il genere dimostrativo tra gli storici o sacri o civili o letterari. Ben è vero, che separar si vorrebbono gli scrittori eloquenti nelle loro stesse classi, dagli scrittori dottrinali e scientifici di quel dato genere, suddividendo il capo medesimo in articoli, oppure aggiungendo appendici come tornerà più in acconcio. Quello che dico degli oratori, dicasi pure degli scrittori epistolari. Se sono autori di lettere di negozio han luogo tra i politici; se di lettere descrittive tra gli storici; se di famigliari tra gli economici, e se di scientifiche ed erudite tra' critici e tra i miscellanei.

Più conforme alle popolari idee riuscirà la distribuzione degli scrittori storici. Prima di tutto in due gran parti si divide la storia: storia della natura e storia delle operazioni degli enti liberi. Vero è che sotto la storia della natura non vien già compreso nell'uso comune tutto ciò che potrebbe da questa am-

pia voce venir significato, ma soltanto la storia del mondo corporeo e sensibile, vale a dire la storia degli animali, de'fossili, de'vegetabili, e ne resta esclusa la storia del mondo spirituale e dell'intellettuale. La ragione si è che la esposizione delle verità comprese in quelle parti recondite dell'umano sapere non può sussistere da per sè sola senza venir fiancheggiata dal ragionamento. Primeggiando perciò ne'trattati che contengono verità così fatte, piuttosto la *ricerca* che l'*esposizione* del vero, meglio alla filosofia si riferiscono che non alla storia. All'opposto, le verità comprese nel mondo corporeo non abbisognano, od abbisognar non dovrebbono più che tanto, del raziocinio, non ricercandosi altro che ben vedere, e vivamente e fedelmente descrivere.

La storia delle operazioni degli enti liberi assai chiaramente vien divisa in istoria sacra, ecclesiastica, civile, letteraria, delle arti, ed universale di una nazione. Gli scrittori di vite, e così anche i panegiristi cadono sotto questa classe. I bibliografi, i giornalisti sono scrittori di storia letteraria. Gli scrittori della storia del commercio, della milizia, della navigazione, delle arti di disegno vengono sotto la storia delle arti. Vi è la storia mera e la storia mista; e la storia mista può esser mista di ricerche critiche o di speculazioni politiche e scientifiche, od in entrambi questi modi. Vi sono storie originali e compilazioni; vi sono memorie e materiali per la storia, e storie compite; vi son, per ultimo, storie particolari (1) e storie

(1) Saggio sopra l' Arte storica, Torino, 1773.

universali, del che tutto si è altrove ragionato. Gli scrittori miscellanei poi, se direttamente si riguarda, o sono di tal genere, che collocar si dovrebbono dopo gli antiquari tra gli storici, oppure hanno luogo tra'critici, e per conseguente appartengono alla classe filosofica.

Poeti, novellatori, romanzieri formar dovrebbono l'ultima parte della biblioteca, che comprende le facoltà imitatrici del vero, e qui pure non s'incontra difficoltà di rilievo. Epica, drammatica, lirica poesia sono divisioni antichissime e notissime. Può cader qualche dubbio intorno a'poemi didascalici, mancando ad essi la finzione e la favola, che si è l'anima della poesia; ed intorno a'romanzi ed alle novelle per esser prive del metro. Ma facendo grazia ai secondi in favor della invenzione, ed a'primi in favor dello stile immaginoso e delle descrizioni e favole, che il più delle volte contengono, si potranno entrambe queste specie di opere riporre tra le poetiche, tanto più che la biblioteca presupposta dovendo essere biblioteca scelta non dovranno trovar luogo in essa que'didascalici verseggiatori, che da'poeti si mandano a'professori di quella tal arte, di cui trattano, e dai professori ai poeti, senza venir letti da nessuno.

Nuova, filosofica, istruttiva, capace di ricevere transizioni tratte dall'intima natura delle cose, sembra che riuscir dovrebbe la biblioteca di cui si tratta, ove seguitar si volesse la divisata partizione. Nè vi mancherebbe il pregio della varietà, verrebbono tramezzate le materie leggiere dalle gravi ed importanti, le minuzie gramaticali da cose scientifiche, le amene co-

gnizioni dalle astruse, le recondite dalle popolari, le necessarie dalle dilettevoli.

Restami ora a dire alcuna cosa intorno alle traduzioni. Egli è indubitato che i pregevoli e rinomati volgarizzamenti vogliono essere annoverati tra' libri degni di passare alla posterità, e perciò son meritevoli di entrare in una biblioteca scelta. Arricchiscono dessi la lingua, le fanno acquistar nuove fogge di esprimersi, ed attitudine a piegarsi a diversi soggetti, facilitano a' dotti medesimi l'intelligenza degli autori oscuri, rendono il sapere più comune; risparmiano, se non altro, il tempo a quelli che intendono le stesse lingue originali. Le traduzioni poi di libri appartenenti a poesia, ad eloquenza, ad amena letteratura hanno vantaggi loro propri e particolari. Non solo piacciono ben fatte a chi non intende più che tanto le lingue originali, ma servono inoltre, ove sieno di ottimi autori, a diffondere e conservare il buon gusto e fanno gustare a chi è molto innanzi nella cognizion delle lingue dotte il doppio piacere di vedere una cosa bella, straniera, ed antica fatta nuova e nazionale. Non v'ha buona traduzione di tal genere se il traduttore non ha ingegno creatore e fuoco nella immaginazione. Un gusto squisitissimo è del pari necessario per comporre un' opera d' ingegno, come per tradurla; e sebbene per comporre sia necessario aver maggior forza d'ingegno ed una facilità d'inventare più estesa, tuttavia non è più agevole l'arte del tradurre, come osserva nel suo bellissimo poema intorno a questo soggetto milord Roscommon (*). Egli

(*) « Tis true composing is the nobler part,

è vero, dic'egli, che la materia è in pronto, ma la fantasia e la mano del traduttore trovandosi ristrette nei cancelli, convien mostrare d'esser libero e disinvolto, senza esserlo di fatto. In somma nel far valere e nel rappresentar ciò che fu scritto prima in altra lingua, la facoltà inventrice dura minor fatica, ma il buon giudicio, il discernimento durar la debbono assai maggiore. Per tutte le suddivisate considerazioni non si dovrebbono escludere da una biblioteca scelta tutte le buone traduzioni, e dovrebbono aver luogo in fine delle diverse classi, ove, a norma della esposta partizione, vorrebbono collocarsi le opere originali.

Vero è che appunto, attesa la scarsità di esse, si potrebbe largheggiare alquanto nello ammetterle. Ma questa condiscendenza non dovrebbe mai esser soverchia, nè estendersi ai traduttori triviali. Non crederei pertanto, che tutti i volgarizzatori (e tanto meno gli autori citati dal Vocabolario della Crusca) inserir si dovessero in una biblioteca italiana scelta. Si caricherebbono le pagine di troppi nomi incogniti e non meritevoli di venir conosciuti. Se a questo solo pregio poi risguardar si volesse, e chi non vede che non converrebbe lasciar fuori la traduzion dell' Eneide del Caro, e quella delle Eroidi di Remigio

---

« But good translation is no easier art,
« For since materials have long since been found
« Yet both your Fancy, and your Hands are bound,
« And by improving what waswrit before
« Invention labour less, but judgment more.
Poema sull'arte del tradurre.

Fiorentino per dar luogo a rancidi sgramaticati volgarizzamenti del buon secolo?

Una biblioteca scelta non dovrebbe contener nulla di mediocre, come il titolo suo abbastanza il dimostra. Tutti i libri che vi si accennano dovrebbono avere pregi intrinseci che li rendesser leggibili eziandio a'giorni nostri da tutti coloro che colti sono mezzanamente; anzi dagli stranieri medesimi che han posto cura nell'imparar la lingua. Il non esservi che un solo o pochi autori, i quali cadano in acconcio per riempiere una nicchia, bastar non dovrebbe per dar loro ragione di occuparla. Ben lungi di essere tali autori degni di lode, meritano, per mio avviso, il biasimo di chi, con audacia da non soffrirsi, si arroga di occupare un luogo distinto a lui non dovuto, fondato su nessun altro dritto fuorchè su quello che il ritrova per anco vacante.

Ma tutto questo non appartiene alla disposizione de'materiali che entrar debbono a comporre una biblioteca scelta, ma risguarda la materia medesima, onde propriamente non forma il soggetto del discorso presente. Quello peraltro che lasciar non si vuol di avvertire si è che la costituzione letteraria, per dir così, della nazione italiana è troppo diversa da quella delle altre nazioni, e specialmente dalle antiche. Una biblioteca scelta greca o latina contiene tutto il tesoro del sapere dei Greci e dei Romani. Laddove in Italia i rispetti della religione, e la disposizion maggiore di quello che s'abbiano tutte le altre nazioni di Europa a coltivar la lingua latina, fecero sì che si depositarono gran parte de' pensa-

menti degl'Italiani in una lingua morta diversa dalla corrente. Ma non ostante questa nostra particolare sventura, che ci obbliga a distinguere il sapere degl' Italiani da quello contenuto ne' libri della lingua loro, cosa che per nessun modo lasciar si dovrebbe di avvertire; abbiam nondimeno ancòra tanto che basta per gareggiare coll' antichità e colle biblioteche delle nazioni straniere più rinomate per vanto di letteratura, tuttochè quest'ultime a sì disgustose vicende non sieno andate soggette, o ne abbiano almeno sofferto pregiudizi minori.

Del rimanente, se la Biblioteca di Fozio, dal suo interprete medesimo, Andrea Scotto, a cagione delle ripetizioni, lacune e negligenze di stile, chiamata opera tumultuaria, e riguardata piuttosto per uno zibaldone da aiutar la memoria del compilatore, che qual opera diretta a profitto altrui; se con tutti questi difetti la Biblioteca di Fozio, dico, si è, a giudizio dell'erudito Zeno (1), non solo la prima, ma la migliore di quante furono messe insieme di poi, e perciò viene da lui proposta per modello a chi accinger si volesse a compilar una biblioteca italiana, chi presagir non vorrà che quella celebre penna, che così lodevolmente si è rivolta a così fatta impresa, non sia per arricchire la letteratura italiana di un' opera in questo genere superiore a quanto sia insino al presente uscito alla luce? Tanto più avendo saviamente divisato di far degli scrittori italiani come fanno de'soldati gl'intelligenti condottieri, scelta e non già numero.

(1) Pref. alla Bibliot. del Fontanini.

DISCORSO

Intorno alla Storia del Piemonte.

Tra i molti vantaggi che arrecava l'uso presso gli antichi d'innalzar ornati sepolcri lungo le vie più frequentate, principalissimo a me sembra quello che ne veniva alla storia; perciocchè in questa guisa ogni persona eziandio di poche lettere, mentre sollevavasi dalla noia del viaggio, osservando ora i busti, ora i trofei degli uomini segnalati, e le iscrizioni leggendo, si addottrinava senza durar fatica negli antichi fatti e nelle memorie de' personaggi grandi della propria nazione. Nè io credo che meno giovasse un tal costume per inspirare amor della patria e nobile emulazione in seno d'ogni cittadino, quanto de' discendenti delle famiglie che li possedeano, i quali vie più pregiando i patrimoni dove riposavano le ceneri de'maggiori loro, non solo difficilmente si riducevano a lasciarli, per mal governo, venire in mano altrui, ma non potevano a meno di accendersi di generoso sdegno, e di armarsi alla difesa, quando in mezzo alle tombe degli avi vedevano il nimico in procinto di rovinare e disperdere monumenti sì venerati e sì cari. Spenti i filosofici instituti de' Greci e de' Romani, ch'erano il frutto delle speculazioni dei savi sulla natura degli uomini, dopo le invasioni de'Barbari, i capi di quelle feroci popolazioni divenuti legislatori, e que' nuovi dotti che li consigliavano, non pensarono, nè seppero surrogarvi ordini e costumi equivalenti. Non avendo essi altro lume che li dirigesse,

se non se un sapere, prima più barbaro della ignoranza medesima, quindi sofistico e superstizioso, e negli ultimi tempi meno rimoti meramente gramaticale e pedantesco, non potevano in questa parte, come in molte altre del pubblico reggimento, provvedere alla prosperità ed alla vera gloria delle nazioni di Europa, che dal Mille in poi si vennero formando.

La storia di ciascun popolo, che pur sembra che avrebbe dovuto da per sè sola bastare per serbar in un colla fama de' fatti memorabili l'affezione alla patria, nella maniera in cui da quegl' ispidi scrittori trattavasi, ben era lungi dal poter produrre gli effetti che da essa attender si doveano. L'essere scritta per l'ordinario in una lingua ignota, del pari al popolo che alla colta latinità, in maniera arida, digiuna, rozza oltremodo, sono i minori de'suoi difetti. Il maggiore si è, che non conoscendo quei cronisti, nè gli uomini, nè i governi, nè avendo giuste e chiare idee del dritto naturale e pubblico, non cognizione di sana politica, non di arti, nè di scienze, senza discernimento tennero registro degli avvenimenti. E se in quei secoli ferrei pochi poteano vantarsi di operar fatti degni di esser tramandati alla posterità per mezzo degli scritti, nessuno pure tra gli storici scrivea cose degne di esser lette.

§ I. *Opere diplomatiche non bastano per rendere popolare la storia patria.*

So che le immense compilazioni di erudizione barbarica e le indefesse fatiche dai Ducange, dai Leibnizj, dai Muratori e dai tanti

che camminano sulle loro tracce, impiegate nel togliere dalle tenebre, e croniche e diplomi dei tempi di mezzo, e gli applausi, che per li bene spesi sudori ottennero dal mondo letterato, farà credere a più d'uno che di troppo maggior pregio sieno quelle memorie de'nostri maggiori, dettate quasi ne'tempi eroici e favolosi della moderna Europa. Io son ben lungi di biasimare le vigilie di que'critici laboriosi, chè anzi io stimo, che appunto allora sia più necessario il radunar maggior copia di materiali quando questi sono più imperfetti, ed all'uso a cui servir deggiono meno appropriati. Tra la moltitudine di essi potrà lo scrittore filosofo fare una scelta a dovere secondo che richiede il vero oggetto della storia, quando non si voglia seguir la pratica di alcuni storici de'giorni nostri, singolarmente francesi, di lavorar su basi incerte ed incognite, che sarebbe error non minore di quel fisico, o chimico, che sopra supposte esperienze ed immaginarie fondasse i suoi ragionamenti. Ma tutti questi materiali diligentemente raccolti, ordinati, ed anche schiariti ed apprezzati, non fanno la storia.

A chi desiderasse di formarsi in mente, a cagion d'esempio, un quadro de'costumi degli Italiani intorno al Mille, sul far di quello con tanta maestria delineato dal profondo Tacito dei Germani antichi, quante rozze carte gli converrebbe scorrere ed esaminare! Che, all'incontro, risparmiata sarebbe tanta fatica, se in quel secolo, d'ogni luce di arti e di scienze muto, vi fosse stata un' altra nazione in Europa, dalla italiana diversa, che fiorisse per

gloria di lettere e di armi al pari della romana a'tempi di Tacito, e che tra i dotti uomini di stato di questa rinvenuto si fosse un personaggio di egual valore di lui, il quale, dopo di aver conosciuta bene l'Italia e di averla percorsa, ne avesse un egualmente fedele ed energico ritratto a'posteri tramandato. Conviene adunque rivolgersi con animo imperturbabile alle leggende di que' santi, in gran parte di falsi prodigi e di maravigliosi racconti ripiene, alle croniche tenebrose, alle storie interpolate delle badie, ai tronchi, laceri e controversi diplomi; assicurarsi della verità de'fatti mediante lo studio di que'critici più valenti, che hanno preso a schiarire que'documenti vetusti, confrontando manoscritti, verificando date, profondandosi nelle ricerche dell'antica geografia, separando, in somma, a norma de' più sicuri insegnamenti della scienza diplomatica, quanto vi ha di sincero, da ciò che l'ignoranza, la superstizione e la malizia ha supposto od inserito di falso. Su queste basi poi dal critico somministrate, e con questi materiali, non altrimenti che con prezioso e purgato metallo con istento ricavato dalle viscere della terra, si potrà dallo storico intraprendere il suo filosofico elegante lavoro.

Nè sì fatte utilissime ricerche e discussioni critiche, e dispendiose raccolte hanno sempre per iscopo la storia generale di una nazione. Molte di esse a particolari e privati oggetti si restringono: riguardano le genealogie delle potenti, illustri ed antiche famiglie, le feudali controversie, i privilegi, i diritti de' prelati e de'doviziosi monasteri; e per questo aspetto

più propriamente opere forensi e giurisdizionali, che letterarie a buona ragione chiamar si possono; opere, che in nessun' altra guisa, fuorchè indirettamente e per sommi capi, giovar possono a chi rimira in grande gli oggetti, a chi i gran successi, le rivoluzioni de'governi, delle leggi, dei costumi desidera di vedersi innanzi schierati.

§ II. *Aspetto in cui vennero riguardati gli studi diplomatici in principio di questo secolo, ed ostacoli che incontrarono.*

Per questo verso grande intendimento racchiude il detto del re vittorio Amedeo II, principe di grand' animo, che dopo aver passata la maggior parte della sua vita in sulle guerre, rivoltosi nell' ultimo decennio del suo regno alle arti di pace, collo stesso vigore le promosse e con egual coraggio a quello con cui avea per lo addietro guerreggiato. Ragionando egli del celebre estense bibliotecario, Lodovico Muratori (1), disse che il riguardava come il miglior avvocato d'Italia; detto che non tanto attribuir si dee al non aversi a quei tempi fra noi altra idea di vera e soda dottrina da quella de'giureconsulti in fuori, quanto al principale oggetto in cui furono adoperati da prima gli studi di critica e di diplomatica. Vero è che un sì fatto modo di pensare rese il governo riserbato assai nel promovere, anzi nel permettere soltanto la pubblicazione di parecchi antichi documenti che negli archivi

(1) Vita del Muratori, p. 226.

aveano fatto tra noi gli studi migliori prima della metà del secolo, alle controversie con Roma ed allo spirito militare a cagion delle continue guerre dominante, per cui si temevano ad un tempo, e non si curavano le lettere. Che al certo, siccome i vili ed i codardi tremano alla vista delle armi che ispirano, sguainate, generosi sentimenti di valore in chi nutre spiriti guerrieri, così chi non sa lettere paventa la pubblicazione di scritti, de'quali ignora il contenuto, e da cui il dotto ne ritrae gloria e vantaggio in pro del sovrano e della nazione. Senzachè i primi ministri di quel monarca, i principali uomini di stato, risplendevano bensì per consumata prudenza negli affari, per singolar destrezza ed accorgimento nelle negoziazioni, e per attività eziandio, prontezza d'ingegno, e per quel certo calore e coraggio, con cui s'intraprendono le cose efficacemente e nel più breve termine si portano a compimento, pregi tutti, de' quali era quel principe finissimo conoscitore; ma il ravvisare il vero oggetto degli studi diplomatici non era cosa da sperarsi da chi ricevuto non avea una educazione letteraria ad essi favorevole. Ed i magistrati e giuristi di que' tempi ben eran lungi dal favorire e promuovere coi consigli e coll'esempio gli studi de'quali ragioniamo. Ad essi bensì adattar si potea il ritratto che di un mero giureconsulto fa Cicerone (1), chiamandolo accorto ed acuto promulgator delle azioni forensi, recitator di formole, e di sillabe avido

(1) *Cautus, et acutus praeco actionum, canior formularum, syllabarum auceps.*

ricercatore. E se rari sono gli oratori, i filosofi, gli storici tra'giuristi, tra noi in principio di questo secolo verificavasi più che altrove la taccia che l'autor Olandese della prefazione alle Satire di Settano dà, sebbene in gran parte a torto, agl' Italiani, che, dalla barbarie del fôro contaminati, avevano perduto ogni sano sapore di bella letteratura (1).

§ III. *Progressi degli studi diplomatici: profitto che trar se ne dovrebbe per dettar una Storia del Piemonte.*

Era riserbato pertanto a tempi posteriori che i magistrati fossero tra' più zelanti a raccogliere antichi documenti, a favorirne la pubblicazione, a coltivar essi medesimi tali studi ed a diffondere in tal guisa le utili cognizioni. La pubblicazione del Cartulario di Oulx, quella di tanti documenti tratti dalle tenebre dal dotto Collaterale Durandi, il Piemonte Sacro del preposto Mejranesio, le cose stampate ed inedite del Terraneo, mostrano quai progressi abbiano fatto gli studi della storia patria considerati dal canto della critica e della diplomatica (*). Aggiungansi tante private raccolte

(1) *Pace vestra, Italis vos forensi barbarie polluti, omnem litterarum humanitatem exuistis. Hagae Comit.*

(*) Dopo scritto questo Discorso uscirono alla luce i monumenti Aquesi del signor teologo Moriondo, e la Storia della chiesa del Mondovì del signor cavaliere abate Grassi, ricchissima pure di carte originali.

di diplomi, di cronache, di statuti, di libri nazionali di qualunque maniera, tante opere eseguite e tentate per illustrazione di badie, di corpi ed anche di città, come di quella di Trino dell' erudito Irico, ed ultimamente di Fossano del colto nostro abate Muratori, di vite particolari di Piemontesi celebri per armi, per lettere, per negozi. Si rivolga l'occhio ad una società di colti giovani cittadini, animati dall'amor della patria, e tutti intenti a raccogliere ed a formare sulla norma del P. Le-Long un Catalogo ragionato di tutte le cronache, storie, statuti, documenti e scritti d'ogni maniera, diretti a schiarire le memorie ed i fatti della nostra nazione. Da ogni buon cittadino si consideri l'impegno che in questa parte si prende chi con sì provida cura ci governa, posciachè ad accertare i più astrusi e reconditi punti delle rimote origini sabaude venne destinato un grave personaggio che non la perdona nè a viaggi, nè a fatiche, nè a ricerche, i frutti di cui si stanno con grande avidità da tutti aspettando (*). E se è lecito il favellar di

(*) L'opinione più antica, concordemente ricevuta e conservatasi dai cronisti tutti e dagli storici di Savoia intorno all'origine della real casa, si è, che Beroldo di Sassonia ne sia stato il ceppo, sebbene variassero poi nel riferire le particolari vicende di questo principe ed alcuni in esse inserissero fatti supposti e favole manifeste, come rilevò il diligente critico Terraneo (*Adelaide illust., parte II, cap. I, pag. 3 e seg.*) e sin da' suoi tempi lo stesso Guichenon, il qual comincia la vita di Beroldo con dire = *Il ne faut pas s'étonner si la vie de ce prince a passé jusqu'à present pour une fable ou un*

cose che in qualche modo ci riguardano, si ponga mente in fine al ben concepito pensiero

---

roman, puisque les actions que l'ancienne cronique manuscrite, et tous les historiens de Savoje lui ont attribué sont si éloignés de la verité et si contraires à la chronologie. Guich., tom. I, pag. 181. = A questi favolosi racconti, con cui vennero contaminate quelle storie, e non già ai fondamenti storici di tale opinione, si fece allusione in un nostro geniale lavoro dovendo parlar di una Novella Italiana, che buona parte di si fatte favole comprendea (*Piemontesi illustri, Elogio del Bandello, p.* 142). Ad ogni modo già prima della metà del secolo XV i nostri sovrani si riputavano discendenti ab antico da'principi di Sassonia, come manifestamente si raccoglie dalla procura spedita nel 1443 dal duca Lodovico al gran cancellier di Savoia pel maritaggio della principessa Carlotta sua figlia col principe Federigo, primogenito del duca di Sassonia, e dal contratto matrimoniale medesimo. In oltre *quod dux Sabaudiae sit princeps sacri imperii, ex sanguine germanò ducum Saxoniae oriundus* sono le precise parole che si leggono nella Dichiarazione degli elettori dell'imperio in favore del duca Carlo Emanuele I, in data dei 23 agosto, 1582, presso il citato Guichenon (*Tom. IV, pag.* 537.) Ciò non ostante, in principio di questo secolo, letterati esperti nello studio delle cose critiche, segnatamente italiani, quasi soffrendo di mala voglia che dir si dovesse d'origine straniera la prosapia più illustre de' principi d'Italia, fondati su diverse conghietture, e presumendo di avere scoperta negli antichi testi a penna di Otton Murena la cagione del supposto sbaglio, presero a sostenere una opinione diversa, vale a dire che tra' principi d'Italia cercar si dovessero gli antenati rinomatissimi della real casa. Di tal sentimento fu il celebre

di ordinare che si stendesse una storia della

---

marchese Maffei, gentiluomo della camera dei re Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele (*Verona illust., part. I. lib. XI, p.* 588, *ediz. in* 8.°), il dotto Muratori nella prefazione all' opera sua delle Antichità Estensi, ed il laborioso scrittore tedesco Giangiorgio Eccard nella sua Storia genealogica dei principi di Sassonia col 583; e per ultimo il letteratissimo doge Foscarini propende pure a credere i più antichi progenitori della casa di Savoia di stirpe italiana chiarissima, e fors'anche regale nella Relazione fatta alla signoria di Venezia dell'ambasceria da lui sostenuta nel 1743. (*Foscarini, Relazione mss. della corte di Torino, pag. mihi* 7 *e* 8). Ma sebbene natural cosa sia il credere ciò che si brama, la verità peraltro dee trionfare. L'opinione del sopraccitato Eccard, che colloca per ceppo della casa di Savoia Cuniberto conte del Sacro Palazzo d'Italia, il qual reggeva il contado di Pavia nell'882 venne dottamente e vittoriosamente combattuta dal signor Collaterale Jacopo Durandi, nelle cose patrie versatissimo (*V. Del collegio degli antichi cacciatori Pollentini in Piemonte*, 1773, *p.* 69 *in nota*). Ma il principal lavoro a cui qui si allude, si è una nuova elaboratissima opera diretta a sciogliere le difficoltà messe in campo dall'Eccard e dal Muratori, ed a sostenere sostanzialmente l'antica opinione dell'origine sassonica di Beroldo, opera stata intrapresa dal sig cavaliere Rangone, consigliere di stato del re (ora presidente) già parecchi anni sono. Un saggio, un' idea del sistema contenuto in essa fu pubblicato nel 1787 dal signor Levrier (*Chronologie historiq. des comtes de Genevois, tom. I, p.* 52 *e seg.*), sistema che viene chiamato dal medesimo nuovo, curioso, appagante, e tale che riunisce tutti que' tratti di verisimiglianza che in ricerche di questa natura si possano desiderare.

monete nelle zecche de'reali principi di Savoia, battute sino dai tempi più rimoti, incumbenza, che alla maestà del re piacque di addossarmi, e per supplire alla quale, ben vorrei che le forze mie e la tranquillità dell'animo potessero al buon volere corrispondere; ed a tutti questi ordini, e divisamenti, e nazionali, e del governo riguardando, non potrà a meno di riconoscere ognuno qual fermento destato siasi per avere in pronto tutti i materiali di una storia del Piemonte, e di applaudir meritamente a sì lodevoli e faticosi lavori.

Ma tutte queste opere eseguite, intraprese o progettate, come potranno mai essere adattate per conseguir il fine di cui si ragionava in principio di questo Discorso? Saranno queste bensì o storie particolari, utili soltanto ad una classe di persone, o materiali per la storia; ma come mai giovar potranno da per sè sole a risvegliare e mantener l'amor della patria in ogni ordine di cittadini, in tutta la nazione? Potranno queste supplir al bisogno, qualora da un qualche colto straniero veniamo ricercati di additargli una storia delle nostre contrade e dei nostri regnanti? Potranno libri ed opere così profonde e dotte, discussioni minute di particolari oggetti entrar nel sistema di una savia istituzione de'giovani destinati a sostener col tempo le cariche civili, maneggiar i negozi più importanti nelle ambascerie, guidar gli eserciti, consigliar i monarchi? e sopra tutto come mai, mediante libri di tal natura, potremo far conoscere i successi del Piemonte alla più dolce e cara parte della nazione, che tanto sarebbe più stimabile agli occhi de'savi, quando

al brio ed alla natural perspicacia dell'ingegno maggiori cognizioni congiungesse, per modo che, senza tema di recar lor noia, si potesse in presenza loro ragionare di cose che frivole non fossero? E quando avessimo libro, da cui e donzelle e giovani donne senza fatica, anzi con diletto, imparar potessero la storia delle nostre contrade, de' principi che ne ebbero dominio, degli uomini più segnalati che le illustrarono, e de'gloriosi e magnanimi fatti loro, allora sì necessarie cognizioni da esse passar potrebbono mediante la prima educazion puerile nelle tenere menti de' fanciulli, e vi s'imprimerebbono altamente. Non si vedrebbe quella noia delle cose proprie, quella disistima della patria non conosciuta, quella soverchiamente ingrandita idea delle cose straniere singolarmente tra la maggior parte de'nobili, che non può a meno di destare sdegno in petto dei buoni cittadini e produrre in pratica dannosissime conseguenze.

Non è adunque che s' intenda di biasimare gli studi della critica e della diplomatica, nè già che si creda doversene interrompere il ben intrapreso corso. Declamino pure a lor senno certi begl' ingegni contro gli immensi volumi, e non sappiano darsi pace, che la storia di una regola di Frati sia di maggior mole che non quella della repubblica romana: chiunque diritto ragiona, mai non darà mala voce a quella abbondanza, purchè con sano discernimento vengano tali opere ideate e condotte. Ma non dovrebbono poi, d'altro canto, questi instancabili compilatori, valorosi campioni delle biblioteche, guardar

bieco quegli altri scrittori, i quali, facendo di essi la dovuta stima e sopra di essi fondandosi, battono un diverso cammino per mostrarsi più condiscendenti verso le persone che professión non fanno di erudizione profonda. Sono generi diversi di storia la storia critico-diplomatica, l'erudizione antiquaria e la storia filosofica politica e colta, che vogliono ad un tempo stesso venir coltivate. Senza la prima non si possono avere storie che si meritino tal nome, in ispecie per ciò che appartiene ai primi secoli, all'infanzia, per dir così, delle nazioni; s'avranno romanzi e dolci inganni, non libri istruttivi; e, d'altro canto, senza un'altra specie di storia, che possa andar nelle mani di ognuno, storia in cui non manchino le attrattive dello stile, le convenienti riflessioni, quadri, e vadasi dicendo gli altri pregi propri di sì fatto componimento, le verità scoperte dagli eruditi resteranno sempre sotto un velo misterioso ascose, e tra i dottissimi uomini concentrate, non produrranno mai alcun buon effetto nell' universale della nazione. Queste considerazioni adunque mi hanno mosso ad intraprendere a dimostrare la necessità che vi ha fra noi Piemontesi di una storia di simile natura, l'importanza dell'oggetto, l'insufficienza di quelle che abbiamo, l'insussistenza degli ostacoli, che da alcuni in ciò si ritrovano, i fonti onde trarla, e la maniera di portarla a compimento.

§ IV. *Mancanza di una Storia del Piemonte colta e popolare.*

La mancanza di una storia del Piemonte, niente più apertamente la dà a divedere come l'impaccio in cui ci troviamo qualora ci viene addimandato qual sia lo storico nostro; e mentre non solo le grandi nazioni, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, ma eziandio tutti gli altri stati d'Italia, e particolari città e provincee, più d'uno ne vantano, noi siamo costretti di confessare, in mezzo alla folla dei raccoglitori ed illustratori delle cose patrie, che nessuno ne abbiamo. Agli uni manca stile, agli altri ordine e disinvolta maniera di narrare, ad altri critica ed estensione di tempi o di paesi, talchè, non tanto le persone che non professano lettere, ma gli scienziati medesimi che avvezzi sono a meditare gli storici dell'antichità, non ostante l'affetto alle cose patrie, mal sanno ridursi a scorrere que'nostri scrittori, come confessò lo stesso Paolo Carena prenominato, tuttochè si fosse egli consecrato interamente alla parte critica della storia. Conceder voglio che alcuno tra quelli che abbiamo potesse a'tempi suoi meritarsi di esser letto da'contemporanei; e forse i Principj del Botero furono in questa parte nel suo secolo l'opera la meglio ideata e la meglio scritta. Ma ora dopo i progressi che hanno fatto appunto gli studi diplomatici, dopo i nuovi lumi accresciuti nella politica, nelle scienze di stato ed in ogni altra parte delle umane cognizioni, sarebbe errore il contentarsi di così poco,

sarebbe quasi uno arrestarsi sulle mosse. Non parlo di monsignor Della Chiesa, poichè storie, propriamente parlando, non iscrisse; non del senator Lodovico, che, sebbene esatto, tanto è arido e disadorno, che, non credo che da'suoi contemporanei neppur si leggesse; non dei Champier, dei Paradin, dei Guichenon, dei Le-Blanc, non solo perchè francesi scrittori, ma perchè neppure da'Francesi letti al giorno d'oggi (*). Di tutti questi cadrà a luogo opportuno in acconcio di ragionare più di proproposito. Intanto non posso a meno di riflettere, che non vi ha stato in Italia che per questo rispetto in miglior condizione di noi non si ritrovi.

(*) La storia degli stati del re nostro, compresa nella conosciuta Storia Universale inglese, scritta da una società di letterati, e che forma buona parte del tomo XXXVII, e tutto intero il T. XXXVIII della traduzione francese stampatasi in Amsterdam in quarto nel 1776, è, generalmente parlando, copiata dal Guichenon, ed è del pari arida e disadorna. Dopo la pace de'Pirenei insino a'nostri giorni si riferiscono gli autori alle storie di Francia, di Spagna e dell' imperio (*V. T. XXXVIII*, *p.* 360). In poche facciate pertanto trovasi descritta tutta la storia per noi più rilevante degli ultimi regni di Carlo Emanuele II, di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III. Gli errori massicci poi che s'incontrano in questa parte danno a divedere quanto siasi trascurata. Basti il dire che vi si asserisce in essa positivamente che il duca Carlo Emanuele II fece aprire il passaggio del Monviso, soggiungendovisi esser desso l'unico passo, mediante il quale l'Italia comunica colla Francia.

La storia di Roma moderna, come quella che va indivisa dalla storia ecclesiastica e dalla storia generale d'Italia, da cento valorose penne è descritta; nè mancano perciò alle città suddite di riguardo storie particolari, come quella di Bologna, dettata dal conte Savioli, che il pregio di storico aspira di aggiungere a quello di elegantissimo poeta. Il regno di Napoli, non contento del Costanzo, del Summonte e del troppo celebre Giannone, nuova storia aspetta dal noto letterato Signorelli. La Toscana, abbondante di tanti storici, i quali, benchè antichi, per la purità della lingua, per lo stile e per altre doti, si leggono tuttora non solo in Italia, ma di là da' monti eziandio, e vi si ristampano splendidamente, ebbe un recente scrittore della Storia del Granducato nel Galluzzi. Non parlo di Venezia, che una serie di gravissimi storici in lingua italiana può vantare, che, ragguagliata ogni cosa, non teme il confronto de'toscani scrittori, come nol temono quelli di diverse città del dominio veneto, e singolarmente Verona, che, mercè del Maffei, è chiara ed illustre dovunque sono in pregio il buon gusto e le utili cognizioni. La famiglia de'principi Estensi ebbe un Muratori, e tanto basti. Non mancarono a Parma ed a Piacenza gli storici; e rispetto a Milano, allo storico critico conte Giulini, negli anni addietro passato a miglior vita, succedette il conte Verri. Che più? Gli estinti principi Gonzaga, i duchi di Urbino ebbero nel P. Affò, nel Riposati, chi pensò di trarli dal sepolcro, e serbarne in vita la memoria; e per fin la famiglia dell'immanissimo tiranno Eccelino, spenta sin dal se-

colo XIII, trovò chi intraprese a rischiararne i fasti nel signor Verci, autore eziandio di una storia della Marca Trivigiana. Taccio di tante storie di province e di città, ultimamente uscite alla luce, sembrandomi che bastar debba il sin qui detto per destare in noi scintille di nobile emulazione.

§ V. *Materiali per dettar una Storia colta del Piemonte.*

Ma molti dotti nostri uomini vengono dicendo: Come si potrà stendere una storia del Piemonte, se non si è ancora la maggior parte delle antichità piemontesi e della storia medesima de' bassi tempi, mediante opere critiche, tratta fuori delle tenebre? Basta scorrere, dicon essi, ciò che intorno a questo particolare propone il mentovato Paolo Carena nei suoi Discorsi, per riconoscere ad un tratto quanto rimanga da farsi prima di por mano ad un' opera storica colta, ragionata, filosofica. Vero è che senti egli assicurarsi che non esistono più ne' regi archivi tutti que' codici di storia patria a penna registrati (1), e descriti dai Guichenon nella prefazione della sua Storia, che, o perirono tra le fiamme nell' incendio della libreria, di cui parla il marchese Maffei (2), o andarono forse a male per essere stati con troppa gelosia custoditi. Propone, ciò non ostante, esso Paolo Carena una rac-

(1) Carena, Disc. mss., p. m. 174.
(2) Rime e Prose. Venezia, 1719, p. 199. Rel. della libreria di Torino.

colta nuova degli scrittori delle cose italiane; credendo potersi di molto perfezionare ed accrescere quella del Muratori, un codice diplomatico dell'Italia, più ampio e corretto di quello del Lunig (1); una collezione di tutti i geografi antichi e de' bassi tempi; un'altra di tutti gli storici, e frammenti storici sino alla decadenza dell'impero romano. Propone quindi una storia delle chiese, monasteri e prelati del Piemonte ad imitazione della Gallia Cristiana e dell'Italia Sacra, non essendo a parer suo sufficienti quelle di Monsignor della Chiesa e del Besson; una compilazione degli statuti e dei sinodi del paese, sì editi che inediti. Spiega quindi più ampiamente la sua idea in un discorso che fa di proposito intorno alla illustrazione degli scrittori e monumenti delle cose patrie per uso de' regi archivi specialmente. Suggerisce a questo effetto adunque una raccolta di tutti i trattati di pace, di alleanza, di commercio, editi ed inediti, di tutte le scritture in tante e sì lunghe controversie per li marchesati di Saluzzo e di Monferrato per la contea di Nizza e per gli affari ecclesiastici (2); e forma l'idea di una biblioteca istorica politico-diplomatica che comprenda tutti gli storici, autori di relazioni da Carlo V in poi, scrittori di negoziazioni, relazioni in ispecie di ambasciatori veneti, stampate e manoscritte, scrittori di arte diplomatica, e le raccolte diplomatiche principali di Dumont, Rousset, Rymer, Lunig, e vadasi dicendo; biblioteca

(1) Carena, loc. cit., p. 29.
(2) Carena, ibid., p. m. 38, 42 e 44.

indirizzata a preparare, schiarire e far corteggio alla raccolta diplomatica patria.

Passando quindi a ragionare di quelle cose che il servigio del sovrano ed il bene dello stato richiederebbono che fossero pubbliche a sgombrar i vani timori di certuni, reca, avanti ogni cosa, l'esempio del cancellier Daguesseau (1), che, non solo fu autore di dotte istruzioni interno al modo di studiare la storia di Francia, ma ne favorì e promosse le ricerche; e parecchi storici antichi delle cose di quel regno procurò che fossero resi pubblici. Propone poscia il Carena nuove ediaioni di opere già uscite alla luce e di altre rimaste inedite, tanto riguardanti la storia della real casa in particolare, quanto il Piemonte, e tutte le contrade e province che comprende, terminando con tessere un catalogo de' principali geografi e storici delle cose nostre non ancora usciti alla luce del pubblico, e con fare sopra di essi non poche minute e diligenti considerazioni.

Dal sin qui detto chiaramente si raccoglie che se attender dovessimo, per por mano ad una storia compita del Piemonte, che recato si fosse ad effetto e posto in luce tutto quello che si è saviamente da quello zelante ed animoso critico ideato ed esposto, converrebbe disperare di veder nella età nostra chi fosse in grado di accingersi a dettarla ed abbandonarne il pensiero, lasciando forse l'eseguirla a'tardi nostri nipoti. Intanto chi non legge i caratteri delle vecchie pergamene, chi non è

(1) Carena, loc. cit., pag. m. 107.

iniziato nei misteri della letteratura barbarica, chi non si sente coraggio bastante per affrontare gl' immensi volumi delle collezioni diplomatiche e delle cronache latino-barbare, squadernar registri di trattati, consultar le spinose critiche quistioni, i libri di controversie giurisdizionali, le dissertazioni degli eruditi, dovrà restarsene al buio ed attendere la ben augurata epoca rimota che tutti i materiali della storia nostra sieno raccolti, e l'architetto fortunato che sarà in grado di valersene. Io son d'avviso peraltro che non si debba così vilmente abbandonar l'impresa; e penso che lo stesso critico che ha segnato sì dottamente le tracce a quegli eruditi, i quali intendono sempre più di ampliare la sfera delle utili storiche cognizioni, ritraendo dalle tenebre maggior numero di fatti, e colle fatiche loro procurando di accertarsene, non abbia inteso con questo di escludere ogni altro storico lavoro di genere diverso. Le opere diplomatiche e critiche si possono proseguire con tutto il calore immaginabile, sebbene le più voluminose fra esse sarebbe buona cosa il lasciarle, come utili a pochi eruditi, in più d'una pubblica libreria (1) manoscritte per esser consultate al bisogno, senza rovinar tanta carta per moltiplicarne gli esemplari in istampa a confondere ed imbrogliar chi non le cura e non ne abbisogna; ma intanto lasciar non si dee la nazione nell' ignoranza di que' fatti che già sono abbastanza sicuri. Senzachè un' opera critica diplomatica perfetta è cosa che si può

(1) V. Denina, Vicen. della Letteratura, tom. II, Pensieri div., p. 163.

bensì bramare, ma ottenere giammai, come si è il caso di tutte le opere umane: laonde, se per una parte lodevoli sono le vigilie di coloro che, spinti da inclinazione ben nata, si affaticano per avvicinarsi a quella idea di perfezione, d'altro canto sarebbe error grande il non adoperarsi per diffondere le cognizioni che appartengono alla storia nostra, prima che tale opera (ch'è di natura sua impossibile) fosse portata a suo pieno compimento. Aspettar un'opera critica diplomatica perfetta prima di por mano ad una storia popolare, colta e ragionata, sarebbe la stessa cosa a un di presso come se un matematico ragionar non volesse, fuorchè dopo trovata la linea senza latitudine, la superficie senza profondità, il punto indivisibile. In somma non si procede avanti se si vogliono opere perfette. La Francia stessa, come confessano i più dotti diplomatici di quel regno, non ha ancora una collezione di carte da porre in confronto di quella d'Inghilterra del Rymer; ciò non ostante quante storie universali non vanta? quanti tratti di storia per mille rispetti pregevolissimi? E l'aver queste storie non toglie già che si proseguiscano le ricerche diplomatiche come studi affatto diversi, che anzi il governo di queste ne avea affidata alcuni anni sono l'incumbenza ad una congregazione di monaci per uomini preclari in questi studi celebratissima, vale a dire i benedettini di S. Mauro. Alle adunanze di que'letterati claustrali (assai più vantaggiosi alla società, ove sieno ben diretti, che non i moderni pensatori che li disprezzano) presedea lo stesso grancancelliere della corona; e la pianta

sola, l'idea de' lavori che avea comandata quel re (1) per la ricerca, la collezione, l'uso dei monumenti della storia e del diritto pubblico della monarchia francese, che venne data alla luce, meritò gli applausi dell'Europa letterata.

Si possono adunque con lo stesso calore ed impegno proseguire gli studi della diplomatica, mentre gli scrittori più popolari servono, come a dire, di veicolo e d'interpreti per diffondere presso le persone non affatto inerudite le già scoperte notizie. Così mentre Varrone meditava da critico gli antichi monumenti di Róma, Sallustio dettò le sue storie. Nè Dionigi di Alicarnasso recò alcun pregiudizio alla Storia di Livio, nè le Deche di Livio impedirono al greco scrittore il profondarsi più addentro nelle antichità romane. Eppure a que' tempi l'arte della critica e della diplomatica non erano, starei per dire, ancora formate; nè le storie dettate a questo modo formavano una classe separata e distinta dalle storie filosofiche e colte. Ma per recare un esempio più convincente basterà quello del benemerito nostro critico Giovan Tommaso Terraneo. Conosceva egli al certo, al pari di chiunque, quali e quanti sieno i materiali e le notizie che si abbiano per tessere la storia del Piemonte; e se potessero essere o no sufficienti, ben potea giudicarlo; nè s'ha da supporre che di troppo

(1) *Plan des travaux littéraires ordonnés par S. M. pour la recherche, la collection et l'emploi des monuments de l'histoire et du droit public de la monarchie françoise.* V. *De l'état religieux*, *p.* 195 *e seg.*, *Paris*, 1785.

ei fosse corrivo, dacchè per accertare e schiarire un solo periodo dell'antica nostra storia, un'opera così estesa intraprese e così faticosa. Ora questo indefesso scrittore tanto era persuaso che non fosse impossibile, colla scorta dei documenti già pubblici, e con quelli che, sebben non dati alla luce, vanno però attorno a penna, e con facilità consultar si possono, lo stendere una storia del Piemonte che con lunga non intermessa fatica avea intrapreso a raccogliere detti materiali e disporli secondo l'ordine cronologico, copiando di proprio pugno i testi interi, e collocandoli sotto il suo anno inserti in un esemplare degli Annali del Muratori, cresciuti perciò a molto maggior numero di volumi; lavoro che al presente tra' manoscritti di cotesta regia Università si conserva.

§ VI. *Motivi politici di render nota e popolare la Storia del Piemonte.*

Che se alcun mi dicesse, com'è cosa frequente l'udire, che non convenga al sovrano che si renda popolare la storia del paese, a questi sentimenti di diffidenza, che, nati in chi nutre un picciol cuore, ed ha una mente ristretta e meschina, indegni sono della grandezza degli augusti nostri sovrani, io in più modi farò risposta, e dirò, che, pubblicando le cose come stanno, la confidenza generosa che con ciò si dimostra, spira tanta magnanimità, e tanta ammirazione ed amore produce, che tutti gl' inconvenienti compensa che i timidi adulatori possano contro sì fatta pratica speculando rinvenire. Dicea perciò magnani-

mamente il re di Francia Arrigo IV, che non vi ha se non se quelli che virtù alcuna o qualità lodevole non sanno di avere, che temer deggiano che si rendano pubblici i loro difetti. Il defunto re di Prussia (1) poi mai non punì persona che avesse parlato o scritto contro di lui; mai non impedì che andassero attorno le satire che si pubblicavano contro la sua condotta: talvolta facilitò i mezzi di diffonderle. Si assicura che offerì un manoscritto di questa natura ad un libraio, ch'ei favoriva affinchè lo facesse stampare a suo profitto; e che, essendosi imbattuto un' altra volta in una Pasquinata affissa troppo in alto, contro di lui diretta, ordinò che fosse collocata più a basso, onde ognuno potesse leggerla a suo bell' agio. Un savio e dotto pontefice di questo secolo si governava intorno a questo particolare colle stesse massime del re filosofo.

Dirò di più, che qualora vi fossero alcuni successi nella storia, su cui fosse da bramarsi che si stendesse un velo, siccome non può impedirsi che vengano questi narrati dagli scrittori stranieri, meglio è che si raccontino pure da persone bene affette, che lasciar che i sudditi se ne informino da penne estranee invidiose e maligne. È lo stesso caso come della storia ecclesiastica. Non è miglior partito che si narrino candidamente e senza acrimonia i vizi, di cui furono talvolta infetti i gran prelati, come fecero il Fleury, il Muratori, l'Orsi medesimo, tuttochè scrittor pontificio,

(1) *Essai sur la vie et le règne de Frédéric*, *p.* 456, 457, *Berlin*, 1788.

che aspettar che i fedeli ne vengano informati per via de'libri velenosi degli eretici e de'miscredenti? Dirò eziandio che questa stessa oscurità, questo mistero, questa riserbatezza nel lasciar comparire alla luce la storia della propria nazione genera sospetti nelle persone soltanto mezzanamente colte, e dà a credere che molti fatti vi si racchiudano, i quali convenga nascondere; onde, attesa la perversità del cuore umano, sempre più a mal pensare propenso, assai peggiore si è per l'ordinario l'idea che in mente se ne formano più odiosa di quello che sarebbe la genuina esposizione del vero, la più imparziale e la più sincera. Dirò finalmente (ed in questa asserzion mia null'altro che la pura verità e l'intimo verace senso di quello che io penso mi guida) che nessuna storia di principi ha minor bisogno di stutterfugi, di scuse e di difesa, di quella dei nostri sovrani, sia che considerar si vogliano le particolari loro domestiche vicende, sia che si ponga mente al modo con cui la real casa di Savoja, l'antica grandezza ed i suoi dominj conservò ed accrebbe.

È bensì da notarsi che con questi soverchi riguardi si corre rischio di recar danno irreparabile alla nazione ed al principe, sia per le male impressioni che fanno le storie straniere dettate con genio avverso, che quanto più sono vietate, tanto maggior credito acquistano, e con tanta maggiore avidità son ricercate e son lette, sia per la difesa che manca affatto in punti sostanzialissimi. Osserva assai oppurtunamente il più volte lodato Paolo Carena, che dall'ampia raccolta in più volumi

delle bolle e brevi e lettere di papa Felice V, ricuperati dalle mani della repubblica di Ginevra in conseguenza del Trattato de' limiti, e riposti nei regi archivi, non solo trar si potrebbono memorie copiosissime intorno alla storia civile ed ecclesiastica di que' tempi, ma (quello che all' intento nostro più si appartiene) ricavar si potrebbe da essi di che giustificare la sua memoria dall' atroce e furiosa invettiva che contro di esso e della nazion nostra scrisse il celebre Poggio Fiorentino. Ma que' volumi restano nel silenzio degli archivi lungi dagli occhi del pubblico, la memoria di quel principe e la causa della nazion nostra rimangono indifese, e sono lette soltanto, e vanno per le mani di ognuno le declamazioni contrarie. Di fatto il ch. Tiraboschi (1), dove parla di Poggio Bracciolini, dice il duca nostro meritevole nella sostanza de' biasimi contenuti in quelle invettive, e soltanto riflette che doveasi dal Poggio rispettare la qualità di principe così illustre per chiarezza di sangue, e per potenza. Non è questo il solo esempio de' pregiudizi gravissimi che arreca una dilicatezza intempestiva: molti se ne potrebbono addurre, ma basti per tutti quello della pretesa originaria libertà di Ginevra in tanti libri usuali, singolarmente francesi (*), senza fondamento, ma

---

(1) Storia della letterat. ital., T. VI, parte 2, p. 41.

(*) V. L'ultima storia di Ginevra del sig. Levrier, intitolata *Chronologie des comtes de Genévois*, tomi due in ottavo, stampati a Orléans nel 1787, con privilegio ed approvazione del re di Francia.

senza contrasto veruno, asserita, mentre cento riprove convincentissime si possono addurre della vera sovranità della real casa di Savoia in quella città nei secoli addietro; investiture accordate dai Conti di Savoia agli antichi suoi prelati, giustizia amministrata, moneta battuta, privilegi concessi, principi tra quelle mura nati e pacificamente signoreggianti.

Ed è cosa in vero degna di singolar considerazione che le tradizioni popolari intorno a'successi delle famiglie principesche ed a'modi con cui acquistarono il dominio loro, sono per l'ordinario molto più ingiuriose della verità medesima la più scrupolosa e la più esatta. E queste tradizioni passando negli scritti de' forestieri si esagerano; ed ove non s'abbia il contravveleno in pronto dalla lettura di essi, massimamente quando scrittori disinvolti ed autori di opere dettate in lingua gradita e di moda fra le brillanti persone, ne risulta, anche nell'universale degli stessi nazionali, un' idea

---

Questo Autore è dello stesso cognome, e probabilmente della stessa famiglia di quel Levrier giustiziato qual ribelle nel 1524, e qual eroe celebrato da lui (*tom. II*, *pag.* 209 *e seg.*) come pure dal troppo famoso Rousseau nella sua lettera sullo Stabilimento degli spettacoli a Ginevra. Egli è vero che, oltre al contenuto ne'manoscritti, alcuna cosa toccò in questo proposito monsignor Della Chiesa nel capo VIII della sua *Corona Reale di Savoia*; ma chi mai tra'brillanti signori piemontesi, geniali della moderna letteratura francese sostener potrà la lettura di quell' inelegante zibaldone italiano del dotto nostro prelato?

molto peggiore di quella che ne avrebbono, quando, com'è detto sopra, venissero secondo le regole della più esatta critica verificati i fatti e con tutto il candore esposti. Un esempio di questo il troviamo nella Storia del Granducato di Toscana, ricavata dagli archivi e dalle carte originali da persona che, scrivendo a'dì nostri, dopo mancata del tutto la stirpe dei pr cipi Medicei, se non aveva motivo d'odio e di vendetta contro di essi, non avea neppur, d'altro canto, impegno veruno di palliare il vero. Son noti a tutti i rumori che si sparsero in occasione della morte del principe D. Garzia De-Medici, figliuolo di Cosimo I, che si vuole dal padre medesimo tolto di vita, rinnovando gli atroci casi della Grecia favolosa, dai tragici descritti; e palesi pur sono a tutti, non solo le amorose avventure di Bianca Maria Cappello divenuta moglie del granduca Francesco, ma le orride scene che si narrano dei veleni eziandio e delle morti. Eppure vi ha fondata ragion di credere che tutti questi racconti altra origine non abbiano fuorchè dall'immaginazione de'malevoli, secondo che asserisce chi ebbe tutto il campo di consultare le originali memorie di que'principi e di que' successi (1).

Savio consiglio sarebbe pertanto, anche in tale supposizione, che corressero attorno consimili popolari ingiuriosi racconti, il permettere che a norma della più scrupolosa verità ogni cosa si descrivesse per ribattere le false

(1) V. Galluzzi, Storia del Granducato, T. III, p. 90 e seg., e tom. IV, p. 358, ediz. in 12.

od alterate e sempre avverse relazioni delle storie straniere. Siccome contro la forza e le armi de'malvagi e de' perturbatori della pubblica tranquillità non vi ha altro riparo fuorchè le armi de'buoni cittadini, così contro le dottrine pericolose e le storie sfavorevoli contenute negli scritti di persone torbide e mal affette, non vi ha, nè vi può avere altro compenso che fare in modo che si scrivano dotti libri e giudiciosi, e storie imparziali da persone savie ed illuminate. L'ignoranza, la violenza ed il mistero non potranno mai confondere e combattere la calunnia ed il falso sapere; anzi li faranno sempre più trionfare. I papi, che hanno per questo capo un mezzo di più degli altri principi, cioè quello di chiamar la religione in loro difesa mediante la censura dei libri, non mancarono mai, ciò non ostante, di far confutare da valorosi scrittori le storie più famose, ad essi ed a' loro interessi contrarie, dopo averle censurate. Così contro la Storia del Concilio del Sarpi, impegnarono il Pallavicini a scriverne un' altra tutta diretta a combatter la prima; laonde eziandio per questa considerazione si può conchiudere con messer Lodovico:

« O ben accorti principi e discreti,
« Che seguite di Cesare l'esempio,
« E gli scrittor vi fate amici; d'onde
« Non avete a temer di Lete l'onde (1). »

Per questa ragione appunto la casa De-Medici, divenuta sovrana, non ebbe ribrezzo di lasciar pubblicare, ed anche favorì chi scrivea

(1) Ariosto, Furioso, Canto XXXV, stanza 21.

la storia di Firenze, come Segni, Varchi, Ammirato, sebbene sembrar potesse che, trattandosi di principi nuovi, dovessero veder con timore descritti gli ultimi sforzi della libertà fiorentina, sparsa ancora del sangue del primo de' principi della loro famiglia. Ciò non ostante avvisarono essi saviamente, che siccome impossibile era lo impedire a tutti gli scrittori, cui potea cader ciò in animo, il formare storie di que' successi, molto miglior partito era lo averne il maggior numero che si potesse di bene affetti. Il far professione di non temere, che tutte le azioni nostre, e le cose che o noi od i nostri maggiori riguardano, sieno esposte alla piena luce del mondo, mostrandoci superiori non meno alle parole che alle forze nemiche, accresce la riputazione, e ci fa ravvisar da tutti e da' malevoli stessi per grandi.

Augusto, principe nuovo, pensava pure in questa guisa; e regnando lui scrisse pacatamente il gran padre della storia romana, Livio, le sue Deche immortali; nè altro ebbe da temere, che il sentirsi chiamare dall' imperadore per ischerzo Pompejano, detto che non si può giudicare, se maggior gloria arrechi alla magnanimità del principe che restrinse la sua vendetta a proferirlo, od alla coraggiosa ed ingenua sincerità dello storico che vi diede motivo. Il Mariana scrisse pure la storia sua delle Spagne a'tempi del sospettoso Filippo II; e sebbene non vi sia stato più geloso dell'impenetrabilità dei secreti nei negozi quanto la signoria di Venezia, ciò non ostante quanti non esposero e notomizzarono, a dir così, la costituzione della repubblica, in libri venuti

alla luce colle stampe di Venezia medesima, dettati da scrittori veneziani e da stranieri (*), e quanti, dal cronista Dandolo in poi sino a questi ultimi tempi, per decreto del senato ne dettarono la storia? Uno stabilimento di una storia di ufficio, fatto per via di legge permanente, sarebbe, secondo che ne pensa un ministro letterato di Prussia, il conte di Hertzberg (1), il più grande incoraggiamento ed il miglior freno, affinchè i principi ed i cooperatori loro generali e ministri amministrino il governo saviamente; sarebbe una riproduzione di quel tribunale che gli Egizj aveano stabilito dopo la morte de'loro sovrani, e che si dice esistere ancora attualmente alla China. Che che dir si voglia di tale stabilimento, la natura del governo degli antichi Egizj e de' moderni Cinesi, e le massime di stato di quel sovrano, sotto cui fu nodrito il ministro prussiano conte d'Hertzberg, ben danno a divedere che non è questo incompatibile con una costituzione perfettamente monarchica.

(*) V. Foscarini, Letterat. Veneta, lib. I e lib. II, il quale, non ostante tante opere venute alla luce intorno alla storia di Venezia, così si esprime, p. 338: « I veri istituti della città, illustrati poco « dalle scritture domestiche e depravati dalle stra« niere, giusto sarebbe che uscissero una volta da « cotanto inviluppo col mezzo di una purgata isto« ria civile. »

(1) *Mémoire sur le vrai caractère d'une bonne histoire, lu dans l'assemblée publique de l'Acad. de Berlin, le 21 août, 1788, par le comte de Hertzberg, ministre d'état, curateur et membre de l'académie.*

Se pertanto anche in quegli stati, dove o per la natura del governo o per le troppo diverse circostanze pare che si dovessero trovar ragioni per restringere la libertà agli scrittori di storia patria, ciò non ostante si è sempre creduto, e si crede tuttora, prudente consiglio il permetterne, anzi il promuoverne gli studi, a più forte motivo seguir si dovranno le stesse massime e gli stessi principj, dove tutto vi arride, nè si hanno da avere timori di sorte veruna, qual si è il caso de' principi che da tanto tempo ci governano. Di fatto, che così abbiano pensato i nostri antichi sovrani sin dal rinascimento delle lettere, è agevole il dimostrarlo, e perciò il non aversi storia a proposito per l'oggetto di cui si tratta, alla condizion de' tempi attribuir si dee, ed allo aver mancato sinora uno scrittore alla nazione, piuttosto che il favor de' principi agli scrittori.

§ VII. *Pratica de' principi di Savoia nel render pubblica la propria storia.*

Per non far parola delle cronache de' monasteri e de' comuni del Piemonte (1), sia perchè non hanno relazione al favore, di cui si ragiona, accordato da' principi nostri agli storici, sia per essersene da noi già in altra operetta trattato; e per lasciar da parte eziandio la Cronaca d'Altacomba, o di Savoia che dir vogliamo, in lingua francese antica, dettata sin dal secolo XIV (*) od in principio del XV, per

(1) V. Cronisti Piemontesi.

(*) Di questa cronaca (per proporre materia di

prescindere, dico, da questi monumenti vetusti, veniamo a'tempi più a noi vicini. Se dob-

---

lavoro ad alcuno de' valenti nostri critici diplomatici) sarebbe da desiderarsi che una edizione se ne facesse sugli antichi manoscritti. Nel 1783 mentre io reggeva l'Intendenza di Susa, un bel codice se ne rinvenne in lingua francese antica in Brusolo, luogo di quella provincia, da un amico mio versato nelle cose diplomatiche, che ne fece ricerca tra le vecchie carte di quel castello in seguito ad alcuni riscontri che me ne vennero dati. E se è vero, come dal carattere e da altre note conghiettura chi lo scoprì, che sia scritto poco dopo la metà del secolo XIV, è da credere che sia de'più antichi codici che esistono di essa cronaca, onde servir potrebbe di base alla edizione, confrontandolo cogli altri testi a penna che si hanno. Il titolo copiato fedelmente dallo scopritore, e cortesemente comunicatomi, è il seguente. « En celui livre estrait « sont maintes notables et anciennes escriptures. « — Est contenue la genealogie des illustres Seigneurs « et contes de Savoye jadis escript leurs grans fais, « et oeuvres vertueses tant en armes comme au« trement aussy leurs prosperites accroissemens « d'onneurs de tittres et de biens et aussy d'aver« sitez la quelle genealogie commence premierement « es ancestres de Beroz (*nel decorso del libro* « *leggesi sempre scritto* BEROD) fil d'Hugue, duc « de Sansonne jadis du quel sont descendus les « dis seigneurs conte de Savoye comme ici apres « sensuit. » — Trovasi al presente quel mss. presso la signora contessa Mazzetti Grosso di Brusolo. Sopra questa cronaca principalmente compilò il Champier la sua opera che pubblicò in Parigi nel 1515, aggiungendovi diverse cose in principio ed in fine, in un colle vite de' principi, i quali regnarono dopo Amedeo VII, cognominato il Rosso. Il

biam dar retta al Besson (1) sin dall' anno 1461 un abate Leonardi piemontese venne

---

sopraccitato Carena (*Disc. p. m.* 310) crede che questa vecchia cronaca sia la medesima di quella scritta da Perinotto o Perinetto Du-Pin, intitolata Cronica del conte Rosso, citata dal Pingone, il quale Du-Pin dedicò circa il 1440 un suo romanzo alla consorte del duca Lodovico, Anna di Cipro, esistente ora tra' mss. della regia Università, nel qual caso converrebbe dire col medesimo Carena che detta cronaca scritta sia stata dopo il 1416. Siccome peraltro accenna quel critico istesso, che in quella cronaca vengono citate altre cronache anteriori, potrebbe darsi che, mediante il confronto di questo e di altri codici più antichi di quella data che si scoprissero, co' manuscritti che già si aveano, si venisse a ravvisare e distinguere quanto è stato aggiunto, e le interpolazioni fatte alle prime cronache. Di fatto un' altra ve ne ha, che il Guichenon trasse dal monastero d'Ambronai, d'ignoto autore, e che discende insino al 1487, che qualora si rinvenisse sarebbe un buon supplimento alle prime cronache per lo spazio di quasi un secolo; come pure ottimi supplimenti sarebbono la Cronaca di Giovenale di Aquino, e le Memorie che Pietro di Lambert, presidente di Savoia, scrisse sopra la vita di Carlo III, cognominato il Buono, dal 1501 sino al 1539 (*Carena, p. m.* 342), lodate assai dal Guichenon, il quale soggiunge che il manoscritto di quest'opera era negli archivi regi; cui si potrebbono forse anche aggiungere le addizioni fattevi dal Champier, e quelle che fece poi al Champier Guglielmo Paradino nella sua edizione delle Cronache di Savoia del 1552 e del 1561. Il Carena sarebbe di avviso che la Cronaca d'Altacomba, la qual servir dovrebbe di base, si stampasse in colonna in latino ed in francese come l'abbiamo (p.

incaricato di raccogliere le memorie dei principi di Savoia, al qual effetto assicurasi che

---

338); e pensa che di tutti questi monumenti storici si debba tenere più conto di quello che abbia fatto il Guichenon, non dovendosi abbandonar la tradizione quando si può salvare e conciliare cogli altri monumenti ed autori contemporanei, posciachè il silenzio degli stranieri non è per sè sólo nota di falsità. Ma oltre alle cronaché, a'diplomi, ed anche alle monete antiche, vi sono altri fonti di memorie patrie, da cui si possono attingere del pari rilevanti notizie, e questi sono le antichità figurate e le iscrizioni dopo le invasioni de'Barbari, dipinte o scolpite, nè so perchè si raccolgano soltanto istromenti di notai che riguardano per lo più interessi privati, e non siensi infino ad ora curati abbastanza quegli antichi pubblici monumenti. Per accennar alcuna cosa del poco che ho veduto in fatto di antichità figurata patria, la stupenda mole dell'antica badìa di S. Michele della Chiusa, detta comunemente la Sacra di S. Michele, fondata prima del Mille, meriterebbe di essere disegnata ed illustrata, sia nel totale sia in tutte le sue parti, essendovi ordini di architettura, altari, colonne, bassi rilievi istruttivi, e di un gusto anteriore e diverso da quello che chiamiam gotico e che propriamente dovremmo chiamare tedesco. Di eguale e forse maggiore antichità vi son pitture e bassi rilievi in alcune cappelle della Badìa della Novalesa sparse per la campagna. Le pitture della cappella del palazzo feudale di Revello, residenza di alcuni degli ultimi marchesi di Saluzzo, meriterebbono pure, sebben di molto minore antichità, di essere conservate colle stampe od almeno spiegate e descritte diligentemente. Così molte pitture a chiaroscuro sparse per la città di Saluzzo, e singolarmente quelle del cortile del castello, dove si vedono di-

sieno state trasportate a Torino tutte le scritture e i documenti che esistevano negli archivi

---

pinte armi, artiglierie, attrezzi da guerra propri all'attacco e difesa delle piazze, probabilmente fatti colà dipingere dal marchese Lodovico, che, secondo l'uso de' gran signori italiani di quel secolo, attese come scienziato capitano agli studi dell'architettura militare e dell'artiglieria (*V. Dell'uso della lingua ital., lib. I, cap. IV*, § *I*, *p.* 91); pratica che vediamo mantenersi luminosamente in vigore da un distinto soggetto di uno de'principali rami di quella illustre famiglia. Lascio da parte la chiesa dei Domenicani di quella città, la tomba del mentovato marchese Lodovico, quella d'uno de'principali suoi ministri; ma non posso passar sotto silenzio, tutto che molto più a noi vicine, le pitture a fresco esistenti in una delle vecchie camere del castello di Scarnafigi dove è dipinta l'intera vita di un Gaspare Ponte, consignore di quel luogo, che militò in Francia nelle famose guerre civili di due secoli sono, e fu poscia governator di Carmagnola per lo duca Carlo Emanuele I nel 1594, come si raccoglie da una iscrizione che si legge nella cappella de' signori di esso luogo. Meriterebbe di esser copiata ed incisa quella camera tutta, vedendovisi, come in altrettanti quadri, gli usi, gli abiti, le armi di que' tempi. Basti questo per un picciol saggio: che del resto, armi gentilizie, antichi soffitti dipinti, anche con ritratti si ritrovano in cento luoghi e si distruggono senza pietà nessuna. Quanto alle iscrizioni patrie non romane è singolar cosa che si sieno raccolte soltanto quelle di Piemontesi che esistono in Roma e che nessuno abbia pensato a raccoglier quelle che abbiamo in Piemonte nelle chiese, ed altrove in grandissima copia, cosa tanto più necessaria in quanto che quelle anteriori al secolo XVI sono scritte in carattere non inteso da

del vescovato di Ginevra. E quello ch'è certo, Guglielmo Fichet savoiardo, rettor della Università di Parigi, scrisse intorno al 1470 una storia di Savoia, che dedicò al duca Amedeo IX il Beato, e venne citata dal Pingone nel suo Albero genealogico.

Dopo trovata la stampa e dopo il rinascimento delle lettere in Europa, Sinfroniano Champier, istancabile scrittore di disparate materie, per ordine di madama Luigia di Savoia, duchessa d'Angolemme, stese la sua cronica, lavorata appunto, come assicurano gli eruditi, sulle più antiche sopraccitate; e consimile lavoro compiè e pubblicò il Paradino. Il duca Emanuele Filiberto, occupato a riacquistare lo stato ed a rianimarvi in un con ogni lodevole istituto lo studio delle lettere, diede materia co' gloriosi suoi fatti alla storia; e sotto gli auspicj del figliuol di lui Carlo Emanuele I, venne dal Tosi la sua vita lati-

---

chi non ne ha fatto studio, e che si vanno giornalmente distruggendo. Ho veduto io medesimo in Pinerolo nella chiesa de' Francescani sostituiti moderni monumenti alle iscrizioni sepolcrali gotiche che esistevano de' principi di Savoia del ramo di Acaia, che in quella città per più di un secolo fecero la residenza loro. L'urna sepolcrale di Filippo Vagnone poeta, che fiorì nel fine secolo XV, con bassi rilievi che rappresentano Apolline colle Muse da un lato e Perseo con Andromeda dall'altro, che trovasi presso i Minori Riformati di Piobesi, è conficcata in un muro dal canto della iscrizione, e serve al nobil uso di lavar lor panni. *V. Tirab., Stor. let., tom. IX, p.* 124. *Modena*, 1781.

(1) *Mémoires des dioceses, etc.*, *p.* 53.

namente descritta, il più bel pezzo e più pregevole che abbiam forse di storia patria. Molto si affaticò, animato da' favori dello stesso sovrano, intorno alla storia nostra il mentovato Filiberto Pingone, sebbene sprovveduto di critica, come venne dal signor Terraneo dimostrato. Il Botero, le vite de' principi di Savoja in istile chiaro e schietto allo stesso principe presentò, libro che a que' tempi non si potea, starei per dire, far migliore; e il senator Lodovico Della-Chiesa finalmente una storia del Piemonte distese, arida, intralciata, inamabile, ma esatta.

Opere di maggior estensione si dettarono nel secolo susseguente, secondo che richiedeano gli studi della critica, in quell' età venuti in voga, ed il favor grande alle ricerche intorno alla patria storia compartito dalle due principesse reggenti, madama Cristina di Francia e madama reale Giovanna Batista. E se a' tempi del duca Vittorio Amedeo I vi furono due storiografi stipendiati, Francesco Agostino Della-Chiesa, ed il P. Monod, per le sue avventure e per le sue disgrazie divenuto quindi famoso, quattro storiografi si annoverarono sotto madama Cristina; il prefato monsignor Della-Chiesa, l'abate Valeriano Castiglione, Pietro Gioffredo ed il Guichenon, questi due ultimi cavalieri di San Maurizio ed il Gioffredo consigliere eziandio e bibliotecario (1). Ed in fine di quel secolo, colla protezione di madama reale Giovanna Batista, pubblicarono opere storiche di gran mole l'abate Tesauro, applauditissimo

(1) Carena, Disc. precit., p. m. 21.

scrittore in quella corte, l'abate Ferrero di Lavriano; e, per tacere del compendio del Le-Blanc, si eseguì sotto gli auspicj di quella principessa la grand'opera tipografica in Olanda del Teatro della Savoia. Ed ecco che da madama Luigia duchessa d'Augolemme, avanti lodata, in poi, si può affermare che da principesse furono specialmente promossi gli studi della storia patria, quasi volessero esse, con tal protezione impartita agli scrittori, mostrare quanto sarebbe desiderabile che si rendessero al gentil sesso comuni le cognizioni storiche, per esser da queste diffuse insensibilmente in tutta la nazione. E con quanta munificenza sieno stati ricompensati quegli autori si raccoglie dal guiderdone che da madama Cristina riportò il mentovato Guichenon. Perciocchè, avendo questi presentato alla prefata reale principessa il progetto della sua storia di Savoia, n'ebbe un'annua pingue pensione, una somma considerabile pel suo viaggio, ed, oltre alla patente d'istoriografo, una croce di San Maurizio, ed un anello di grandissimo valore (1).

§ VIII. *Osservazione intorno agli scrittori della storia del Piemonte che abbiamo alla luce.*

Ben è vero esser cosa da dolersene che nel mentre comuni erano sì fatte ricompense, mentre riputatissima era la carica di storiografo, andata al presente in disuso, non si sieno avuti altri scrittori fuorchè della forza e del merito di quelli sin qui divisati; e che al presente,

(1) Niceron., tom. XXXI, p. 303.

che le lettere e la cultura hanno fatti progressi sì grandi nelle nostre contrade, tra quelli che, spinti dal proprio genio e dall'amor della patria, hanno spontaneamente la storia nostra presa per oggetto delle studiose loro vigilie, non si trovi chi siasi rivolto a dettare opere storiche filosofiche e letterarie da porsi in mano di ogni colta persona, ma soltanto siasene coltivata la parte critica, la diplomatica, l'antiquaria. Così fecero il Terraneo, così il Carena, per tacer de'viventi. Eppure, se quegli storici, de' quali si è ragionato, poteano riguardarsi come scrittori da studiarsi da ogni specie di gente colta a' tempi loro, ora non sono più consultati se non da chi attende exprofesso a quegli studi. Di fatto il Pingone, come quello ch'è senza critica e, ciò ch'è peggio, di mala fede eziandio, secondo il giudicio che ne formò il più volte citato Paolo Carena (1) ne' suoi Discorsi storici, non è più onorato neppure di uno sguardo. Il Guichenon poi, che viene più comunemente squadernato, oltre al non avere alcuna delle attrattive e delle doti degli storici colti, in concetto di poco critico è tenuto dal celebre Muratori. Che ne sia una prova, venne osservato che non profittò nemmeno, come egli avrebbe potuto fare, della Corona Reale di monsignor Della Chiesa, uscita alla luce alcuni anni prima della sua Storia Genealogica. Ed oltre alla poco buona maniera di narrare, al poco discernimento e criterio, oltre all' avere inseriti nella sua storia troppi nomi e troppo pochi fatti, il maggior difetto

(1) Carena, loc. cit., p. m. 8.

si è l'aversi riscontri che non si pregiasse troppo di far professione di sincerità, avendo in certa occasione confidato ad un amico, secondo che assicura il Tesauro (1), contemporaneo scrittore, che poco premeva a lui della verità della storia purchè sussistesse l'annua pensione. Può egli mai cadere in uno storico pensiero di questo più indegno?

Molto più esatto e sincero scrittore si è monsignor Della Chiesa, e se fosse venuta alla luce la Relazione del Piemonte in più volumi, da lui lasciataci manoscritta, in vece della Corona Reale, avremmo cosa assai migliore. L'Italia (2) non ha al certo, siccome ben venne avvertito, opera eguale a questa e di notizie storiche più ripiena, essendo egli senza dubbio nessuno il più diligente, il più laborioso de' nostri scrittori. Ma la vaghezza di far pompa di bell' ingegno, di essere autore secondo il genio dominante in quel secolo, di far, in una parola, un libro elegante di bella letteratura, fece sì, che non fu autore critico, non citò le autorità degli scrittori antichi, non i documenti che avea pure con molta diligenza e lunga cura raccolti, non entrò in discussioni diplomatiche, come sarebbe stato in grado di fare. Altronde poi, la lingua sgramaticata ed impura, lo stile ora trascurato e confuso, ora ampolloso e falsamente arguto, l'idea strana di radunar le notizie dalla patria storia sotto i diversi titoli degli stati de'nostri sovrani, e di formare

(1) Pref. al libro della Origine delle guerre civili del Piemonte.

(2) Carena, loc. cit., p. m. 307.

di questi titoli una corona, dachè è antico privilegio de' vescovi l'incoronare i regnanti, tutto questo, io dico, non può far riguardar quell' opera al presente, dal canto della letteratura, se non se come uno zibaldone misto di storia, di geografia, di diritto pubblico, ma di un gusto totalmente cattivo e corrotto e degno del secolo in cui comparve alla luce.

Del rimanente, che la descrizione succennata del Piemonte, rimasta inedita, si riguardasse dal laborioso vescovo di Saluzzo unicamente come il materiale, il codice diplomatico di prove della Corona Reale, si raccoglie non tanto dal veder replicate le cose medesime, sebben con ordine diverso, e toccate più brevemente, in essa Corona Reale, quanto dall'aver egli declinato dal primo suo pensiero, che si era appunto di dettare una relazione del Piemonte, come chiaramente si riconosce dalla prima opera sua di tal genere, pubblicata sin dal 1635, mentre era egli in età ancor fresca. Aggiungasi, che la Corona Reale non comparì alla luce se non venti anni dopo, quando dovea già essere compita la descrizione del Piemonte più volte citata, rimasta manoscritta, vale a dire nel 1655 e nel 1657, pochi anni prima della morte dell'autore. Per quanto pregevole adunque sia l'opera di questo benemerito nostro scrittore, nè per natura sua può considerarsi come storia del Piemonte, nè per libro, del quale sostener se ne possa la lettura, eccetto da chi debba consultarlo. Miniera abbondantissima di cognizioni storiche si è al certo essa, ma dee cader in mano di chi sappia rendere usuali e correnti quelle ricchezze,

smaltirle a beneficio pubblico, e render purgato e netto quel nobile metallo, che ora con tanta mondiglia trovasi misto e confuso.

Tutti gli altri storici nostri, di cui abbiamo alle stampe alcun lavoro (prescindo sempre da'critici e diplomatici) non meritano quasi di venire esaminati da chi studia la storia, non che di attrarre gli sguardi di chi per diletto la legge. Chi potrà mai aver tanto coraggio che basti a resistere alla lettura della storia di Torino di quel nostro buon abate Emanuele Tesauro, che pure, non più di un secolo è passato, era l'oracolo della piemontese letteratura (1), e splendidi onori come letterato conseguì, e magnifiche edizioni delle opere sue, in una corte che più di cacce e di passatempi che di libri prendeasi pensiere? E come potranno risvegliare l'attenzione le storie particolari delle città, dachè la storia generale del Piemonte ha così poche attrattive?

§ IX. *Opposizioni contro al disegno di una storia del Piemonte.*

Ma il più grande ostacolo peraltro, l'impedimento insuperabile nel promuovere gli studi della storia nostra, non è che manchino sinora scrittori degni di esser letti, ma quello ch'è più, si è che, a giudicio di dotte ed ingegnose persone fra'Piemontesi medesimi, manca soggetto a materia per la storia (*). Se dobbiamo

(1) V. Lettera di Donato Rossetti tra quelle d'illustri Toscani, tom. II, p. 249, Firenze, 1775.

(*) Vi sono pure altre specie di persone che

dar retta a quelli tra' nostri scienziati che, lontani dalla polvere critica, volgendo lo sguardo alla storia delle grandi nazioni di Europa, e rimirando lo spettacolo magnifico che presentano pei gran successi, per la gloria delle armi, per l'esteso commercio ed i lumi delle dottrine, giudicar intendono delle cose, scevri di prevenzione, scompare affatto e si dilegua all'occhio loro filosofico quella che alcuni buoni cittadini, più commendabili per buon volere che pel buono discernimento e per ampiezza di mente, credono esistere nazion piemontese. Pieni di queste idee grandi, non altrimenti che Scipione Affricano, dal cielo riguardando la terra fanno le meraviglie che in così angusto teatro si sforzi di spiegarsi la gloria nostra nazionale. O, dicono essi, s'intende di scrivere la storia dell' augusta famiglia, che ora ci governa, e questa, benchè grande ed illustre ab antico, picciol dominio tenne ne' tempi andati nelle contrade che al presente Piemonte si addimandano. I più ampi, doviziosi ed antichi suoi stati erano in que' tratti di paese di là dai monti, che ora formano buona parte di floride province della Francia, ed il più fer-

---

tengono in nessun conto gli studi della storia patria, e questi vengono chiamati dal celebre Tiraboschi (*De patriae Historia*, *Oratio*, *Mediolani*, 1759, *pag.* 11). « Homines aut disciplinarum omnium « pene rudes, quosque ea tantum literatura delectat, « quae nullis vigiliis, nullo incommodo comparetur, « aut scientiae cujuspiam studio unice addicti, « qui ceteras quotquot sunt omnes post habendas « putent. »

tile e delizioso de' Cantoni Elvetici, compresa la repubblica di Ginevra, oltre al ducato intero della Savoia; nè ebbero i principi nostri fissa residenza in Italia, fuorchè dal duca Emanuele Filiberto in appresso, nato ancora e nodrito di là da'monti al pari de' suoi progenitori. O s'intende di descrivere la storia di quel paese, che ora, anche nel senso più ampio, si chiama Piemonte, e questa non è storia di nazione veruna nei secoli addietro, ma di diversi piccioli stati divisi, e di alcune città, che nulla ci presentano che degno sia di considerazione; storia che non è possibile di riunire sotto un solo punto di vista e con narrazion continuata proseguire. Che anzi, ancorchè fosse una tale impresa meno malagevole, ed una sì fatta storia scrivere si potesse, questa non sarebbe storia del Piemonte per ciò che appartiene ai tempi antichi, dachè tal nome nacque soltanto, come ognun sa, poco avanti al dominio avuto da' conti di Provenza in questa parte d'Italia verso la metà del secolo XIII, onde soltanto parimente a quell'epoca dovrebbe avere principio la storia.

E gli avvenimenti poi, dicono essi, quai sono che meritino di esser ricordati? Sono questi forse l'influenza nella politica in tutte le corti di Europa, la maestà della religione, la potenza, la grandezza di Roma anche dal Mille in appresso? Le strepitose rivoluzioni del regno di Napoli? L'esteso florido commercio, l'antica gloria navale, la potenza orientale di Venezia? La navigazione, i traffici, la coltura delle scienze e delle arti di Pisa, di Firenze e di tutta Toscana? L'antica potenza

marittima, le armi trionfatrici al di là dell'Ellesponto dei Genovesi? L'opulenza dello stato di Milano, grande anche per l'abuso che e i Visconti e gli Sforza ne fecero, e per li saccheggi e per le depredazioni, a cui potè resistere durante secoli interi? Che più? proseguono a dire con ingenua schiettezza questi spregiudicati Piemontesi, quante città particolari d'Italia somministrano alla storia più importante oggetto da per sè sole quanto tutto il Piemonte intero? Così Verona, Bologna, Modena, Mantova, per lettere, per antichi monumenti, per illustri personaggi famose. Che, all' incontro, nei fasti di queste province che riunir si vorrebbono per formarne una storia, altro non si ravvisano, se si parla de' tempi più antichi, che alcuni cavalieri erranti al piè delle Alpi, occupati in picciole scaramucce, in amoreggiamenti ed in fondar badie in espiazione de' loro falli; e ne'tempi più a noi vicini, una serie non mai discontinuata di disastri di una popolazione conculcata dalle grandi potenze di Europa. Si lasci perciò, conchiudono essi, alla vanità delle private famiglie il consultare gli antiquari de' tempi di mezzo, altrettanto rozzi ed ispidi, quanto i documenti e le carte, fra le quali si ravvolgono di continuo, per provare una genealogia, una discendenza sempre certa all'amor proprio di chi la riguarda, e sempre dubbiosa all' invidia altrui; si lasci all'interesse dei comuni, de'prelati, de' feudatari il far chiarire e decidere i punti di diritto, i privilegi de' loro territorj, delle loro giurisdizioni e badie; ma nessuno si lusinghi mai con questi materiali critico-giuridici di poter

formare una storia colta e filosofica, che di troppo più grandiosi fondamenti abbisogna.

Queste ingegnose osservazioni son frutto in vero de' progressi grandi che hanno fatto tra noi gli studi del pubblico diritto dello stato politico di Europa attuale e della lettura e meditazione delle storie straniere, scritte con vivacità di stile, con energia e con pompa; perciocchè insino al fine dello scorso secolo sempre si è creduto non impossibile da'nostri men dotti maggiori una sì fatta impresa. Dirò di più, procedono eziandio in gran parte tali opposizioni dalle spine, colle quali sono stati a' nostri ultimi tempi circondati questi studi, che appunto, come congiunti agli studi legali, gli ha fatti pigliare in abbominazione da ogni bell' ingegno. Ed è cosa in vero singolare che mentre i critici tengono che si debbano intraprendere nuove opere colossali per illustrazione della storia nostra, e che bastanti non sieno quelle che in non picciola copia già abbiamo, quegli, all'incontro, che professano letteratura più colta, e, direi così, più disinvolta e lontana da ogni ombra di spirito pedantesco, credano che da tutti questi materiali impossibil sia il ricavar un volume di storia patria, di cui una persona che fanatica non sia possa sostener la lettura.

§ X. *Riflessioni intorno alle opposizioni sopraccennate.*

Per isciogliere tutte queste opposizioni, e per conciliare dispareri così grandi, non vi sarebbe altro mezzo se non se di presentare

una storia del Piemonte dettata con discernimento, con buon criterio, con filosofia che imparzialità rigorosissima vantasse, e facesse pompa di eleganza e coltura di stile, tale, in somma, che ottener potesse lettori ed applausi perfin da quelli che prevenuti sono contro. Ma, come ognun vede, se per un canto sarebbe questo il solo modo di sciogliere e levar via vittoriosamente le allegate difficoltà, d'altra parte non è questa materia di un breve discorso. Per far tuttavia alcuna generale considerazione intorno a questo rilevante oggetto, prima che qualche anima ben nata abbia ozio, lumi, ingegno, volontà e favore per darvi opera daddovero, si potrebbe, avanti ogni cosa, riflettere che non trattasi già di tessere un panegirico della nazion piemontese e degli antichi abitatori di queste contrade, ma di descrivere con sincerità e chiarezza i successi quai furono; perciocchè la storia dei gloriosi avenimenti serve più ad accrescere il fasto nazionale che alla istruzione de' posteri. Concederò inoltre per un istante che la storia del Piemonte sia un' iliade miseranda di disavventure; che queste contrade sieno state, in paragone degli altri stati d'Italia, pressochè senza lettere, senza commercio, e che le armi non abbiano mai bastato a difenderle dalle pubbliche sciagure, dalle quali furono ne'tempi andati desolate; e dico, che in tale supposizione una storia di diverse popolazioni (se nazione non si vuol che si addimandi) che ciò non ostante si radunarono sotto un solo sovrano, sovrano i cui progenitori ebbero però sempre insino dal Mille, ora più, ora meno, esteso dominio nelle contrade

medesime; la storia di un paese che, nonostante un corso d'interi secoli di avversità, acquistò quel grado di prosperità, di popolazione, di coltura di lettere e di estimazion di cui gode al presente, una storia così fatta presenta un raro fenomeno agli occhi non meno del politico che del filosofo investigatore delle cagioni delle cose. La serie perciò di queste disgraziate avventure meriterebbe di venire diligentemente esaminata, dappoichè ebbe più prospero esito che non il gran traffico e la potenza di mare degli altri Italiani. E quei disastri in vero furono gloriosi, se, non altrimenti che le sconfitte dei Romani nella guerra contro Pirro, impressero sentimenti di venerazione nei nemici stessi, e fruttarono in fine la grandezza e la prosperità del Piemonte. E sebbene non vorrei che il racconto fedele di queste sciagure ed il rinnovarne pateticamente la rimembranza, risvegliasse sentimenti di sdegno e di livore contro le potenze di Europa che ne furono le infauste cagioni, perciocchè sono cose troppo vili l'astio e la vendetta, ciò non toglie però che il minuto ragguaglio di questi eveniment, dell'origine che ebbero, del corso con cui seguirono, delle conseguenze che produssero, servir non possano d'istruzione in ordine al contegno da serbarsi in consimili emergenze ed al modo di guardarsene in avvenire.

Senzachè la vastità de' dominj non basta da per sè sola a rendere importante la storia di un impero, come, d'altro canto, può esser famosissimo uno stato di angusti confini. Alla repubblica di Atene (1), il territorio di cui

(1) *The history of Athens by William Joung*, 1786.

forma al presente una picciolissima non curata sconosciuta parte di un barbaro impero, si pregiano di paragonarsi le più grandi nazioni dell'Europa: gl' Inglesi per lo spirito di commercio, la potenza navale, i capricci del volgo e la libertà burrascosa; i Francesi per l'eleganza della vita e de' piaceri; per lasciar da parte quelli che forse han maggior diritto di venir in paragone per politica, per traffici, non meno che per letteratura e per belle arti, voglio dire gl' Italiani. Nè ciò tanto attribuir si dee alla grandezza delle cose operate, come alla celebrità degli scrittori da cui furono tramandate a'posteri. Ad ogni modo poi, non ostante che stata vi sia la repubblica romana, la storia con tutto ciò di quella di Ginevra parimente da più di un autore si scrisse; e così quantunque più clamorosi evenimenti contengano le storie di altre contrade, a noi premono più i nostri men rumorosi e solenni, che gli altrui tanto decantati. Se il Predicante Valdese Leger di pochi tumulti seguiti in un angolo delle montagne della provincia di Pinerolo ne scrisse e pubblicò nello scorso secolo un volume in foglio in Olanda, intitolandolo Storia delle Chiese Evangeliche del Piemonte, dove non mancano effigiati Piemontesi, che, quali antropofagi, divorano le carni abbrustolate dei Valdesi trucidati, e perchè mai non sarà possibile il mettere insieme una storia meno ingiuriosa alla memoria dei nostri maggiori, di tutte le contrade e di tutti gli avvenimenti del Piemonte? Lascio da parte che a mantenerci nella picciolezza non vi ha forse motivo più forte che il troppo basso concetto appunto delle cose

proprie; e che una delle cagioni della grandezza, non solo delle antiche nazioni, ma eziandio delle singolari persone medesime, che di picciolo stato salirono a gran potenza, si è l'essersi ognora credute, sin da' loro principj, destinate a cose grandi. Ed in ordine appunto alla estensione de' paesi ed ai successi che si vorrebbono comprendere nella storia di cui si tratta, a me sembra che, sebben con altro nome questo tratto d'Italia si chiamasse negli andati tempi, con tutto ciò non sia cosa contraria alla pratica serbata dagli storici delle altre nazioni ed alla retta ragione, il formarne un solo corpo, un sol tutto, non già colla rigorosa unità di una azione, di composizione di teatro, ma con quella che può ricevere una storia alquanto estesa, sia rispetto a' tempi, che a' paesi. Tutti i geografi nostri chiamarono Piemonte i dominj della real casa di Savoia in Italia. E sebbene il sagace investigatore delle patrie antichità, Francesco Agostino Della Chiesa, non abbia ritrovato documento più antico di un diploma del conte Amedeo di Savoia del 1245 (1), in cui venga fatta chiaramente menzione del Piemonte (*), nome che divenne poi comune in queste contrade al tempo del dominio ch'ebbero di gran parte di esse i conti di Provenza, conquistatori del regno di Napoli,

---

(1) V. Corona Reale di Savoia, t. I, p. 204 e 205.

(*) In Pietro delle Vigne ed in un' antica cronaca trovò il signor Collaterale Jacopo Durandi il nome di Piemonte, e ciò anteriormente all'epoca del diploma del conte Amedeo, di cui parlano il Monod ed il Chiesa.

i titoli di re di Tiro, di Gerusalemme, di Tessalonica; imprese grandi in vero (non ostante la mala voce ed il biasimo che da' moderni pensatori ad esse furon dati) per aver contribuito alla rigenerazione di Europa, e per essersi in quell'età barbara rinnovate le conquiste de'Romani, non più emulate ne'tempi posteriori, avvegnachè più addottrinati nella politica, nell'arte della guerra, nella navigazione, tanto l'altezza de' pensieri e l'animosità vince le sterili cognizioni ed i prudenti riguardi e l'entusiasmo religioso più strepitosi effetti produce che non la fredda riflessione filosofica. Veggiamo nello stesso secolo XII aumentarsi la potenza ed il dominio delle antiche città, singolarmente vescovili; tra esse un nuovo ordine di nobili, nato dalla civile amministrazione, che non disdegna i traffici, ne veggiam nascere delle nuove, ed appena nate resistere alla forza della fiera nobiltà catellana, domar i feudatari, obbligarli a diventar cittadini. Alcuni dei comuni del Piemonte han quindi parte nella lega lombarda contro Federico I, cognominato Barbarossa, il quale apre teatro d'orride scene in queste contrade, e sparge tutto di sangue e di desolazione; ma ciò non ostante, passato quel turbine, rifiorir più che mai di ricchezze e di popolazione le città; ed i principi di Savoia ne'primi anni del secolo susseguente rientrar nel dominio di una parte degli stati già signoreggiati dalla contessa di Torino Adelaide.

Nè mancano in mezzo a tanta ferocia quelle amorose avventure e quella galanteria che sono nella storia come ne'disastrosi viaggi tra monti

i paesi ridenti, i punti di vista deliziosi e pastorali che talvolta improvvisamente s'incontrano. Ecco adunque i Trobadori nostri Piemontesi e Nizzardi, ecco il saper gaio, come chiamavansi allora la poesia e la gentilezza ridotta a principj; ed ecco parecchi principi di Savoia, mecenati di quella specie di amena letteratura: il conte Tommaso trattener alla sua corte i più valenti dei Trobadori mentovati(1), il conte Pietro comunicar all'Italia i più celebri romanzi oltramontani, e Beatrice di Savoia, sposa del famoso conte di Provenza Raimondo Berengario, tanto lodata dai Trobadori medesimi, promuovere e favorire, in un colle dame sue piemontesi, quella gioiosa vita (2). Ed ecco d'altro canto soggiornare tra noi Federico II, principe tedesco, ma poeta italiano, che amoreggiando una troppo galante dama piemontese ne ebbe per figliuolo il brioso e sventurato re Manfredi.

Ma appunto in principio delle guerre, che, per ispogliare del regno di Napoli questo brillante principe, nacquero verso la metà del secolo XIII, scende dall'Alpi Carlo d'Angiò, e col pretesto della difesa di parte guelfa e dei limiti della Provenza, e col favore de' papi e de' Guelfi medesimi, da' quali era stato chiamato in Italia, occupa gran dominio in Piemonte, e ritarda la ricuperazione degli antichi stati ai principi di Savoia (che appunto allora in due rami si divisero) sino al fine del se-

(1) V. Zeno, Note al Fontanini, tom. II, p. 198.
(2) *V. Papon, Voyage de Provence*, 1787, *pag.* 80.

colo XIV, quando andò scemando e poscia del tutto mancò la potenza degli Angioini in queste nostre contrade. Nè è avvenimento di picciol riguardo l'estensione de'marchesi di Monferrato della prima stirpe nel 1305, e il vedere un principe greco, co' favori di un potente cittadin genovese, ad onta di formidabili avversari, in tempi in cui vacillante era ogni signoria, stabilire sulle rive del Po un fermo dominio. Verso il fine poi dello stesso secolo XIV si vedono pure andar perdendo parte della potenza loro i comuni; ed i conti di Savoia, i marchesi di Monferrato, ed anche i Visconti, diventar signori assoluti di quelle città, ed i feudatari imperiali potenti fare aderenze co' principi mentovati, mediante riserve di privilegi e condizioni, ma sempre però riconoscendoli per sovrani, e per questa via diminuirsi quella multiplicità di signorotti, e quella libertà tumultuante e sanguinaria, e riunirsi la nazione e prendere il Piemonte una certa consistenza.

L'epoca però più segnalata dell' accresciuto potere de'principi di Savoia di qua da' monti si è il regno del duca Amedeo VIII nel principio del secolo XV, principe che visse lungamente, savio legislatore, tenuto il Solone dei tempi suoi, nelle negoziazioni e segnatamente negli affari d'Italia accreditatissimo che fu stimato degno del papato, e con grandezza d'animo non ordinaria il rinunziò, ponendosi termine in questo modo ad un lunghissimo e funesto scisma. Stese questi dal lago Lemano insino alle spiagge del Mediterraneo i suoi dominj; riunì sotto la stessa corona, cogli stati posse-

duti dai principi d'Acaia, mancati nel 1418, la città medesima di Torino, ed ottenne Vercelli dai Visconti. La storia del Piemonte a' tempi di questo sovrano non può a meno d'interessare, perciocchè, sebbene comunemente l'epoca della storia moderna, del dritto pubblico vegliante, e dell' attual sistema di negoziazione, si fissi a Carlo V ed a Francesco I, mercè di questo principe si può tal epoca nella storia del Piemonte anticipare quasi di un secolo intero. La spedizione nell' isola di Cipro del re Giano di Savoia, e le rivoluzioni di quel regno, la morigeratezza esemplare e la santità de' costumi di Amedeo IX, nel mentre che gli altri principi d'Italia mostravano di credere che le scelleraggini, le crudeltà e la vita empia e dissoluta fossero una prerogativa, un diritto annesso al principato e le militari imprese del duca Carlo il Guerriero per costringere i marchesi di Saluzzo a riconoscere la superiorità dovuta alla corona di Savoia, ripugnanza, che colla rovina di que' marchesi, trasse poi seco in processo di tempo tante guerre e calamità, tutti questi avvenimenti, io dico, riempiono quello spazio di tempo, e somministrano abbondante materia alla storia nostra.

Ho stimato di dovere scorrere rapidamente le rivoluzioni principali del Piemonte prima del secolo XVI per dimostrare che non è sì vota d'oggetti d'importanza la storia antica di queste contrade; ma non credo poi che sia necessario il venir in simil guisa partitamente divisando i posteriori successi, tanto son essi famosi. Eppure non prima di quest' epoca del secolo XVI la storia delle più grandi nazioni

di Europa si studia dagli uomini di stato, lasciando i secoli anteriori alle ricerche de'critici e degli antiquari. Così praticarono gli storici più riputati delle nazioni moderne di Europa. Il signor Hume (per recar l'esempio di uno scrittore colto, esatto e filosofo ad un tempo) dopo avere osservato, che incerti e nudi sono i fatti de'secoli di mezzo, attesochè i monaci, unici cronisti di quei tempi, vivendo lungi dagli affari, poco o nessun pensiero prendevansi della storia civile, ondechè quella storia riesce sovrabbondante di nomi e vota di cose, riflette che gli evenimenti ci sono pervenuti cotanto spogliati delle circostanze loro e delle cagioni che li produssero, che lo storico il più profondo ed il più eloquente disperar dee di renderli istruttivi e dilettevoli ai leggitori. Milton medesimo, soggiunge egli, colla sua forte creatrice fantasia non potrebbe animare una storia sì fatta (1), ed è costretto a confessare che i combattimenti degli augelli di rapina meritano egualmente di essere riferiti quanto le fazioni militari e le operazioni politiche della Eptarchia Sassonica d'Inghilterra. Trattò pertanto il signor Hume quel periodo, del pari che il rimanente dell' antica storia britannica, così succintamente, che in tre soli capi la storia di più di mille anni resta tutta compresa. E il reale autore delle Memorie di Brandeburgo, sebben cominci a descriver la serie de'suoi antenati sin prima del Mille, si trasporta per altro in poche pagine di narrazione al secolo XVI.

---

(1) *Hume, Hist. d' Angleterre, chap. I, Eptarchie.*

Comunque siasi, in tutte le guerre d'Italia, dachè Carlo VIII, re di Francia, potè coll'aiuto de' principi nostri e colle gioje impegnate dalla duchessa di Savoia e dalla marchesana di Monferrato, come racconta il Guicciardini, passare alla conquista del regno di Napoli, insino alle ultime guerre terminate colla pace di Aquisgrana, per quasi tre secoli, sempre si aprì la scena in Piemonte; nè io credo che in nessuna parte di Europa così lungamente principi sì grandi abbiano con eserciti poderosi continuamente combattuto, per modo che l'istoria militare del Piemonte può gareggiar con quella delle Fiandre da tante penne famose descritta. Che se le vicende della guerra furono ora prospere, ora avverse a'nostri sovrani, ognun sa che in quel gran giuoco, e formidabile, de' regnanti, la sorte ha ognora la massima parte. Ad ogni modo, se i quadri delle battaglie, nella storia, come nelle gallerie, son quelli che arrestano gli occhi cupidi della moltitudine, anche per questo verso vi ha di che appagare la curiosità loro; per lasciar da parte che le guerre tra Carlo V e Francesco I, ch'ebbero per loro teatro principalmente il Piemonte, fecero cangiar l'aspetto di Europa, come a tutti è noto, e ne variarono affatto il politico sistema (1).

Nè questi sono i soli oggetti che interessar ci debbano in quel periodo di storia. Manca

(1) La guerra del Piemonte, oltre a tanti scrittori francesi ed italiani, fu anche descritta in rima dall'Albicante. — V. Mazzuchelli, Vita dell'Aretino, pag. 170, Scrittori d'Italia.

la stirpe de' Paleologhi in Monferrato; e non curate le ragioni che vantava il duca di Savoia Carlo III, succede in quello stato il marchese di Mantova. Distrutta ed annichilata dalle domestiche discordie, dalla aderenza a' Francesi, e forse dalla malvagità altrui la famiglia dominante de'marchesi di Saluzzo, s'impadronisce di quello stato il re di Francia, mentre di diritto ricader dovea a chi, come la real casa, sin dal secolo XII goduta ne avea la superiorità. Che più? Gli stati antichi del Piemonte lacerati, e per la seconda volta, dopo la potenza degli Angioini, un dominio francese stabilito in Piemonte e radicato per lungo corso di molti anni, per tacer la rivoluzione di Ginevra e le altre perdite di là da'monti, basta un uomo grande a ricuperar le usurpate provincie e a disporre le cose in modo da far valere gli antichi diritti sugli accennati dominj di Saluzzo e di Monferrato in tempi più opportuni. Io non intendo di toccar anche per sommi capi quanto operò il duca Emanuele Filiberto. Le storie eziandio straniere son piene dei magnanimi suoi fatti; ed in vero ogni buon cittadino dee compiacersi che la storia del Piemonte a' tempi di questo sovrano venga descritta in modo che da nessuna mezzanamente colta e ben creata persona ignorar si possa. Che diremo del regno di Carlo Emanuele I, regno pieno di accidenti straordinari, di negoziazioni, di guerre co' Francesi, cogli Spagnuoli, con Genova? Che dei moti d'armi in Provenza ed in Delfinato ai tempi della lega? Che delle negoziazioni per lo stesso marchesato di Saluzzo che sì lungo tempo dura-

rono, ed in cui tutti i maggiori potentati di cristianità ebbero ingerenza; per descrivere le quali gran parte impiega il celebre cardinal Bentivoglio nelle sensatissime sue Memorie? Che diremo finalmente delle guerre del Monferrato nel principio del secolo scorso, dove il Lesdighieres ed altri capitani insigni guidarono le imprese, nella prima delle quali Carlo Emanuele non temè da per sè solo di affrontar il monarca delle Spagne, arbitro allora dei principi d'Italia, onde il Marini, più da storico che da poeta il chiamò

« Solo in guerra possente a sostenere
« Pria le galliche forze e poi le ibere (1): »

e di irritare nelle ultime il cardinale implacabile di Richelieu, venuto cogli eserciti a guerreggiar in persona tinto le sacre porpore più del sangue de' suoi privati nemici che di quello dei nemici dello stato; ed in mezzo a tutti questi disastri, fiorire tra noi la gentilezza, le lettere, le arti, lo splendore delle feste principesche e la pubblica magnificenza?

Ecco al cader di questo gran principe, grande tra le sventure agli occhi di chi diritto rimira, desolato il Piemonte da una pestilenza, la sincera ed esatta narrazion della quale può somministrar materia onde vincer le descrizioni che di una simile calamità da Tucidide e da Lucrezio eloquentemente venner fatte;, e dopo pochi anni di travagliato regno del duca Vittorio Amedeo I, guerre civili di un genere affatto nuovo; perciocchè la sicurezza del prin-

(1) Marini, Adone.

cipe pupillo, del suo dominio, della sua grandezza erano lo scopo medesimo delle due fazioni che combattevano per la scelta del mezzo da porsi ad effetto per ottenerlo. Regna alfine pacificamente Carlo Emanuele II, se ne togliamo alcuni torbidi insorti fra'Valdesi per indiscreto zelo del marchese di Pianezza, principal suo ministro, ed è padre del re Vittorio Amedeo II. Le negoziazioni non mai interrotte per Pinerolo, le guerre della successione di Spagna, nelle quali ebbe tanta parte quel sovrano, l'assedio della sua capitale, le vittorie del principe Eugenio di Savoia, il nuovo regno di Sicilia, quindi di Sardegna ottenuto, le province acquistate, lo stato riordinato e gli studi risorti, son cose a tutti note per le straniere storie, e molto più per la tradizione degli avi nostri; ma non ne abbiamo però storia nostra particolare e distinta. Lo stesso finalmente si dica del lungo e savio governo di Carlo Emanuele III, di gloriosa ricordanza, e delle guerre con tanta lode di prudenza e di fermezza amministrate per sì lungo corso d'anni, e le province estese e l'interno dello stato reso più florido, più ricco, più popolato a preparar i bei giorni del regno di Vittorio Amedeo III. Ora se tutta questa serie di avvenimenti non meriti di venir radunata sotto un punto di vista, e per istruzion de' cittadini nostri descritta, e per vie più affezionarli alla patria; se sieno questi oggetti così meschini che non possano fornir materiali ad uno storico, il quale per via di uno stile appropriato al soggetto, e mediante gli altri pregi che si richiedono, trovar voglia lettori in ogni ordine di

persone; se questo tratto di storia non possa meritarsi gli sguardi del grave politico e del filosofo profondo, il lascio al giudicio d'ogni spassionato conoscitor delle cose.

§ XII. *Storia letteraria, militare e politica del Piemonte.*

Quelle lettere poi e que'traffici che si dice a noi mancare onninamente, e quelle armi, che troppo deboli ed in troppo angusti confini ristrette, si vuole che non abbiano mai potuto difenderci dalle devastazioni delle nazioni più potenti, quando le cose più attentamente si esaminassero, sarebbono poi così dispregevoli? Non risulterebbe forse, che siamo troppo forestieri nella stessa nostra patria, e che quanto più è poco conosciuta per questi rispetti dall'universale, altrettanto maggior lode conseguir dovrebbe colui che una migliore e più giusta idea ne facesse nascere tra'suoi concittadini? Assai poco in vero possiam vantare in fatto di lettere ne'tempi romani (1), tuttochè Albuzio Silo e Crispo Vibio, e forse quel famoso Plozio, che primo aprì scuola di eloquenza in lingua latina, sieno usciti da quella parte della Gallia Cisalpina che porta ora il nome di Piemonte. Ma dopo i secoli ferrei, quando cominciarono a diradarsi le nebbie settentrionali, sorsero tra noi buona parte dei primi lumi nella filosofia, nella giurisprudenza, negli studi sacri. Uomini furono questi al certo di un saper tenebroso ed astruso, lontano dalla eleganza, precisione

(1) V. Tirab., Stor. letter. ital., tom. I, p. 182.

e chiarezza moderna, ma, comunque siasi, profondi e tra'primi in que'barlumi del sapere. Tali furono S. Anselmo, il cardinale Enrico di Susa, il Maestro delle Sentenze, di cui abbiam parlato altrove (1), per tacere di altri. E se il famoso Abari, creduto Scita, è Piemontese, secondo che ne pensano alcuni valorosi critici moderni (2), sarebbe pregio singolare del Piemonte l'aver sempre dato i primi dirozzatori della filosofia in Europa, tanto nei tempi antichissimi, che dopo il rinascimento degli studi.

L'opinione comune che ne'secoli XV e XVI, quando risorse il genio della letteratura e delle belle arti, e dall' Italia si propagò in tutta Europa, sia restato il Piemonte di gran lunga addietro dalle altre province italiche, già da molti è stata combattuta, recando in mezzo non pochi valorosi scrittori (3), ed anche professori delle arti del disegno, nati nelle nostre contrade a'tempi loro celebratissimi, e degni ancora di esserlo nella età nostra. Nell'Università poi di Torino prese le insegne dottorali un Erasmo, lessero giurisprudenza un Cuiacio, un Panciroli; ed Antonio Goveano, dopo averla illustrata, non meno colle profonde cognizioni che con l'eleganza delle lettere più amene, lasciò la discendenza sua fra noi. Non parlo

---

(1) Dell'uso della lingua ital., lib. III, c. IV, § V.

(2) Ozj Letterari, vol. I, pag. 240 ed ivi *Origines des premieres soc. des peup., etc. Amst. et Paris*, 1769, *chap. VIII, p.* 506.

(3) V. L'opera de'Piemontesi illustri. V. Discorso del sig. conte Durando di Villa nell'apertura dell'Accademia reale di pittura.

degli uomini grandi che dal Piemonte si portarono altrove a professar e scienze e lettere, tra' quali un Cassini, e tanto meno de'viventi; e mi basterà di riflettere che se tutti applaudiscono e tutti stanno attendendo l'eseguimento del disegno di una storia letteraria del Piemonte, soggetto intorno a cui sta da più anni lavorando un coltissimo nostro letterato, non so come impossibile creder si voglia il derivare da tutte sì fatte letterarie memorie di che condire un volume di storia generale del Piemonte di quelle notizie di scienze e di arti, di quel lume di coltura che distingue la storia di un paese colto da quella delle selvagge popolazioni, e che, secondo il savio detto di Bacone, è come l'occhio che manca alla statua di Polifemo, statua che rappresenta appunto una barbara grandezza, una forza cieca ed un potere senza chi lo governi.

Ma qualunque biasimo dar si voglia alla storia letteraria, non so come poco importante esser possa la storia militare di una contrada, dove continue furono le guerre, e che servì di campo aperto da tanti secoli alle potenti nazioni di Europa per le loro sanguinose contese. Sia adunque che si riguardino i successi dal passaggio delle Alpi di Annibale e dalla sconfitta de' Cimbri (*) nei campi Raudj, sino alla

(*) L'opinione del Marchese Maffei (*Verona illust.*, *par. I*, *lib. III*, *pag.* 108 *ed. in* 8) contraria a tutta l'antichità, che sul Veronese sia seguita la battaglia contro i Cimbri è stata confutata dal nostro signor Collaterale Jacopo Durandi. V. *Antica condizion del Vercellese*, art. III, § 5. *Campi Raudj*, p. 103 e seg. Torino, 1766.

battaglia del Colle dell'Assietta, sia i condottieri di eserciti piemontesi, da Facino Cane sino al principe Eugenio, come fornì ampio argomento di storie e di elogi a più d'una valorosa penna sì nazionale che straniera, a me pare che in questa parte, a cagione appunto de' nostri passati disastri, non abbiamo ad invidiare la storia di alcuno degli altri stati d'Italia; e che possiamo godere con maggior compiacenza dello spettacolo delle tempeste, da cui furono i nostri maggiori agitati, dal seno della pace e della tranquillità presente, frutto del savio e placido accorgimento di chi ci governa.

Una particolarità della storia nostra militare, che a me sembra che non vorrebbe essere trasandata, si è il risorgimento per opera di capitani piemontesi della milizia italiana. Dopo le devastazioni delle compagnie di ventura oltramontane, il potente Facino Cane, soprammentovato Ceccolo Broglia, lo sventurato Carmagnola, furono quelli che ristabilirono milizie nazionali, e ridestarono il sopito bensì, ma non morto valore nei cuori degl'Italiani. Rispetto poi ai principi nostri, antico è il vanto che si annoverano altrettanti condottieri quanti sovrani, e per citare soltanto i più famosi ed i più recenti, Emanuele Filiberto fu vincitor di una giornata, di cui, scrivendo il cardinal Alessandro Farnese (1) al re di Spagna Filippo II, ebbe a dire, che quella vittoria, e per sè stessa e per le circostanze e per le conseguenze, era tale che non se ne poteva quasi esprimer la

(1) Annibal Caro, Let. di Negozi, T. III, p. 202.

grandezza. Carlo Emanuele I fu tenuto in concetto da' principi dell' età sua e dallo stesso Arrigo IV, re di Francia, di uno dei maggiori capitani che vi fossero, ad onta di tanti eventi contrari, dachè può incontrar l'approvazione dei savi quello che non ha dal canto suo l'aura di un prospero successo. Il re Vittorio Amedeo fu considerato ed ammirato da tutti come pieno di bravura, di attività e di brillante militare baldanza. Finalmente il re Carlo Emanuele maneggiò le guerre in modo che il prussiano politico Bielfeld per modello il propone a'generali, segnatamente per mantenere il campo provvisto ognora di vettovaglie e di munizioni d'ogni maniera, punto principalissimo nell'arte della guerra, giacchè il modo di vincere è tolto affatto quando manca quello di sostenere gli eserciti.

Dalla storia militare non può andar disgiunta quella delle negoziazioni, che, per quanto dai fatti pubblici traspira, forma oggetto rilevantissimo della storia universale. Nè, come già più sopra si è accennato, manca il Piemonte di fornire campo assai vasto in questo particolare d' istruttivi insegnamenti. All' equilibrio d'Italia, modello poscia dell'equilibrio d'Europa, moltissimo contribuì il duca Amedeo VIII. Famosissime sono le negoziazioni del duca Carlo Emanuele I, segnatamente pel marchesato di Saluzzo, interessanti al sommo quelle ai tempi del cardinale di Richelieu, di madama reale Cristina, e delle turbolenze per la reggenza nella minorità di Carlo Emanuele II. E le pratiche che si tennero per lunghissimo tempo aperte nell'ultima guerra dal ministero

della nostra corte, secondato da vigilanti e destri negoziatori, tra' quali il Balìo Solaro, tanto riputato e lodato nelle Lettere sue famigliari dal Montesquieu, riportarono, presso gl'intelligenti ed informati, la rara lode di aver congiunto alla più specchiata sincerità e buona fede un finissimo accorgimento.

Che se dalle scienze di stato s'intende di far passaggio alla storia del commercio e dell'economia pubblica, che a' dì nostri occupa tanta parte ne' pensieri del politico governo, e che credesi che in paragone degli altri stati d'Italia non possa meritarsi gli sguardi di coloro che vanno sottilmente speculando intorno a sì fatto importantissimo oggetto della prosperità ed opulenza delle nazioni, a questo adunque rivolgendomi, io non voglio pretendere che gareggiar possiamo per questo conto colla storia di Venezia e con quella della Toscana. Ma per lasciar da parte che per istruzion nostra sarà sempre più vantaggioso il rintracciare l'origine de' nostri traffici, qualunque siensi, il progresso e le vicende di essi, che non lo ammirare gli altrui, non è forse da temersi che troppo picciol concetto del pari abbiam noi di quanto si è da' nostri maggiori operato anche a questo riguardo? Antichissimo si è il commercio degli Astigiani, sebben di città si tratti posta del tutto fra terra, come pure di Chieri ed anche di Torino, e di altre città e luoghi ragguardevoli del Piemonte, e le facoltà de' nobili e potenti cittadini astigiani tutte al traffico le attribuisce il cronista loro Alfieri. Dallo scrittor medesimo l'epoca rimota ricaviamo, in cui gli Astigiani cominciarono

ad esercitar il mestiere di prestatori in Francia, e l'epoca degli Astigiani, come de' principali, creder si vuole che sia la stessa a un di presso di quella degli altri Piemontesi. Che se un traffico sì fatto non andò esente dal brutto nome di usura, troppo facile cosa è il difender da simil taccia que' nostri gentiluomini mercatanti; conciossiachè nel prestar che facean dessi, o, per meglio dire, collocar sopra castella in Francia, il danaro loro a que' feroci baroni, prepotenti e dissipatori, non facevano già impiego sicuro, ma correvano rischio evidente delle intere loro sostanze, della libertà e molte volte persin della vita. Quel traffico pertanto a' più arrischiati commerci di mare rassomigliar si potea, il frutto de' quali alla grandezza del pericolo giustamente corrisponde. Una guerra inoltre contro i re di Napoli, sin dal secolo XIV intrapresa dagli Astigiani trafficanti e guerrieri (1), guerra di cui altrove abbiam ragionato, coronata da un felice evento, è forse il più antico monumento di una guerra mossa per solo fine della libertà de' traffici, di una guerra di commercio (guerre divenute ora le più frequenti), e combatte e distrugge ad un tempo l'errore dell'antica cavalleria, venuto in Italia coi costumi oltramontani, che la gloria delle armi fiorir non possa colla frugalità mercantile.

Lunga cosa sarebbe lo enumerare le principali vicende che da quell' epoca in appresso ebbero i traffici in Piemonte; e mi restringerò

(1) V. Piemontesi illustri, cronisti Piemontesi.

ad osservare che le arti della lana furono in gran pregio tra noi per secoli interi, benchè da stranieri paesi la materia prima si traesse; che in molte città si fatte manifatture eransi estese, per modo che ancora ne' primi anni dello scorso secolo fiorivano così prosperamente, secondate dal traffico esterno, che con legni nazionali si fecea smercio perfino nell'Asia di pannilani lavorati in Pinerolo (*). Ma chi non vede quanto rilevante sarebbe rintracciar le vicende del traffico delle sete, tenuto ora la principale ricchezza del paese, e sicuramente nerbo principalissimo del commercio nostro, dal tempo in cui il duca Emanuele Filiberto ne diffuse e promosse la coltivazione, gli ordini più sostanziali sopra ciò promulgati, le relazioni ch'ebbe in diversi tempi e che ha tuttora coll'agricoltura, colla popolazione, col sistema economico, colle finanze dello stato?

Questi particolari disparati oggetti, fusi in una storia universale, e riuniti, per via di quelle secrete connessioni conosciute soltanto dagli occhi non volgari, col tronco della storia, nel mentre che solleverebbono il lettori con quella varietà e con quella novità che maggiormente diletta, di gran giovamento sarebbono alla istruzione pubblica di ogni ordine di persone. Riuscirebbe cosa utilissima che il giovane destinato ad esser impiegato col tempo,

---

(*) V. Discorso intorno al quesito proposto dall'Accademia reale delle scienze di Torino con suo programma del 4 gennaio, 1788, e coll'epigrafe *Sed quid tentasse nocebit?* p. 44.

non solo nelle negoziazioni straniere (*), ma eziandio nella milizia, non fosse al buio affatto delle cose politiche della storia della legislazione e della storia economica, e, d'altro canto, che chi è destinato alla magistratura, alle cariche civili, aver potesse qualche idea di milizia, di maneggi pubblici, di letteratura, e qualche cognizione al di là della sfera dei testi legali, delle decisioni, degli editti.

§ XIII. *Modo di dettar una storia del Piemonte e fonti di essa.*

Ma per conchiudere al fine questo discorso esporrò, il più brevemente che per me si possa, il modo di tessere una storia così fatta, ed i fonti onde ricavarla. Insino al secolo X converrebbe contentarsi di radunar le notizie disperse presso gli antichi scrittori; non pretendere di formare storia compita, ma soltanto di raccogliere sobriamente frammenti storici che intitolar si potrebbono Antichità Piemontesi, considerandoli peraltro, non già come semplice antiquario, ma sotto aspetto politico e filosofico. Convien contentarsi di alcuni bassi rilievi, di pezzi di cornici e di capitelli, quindi di monumenti barbarici del medio evo, e formarne un museo patrio. Il voler farne storia compita e continuata sarebbe un indovinamento, sarebbe un imitare quegli architetti che dise-

(*) Patria historia unicuique praesertim qui ad rempublicam accedat in primis proposita esse debet; haec assidue tradenda; haec in animo penitus defigenda (*Tiraboschi, De patriae hist., orat., p. III*).

gnarono templi, curie, teatri sui cenni che ne danno i pochi avanzi esistenti di quelle moli superbe; ma sopra tutto si vuole avvertire che si dee in questa parte esser bensì acuto critico e diligente, ma ad un tempo filosofo e colto scrittore. L'ostinazione di voler sapere ciò che non si può sapere, che troppo costa di sapere, o che poco importa di sapere, ha fatto dettare ponderosi eruditissimi e tediosissimi volumi da dotti personaggi che avrebbono, con molto maggior vantaggio pubblico e gloria loro, potuto impiegar altrimenti le loro fatiche.

Da Strabone, da Tolomeo, da Plinio e da chi tra i moderni seppe dottamente schiarirli si può ritrarre un' idea generale degli antichi popoli che abitarono queste nostre contrade; da Polibio, da Livio, da Sallustio e da altri scrittori dell' antichità ricavar ciò che a'fatti memorabili si appartiene che accaderono in esse, con avvertire di far campeggiar quegli avvenimenti che ebbero il loro principio e fine nel paese medesimo, e sfumando gli altri che men direttamente il riguardano. Il passaggio delle Alpi e le guerre di Annibale co'Taurini; le guerre contro i Liguri, cote del valore dei romani eserciti ammorbiditi nell' Asia, e che la parte alpestre tenean del Piemonte e del Monferrato; il regno di Cozio, di cui trattò il Maffei, e di cui alle radici delle Alpi ci resta uno stupendo monumento; il governo politico e militare di queste contrade sotto i Romani, l'espugnazione di Susa e la battaglia di Torino vinta da Costantino, quella di Stilicone a Pollenzo, l'introduzione della religione cristiana, le invasioni dei primi settentrionali conquista-

tori che vi fissarono lor sedi, sono punti di storia che non si possono trascurare trattando delle antichità piemontesi. Lo stesso dicasi della storia longobardica; nè si passi sotto silenzio Teodolinda, sposa gentile e galante di Agilulfo, duca di Torino, che compare in mezzo a tanta barbarie e selvatichezza, come Venere ad illuminar l'orribile notte funesta dalle rovine di Troia col reseo splendore della ineffabile sua bellezza. Quindi Carlo Magno, la cavalleria, i monasteri ed il decadimento de' Carolingi ci condurranno al regno d'Italia ed al secolo X, d'onde son d'avviso che cominciar debba propriamente la storia del Piemonte.

Grave difficoltà s'incontra, a giudicio di alcuni, nel dettar la storia di una contrada che restò per lungo tratto di tempo, da quell'epoca in poi, in diversi stati divisa. Dopo la morte di Adelaide, i conti di Savoia, i marchesi di Monferrato, quindi i marchesi di Saluzzo e diversi comuni messisi in libertà, per tacer di molti potenti feudatari imperiali, si dividevano il Piemonte. Certamente da ciò ne segue che qualora s'intraprendesse (come peraltro fece dell' Italia intera il Muratori) a stendere in forma d'annali la storia del Piemonte, non potrebbe a meno che riuscir intralciata oltremodo ed interrotta la narrazion de' fatti. Ma quando si prescelga un metodo più adattato, sono pur tante le relazioni tra uno di questi stati e gli altri, che impossibile non è il formarne un tutto, quasi tela di varie fila tessuta. Il famoso abate Barthelemy (1) celebra il padre

(1) *Voyage du Jeune Anacharsis en Grèce, tom. III, p. 455, ediz. in 4.*

della greca storia Erodoto per aver saputo formare di diversi pezzi disgiunti un tutto regolare, e recar ad effetto la grandiosa idea di connettere insieme gli eventimenti che interessar potevano i diversi popoli della Grecia, la storia de' quali era stata prima da scrittori particolari descritta, non altrimenti che da'nostri cronisti o raccoglitori diplomatici. Del resto non solo la storia generale d'Italia trovasi in questi medesimi termini, e quella della Germania eziandio, ma la storia stessa di Francia. Da'più rimoti tempi insino al re Francesco I, ognun sa in quanti stati fosse quel regno diviso. Sotto Clodoveo v'erano re, o sia capi di popoli feroci, a Metz, a Orleans, a Parigi. Quindi i re di Borgogna, di Austrasia, di Neustria, i gran vassalli che gareggiavano di potenza coi re, i conti di Provenza, i duchi di Borgogna tennero diviso sin quasi al secolo XVI quell'ampio regno, del quale però sotto un solo punto di vista la storia da tanti si è scritta.

Maggiore ostacolo troveranno cert'altri nella scarsità de' monumenti. Ma riguardando la storia nostra sotto l'aspetto, di cui si è sinora ragionato, se si parla della storia prima del secolo XVI, tante sono le cronache nell' immense raccolte d'Italia e straniere, le collezioni di diplomi, di trattati, le carte stesse venute alla luce nelle controversie forensi de' feudi, delle badie antiche; tanti gli statuti municipali e que' libri catenati, verdi, rossi, neri, come chiamavansi, che contenevano i privilegi delle città e luoghi principali, buona parte de'quali stampati, che conviene avere un' immaginativa fredda oltremodo ed arida per darsi a credere

che in mezzo a tanta copia mancar possa di che ricavar il ritratto de'tempi e delle persone, i gran successi, ciò che forma, in una parola, il vero oggetto della storia. Passando poi al secolo XVI, oltre agli scrittori della storia universale di Europa, ed ai pubblici trattati esistenti nel corpo diplomatico di Lunig, nel Dumont, ed in tante altre pubbliche raccolte, dalle storie medesime delle altre nazioni di Europa si può ricavare, starei per dire, tutta la storia del Piemonte, e segnatamente da'libri di negoziazioni più accreditati, vite, lettere e memorie di ministri e generali stranieri, dalle memorie del cardinal Bentivoglio, di Sully, insino a quelle di Feuquieres, e dalle vite di Cesare da Napoli, del marchese di Marignano, del Lesdighieres, sino a quelle del Catinat e del principe Eugenio. Relazioni degli ambasciatori veneti, alcune delle quali, o sono venute alla luce, o vanno attorno manoscritte, libri di lettere famigliari, descrizioni di spettacoli e di feste, opere letterarie, tutto contribuisce ad arricchir la miniera delle storiche cognizioni, per lasciar da parte i libri che exprofesso trattano della storia nostra, di cui si è sopra ragionato. Lascio pur da parte che del duca Emanuele Filiberto abbiam la vita latinamente dal Tosi descritta (*); e che di

(*) Uscì ultimamente alla luce l'Elogio storico dello stesso Principe in lingua italiana, pieno di notizie istruttive, e dettato in uno stile che può gradire moltissimo a quelli che si dilettano della dicitura del Davanzati e della lingua degli scrittori toscani del buon secolo.

Carlo Emanuele I, e Tuano e Davila e Ziliolí e Capriata e Vittorio Siri, ed altri stranieri, scrissero ampiamente. Della sola guerra del Monferrato, il Possevino Mantovano formò un giusto volume, dedicandolo al cardinale Maurizio di Savoia. Delle guerre per la reggenza di madama reale Cristina scrissero il mentovato Capriata e altri; e la miglior opera del Tesauro ha per argomento quelle turbolenze. Oltre al Leger, appassionato scrittore, consultar si possono, rispetto alle rivoluzioni de' Valdesi, le Memorie del buon ecclesiastico Marco Aurelio Rorengo; e sopra tutto la Relazione de'congressi tenuti co'deputati della repubblica di Berna, pubblicatasi in un co'documenti originali relativi (1). Presso il conte Loschi (2) e presso molti altri troviam descritta la guerra del 1690; ed eccoci alle guerre per la successione di Spagna che fornirono materia a tanti scrittori, e tra gli altri al P. Sanvitali, molto lodato dal Maffei, per modo che agevole cosa è guidar la storia insino al principio di questo secolo. Per gli ultimi evenimenti, e singolarmente per le due ultime guerre, in vero troppo compendioso è il Muratori; nè il marchese di S. Simon, nè il Bonamici (*), nè il suo infe-

---

(1) Stampata in Torino, 1662.

(2) Compendj storici del conte Alfonso Loschi.

(*) *Histoire des campagnes de M. le M. De Maillebois en Italie pendant les années* 1745 *et* 1746, *par M. le Marquis de Pezay, à Paris de l'Imprimerie royale*, 1775. Il primo tomo, oltre ad un discorso preliminare, contiene la traduzione di Castruccio Bonamici — *De rebus ad Velitras gestis. De Bello Italico.* Il secondo il giornale delle cam-

dele traduttore marchese di Pezay, nè un altro anonimo scrittor francese, che ad essi s'appog-

---

pagne 1745 e 1746. Il terzo i documenti giustificativi. Restringendomi alla traduzione, recherò un picciol saggio della maniera di tradurre di questo ufficial francese. Dice il Bonamici del testo (*De bello Italico, lib. II, p.* 286) *Sardiniae rex illud cogitabat si posset consilio vincere quos superare armis non poterat* - traduce il francese - *il essaya de vaincre par la ruse ceux qu'il n'avoit pu vaincre par la force*. Nel libro III. Bonamici nel testo (*p.* 652) *Sardiniae rex in dubiis gravibusque rebus solertiae, et fortitudinis laudem tulit* - si traduce - *le roi de Sardaigne deploja tout la ruse et la bravoure dont un prince puisse être capable*, traducendosi coll'odiosa voce di *ruse* le parole *solertia, consilium*, che significano prudenza, accorgimento, saviezza, e trasformandosi in biasimi gli elogi. Così in altro luogo si chiamano pur *ruses* le arti pacifiche de'reali nostri sovrani, ed ambizione la grandezza d'animo. Parlando degli antichi duchi di Savoia, dice lo stesso Bonamici (*De Bello Italico, lib. I, p.* 74): *Horum familia ducum, belli ea quidem pacisque artibus insignis est, sed ita instituta, ut pro animi magnitudine augustos se fines habere semper putet* - traduce il marchese di Pezay - *Les ruses des princes de sa maison sont aussi fameuses dans la paix que dans la guerre, de même que leur ambition démesurée qui se croit toujours à l'étroit*. Ma dopo questa del pari maligna che infedel traduzione, non si crederebbe mai che aver potesse il traduttore l'imprudenza di aggiungere in nota - *Bonamici a une facilité à épouser les haynes de ceux qui payent ses épigrammes diffuses. Nous devons aux nouveaux lien, qui nous unissent à la maison de Savoye de faire remarquer, pour les condamner, les expressions indé-*

gia, possono servire di scorte fedeli (*). Eppure questi sono gli scrittori che da' giovani uffiziali brillanti si vanno rivolgendo. a questi prestano intera credenza, sebbene lodatori e millantatori stucchevoli delle cose loro, e delle nostre disprezzatori solenni, e si riguardano come ridicoli e tediosi narratori di fole quei pochi vecchi militari, che anco ci rimangono, che schiettamente raccontano le imprese gloriose de'nostri nazionali. Non vi ha cosa che maggiormente dimostri quanto s'inganni chi tener volesse per regola costante di critica il non prestar credenza ad un fatto, ove non sia asseverato da scrittori stranieri, quanto la parzialità manifesta di tutti gli accennati scrittori. E per verità, dachè negli ultimi anni del re Carlo Emanuele si radunarono materiali per la storia esatta di quelle guerre, sarebbe pur cosa da desiderarsi che venissero posti in mano di un valente scrittore che pubblici li rendesse, onde reprimere la temerità delle poco veritiere relazioni francesi; nè più bel fastigio di questo impor si potrebbe alla storia del Piemonte.

---

centes, qu'un historien gagé et prévenu emploie à son sujet: l'histoire doit la verité aux rois: cette vérité leur fut elle desavantageuse; mais l'histoire doit à la majesté le respect dans le ton du reproche, même mérité. - Stampare il testo di Bonamici a fronte di una traduzione così fatta, ed aggiungervi una simile nota, non si può fare, se non da chi congiunga alla mala fede la fiducia che nessun de' suoi leggitori intenda il latino.

(1) *Abrégé, histor. et politiq. d'Italie, T. IV, in* 12. *Yverdon,* 1781.

Altro non è questo che un voto patriottico, nudrito in cuore sin da' miei primi anni: le vicende domestiche, la tenuità de' presidj letterari e delle cognizioni mie, ed i pubblici carichi, che da parecchi anni ho dovuto sostenere, fecero in modo che rimase sinora un ardente bensì, ma sterile desiderio (1). Comunque siasi, se l'amor della patria ogni altro affetto comprende sotto di sè, come pensavano i buoni antichi, ben devo compiacermi di aver richiamate alla mente queste sempre care immagini, ed in questa guisa deposto in seno della patria stessa il grave peso della mia sciagura, e cercato qualche sollievo all'afflizione profonda che così acerbamente mi opprime.

FINE.

(1) V. Saggio sopra l'Arte storica, pag. 129. Torino, 1773.

INDICE

LIBRO TERZO.

In cui trattasi dei mezzi per rendere comune e popolare la lingua colta italiana.

OPUSCOLI.

OPERE PUBBLICATE DALLA TIPOGRAFIA

DI GIOVANNI SILVESTRI

Da Gennajo ad Aprile 1830.

BAYER Antonio M. Manuale dell' Inverniciatore, o sia l'arte d' inverniciare, indorare, stemperare i colori, tratto dalle opere di Tingry e Watin secondo le odierne cognizioni chimiche, in 18 con figure. *It. lir.* 2 61

PEREGO. Favole sopra i doveri sociali ad uso delle Scuole d'Italia; con giunta di un Saggio sopra i doveri di sè stesso; *quinta edizione* in 16 grande. » 3 00

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' Santi Padri di Fra Domenico Cavalca; testo di lingua. *Saranno sei volumi* in 16 gr. — Pubblicati i vol. I al III: *ciascuno* » 2 61

CESARI. Prose scelte con una *Dissertazione* su lo stato della Lingua Italiana nel secolo XIX e sul merito del P. *Cesari* nel restaurarla. *Terza edizione della Biblioteca Scelta*. In 16 grande. » 3 00

—— DISSERTAZIONE sopra lo stato presente della Lingua Italiana, coronata dall' Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti il 14 dicembre 1809. » 1 50

—— LE GRAZIE, Dialogo che compie la Dissertazione del medesimo sopra la Lingua Italiana coronata dalla Società suddetta l'anno 1809. » 2 25

MARTINI. Volume X ed ultimo delle Opere, cioè Istruzioni Morali sopra i Sagramenti della Chiesa, in 16 gr. (col Ritratto del l'Autore, *gratis*). — *Per gli Associati* » 1 95

—— In carta velina » 3 12

Pei non Associati

In carta sopraff. lir. 2. 61 — In velina lir. 4. 00

CICERONE. I Frammenti de' sei Libri della Repubblica, volgarizzati dal Principe D. *Pietro Odescalchi* (vol. 23 della *Biblioteca Greca e Latina*), in 16 gr. » 1 74

PINDEMONTE. Epistole in versi, con una Lettera del professore *Ilario Casarotti* sulla Mitologia e sul Romanticismo, e l'Arminio, Tragedia, con due Discorsi, (volume 239 della *Biblioteca Scelta*), in 16 grande. *Ital. lir.* 3 50

—— Le Epistole, colla Lettera del professore *Ilario Casarotti*, in 16 grande. » 1 74

—— Le sole Epistole in versi, in 16 gr. » 1 15

CASAROTTI. Lettera sulla Mitologia e sul Romanticismo, in 16 grande. » — 87

GRAMMATICA della lingua tedesca, o sia Nuovo metodo per impararla facilmente di *D. A. Filippi*. Sesta edizione esattamente corretta e migliorata, in 8. » 4 00

—— In carta fina » 6 09

DANTE. La Divina Commedia col commento di *G. Biagioli* Seconda edizione della *Biblioteca Scelta*, 3 vol. in 16. » 15 50

—— In carta velina » 24 00

—— Un esemplare in tre carte di colore » 60 00

—— La sola Divina Commedia senza le note, in 16 grande. » 4 60

TAVERNA Giuseppe. Operette diverse per ammaestramento dei Fanciulli, ora per la prima volta raccolte insieme, in 16 gr. col Ritratto dell'Autore. » 5 00

—— PRIME LETTURE de' Fanciulli, con Giunta di una continuazione fatta dallo stesso Autore. » 1 50

—— NOVELLE MORALI e Racconti Storici ad istruzione de' Fanciulli, ora per la prima volta uniti insieme. » 2 00

—— LEZIONI MORALI a'Giovanetti tratte dalla Storia, colla Giunta di due altri suoi scritti sulla Storia e sugli Idillj. » 1 74

MANNO. De' Vizj de' Letterati; *libri due. Seconda edizione* in 16 grande. » 2 61

BARBIERI GIUSEPPE. Il Povero ed il Ricco, Orazione detta nella Chiesa della Pia Casa di Lavoro di Firenze il 3 ottobre 1829, opuscolo in 8.º » — 65